

La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare

Original

La memoria che riaffiora. Villaggi sommersi e rifondazione dell'abitare / Ocelli, Chiara Lucia Maria; Ruiz Bazan, Irene. - STAMPA. - (2024), pp. 1-200.

Availability:

This version is available at: 11583/2985854 since: 2024-02-26T12:57:21Z

Publisher:

Accademia University Press

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

La memoria
che riaffiora.
Villaggi sommersi
e rifondazione
dell'abitare

Chiara L. M. Ocelli
Irene Ruiz Bazán

aA ccademia
university
press

The logo for 'aA ccademia university press' is positioned on the left side of the page. To its left, there are four horizontal bars of varying shades of blue and grey, stacked vertically. The top bar is dark grey, the second is a medium blue, the third is a lighter blue, and the bottom one is a very light blue.

Il libro è l'esito di una ricerca che prova a rispondere a un problema: il mondo che oggi conosciamo, a causa della rapidità con cui sta evolvendo il quadro climatico, spinge chi si occupa della conservazione del patrimonio culturale a declinare il concetto di cura in una nuova visione del disastro. In questo quadro, lo studio delle sommersioni di villaggi, realizzate a seguito della costruzione di dighe e bacini di ritenuta, offre una serie di spunti rispetto ai quali provare a immaginare le sfide future che ci attendono.

Il libro si struttura in tre parti. La prima si apre con una riflessione di Chiara L. M. Ocelli sul tema del disastro, abbandono e nostalgia e consente di prefigurare qualche possibile appiglio per un progetto di rifondazione; segue, poi, il saggio di Irene Ruiz Bazán, che approfondisce storicamente e criticamente il tema delle architetture fatte a pezzi in occasione della costruzione di dighe. La seconda parte riguarda casi studio in Piemonte (Pontechianale, Agaro e Morasco) e Sardegna (Zuri), per quanto riguarda l'Italia, e tra i paesi europei, alcuni esempi in Francia e Spagna.

L'ultimo saggio, di Riccardo Palma, ci parla della città per eccellenza, che è nata dalle acque: Roma. Il tema della fondazione e delle rifondazioni della città Eterna svela alcuni possibili meccanismi, che hanno il loro centro nel rapporto tra differenza e ripetizione.

Se è indubbio che il ricordo della perdita non può essere mai cancellato, esso può però almeno essere rappresentato: questo dovrebbe essere il compito di un progetto di rifondazione che sia in grado di prendersi cura anche delle architetture memoriali, simboliche e monumentali.

**La memoria
che riaffiora.
Villaggi sommersi
e rifondazione
dell'abitare**

aA

**La memoria
che riaffiora.
Villaggi sommersi
e rifondazione
dell'abitare**

**Chiara L. M. Ocelli
Irene Ruiz Bazán**
con uno scritto di
Riccardo Palma

**La memoria
che riaffiora**

Chiara L. M. Occeci
Irene Ruiz Bazán

aA

Questa pubblicazione è stata realizzata
grazie al Finanziamento per la Ricerca di Base
del Politecnico di Torino

© 2024
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino



prima edizione febbraio 2024
isbn 9791255000785
edizione digitale www.aAccademia.it/memoria-che-riaffiora

book design boffetta.com

Le ragioni di una ricerca	
Chiara L. M. Occelli	VII
Il disastro e le rifondazioni	
Chiara L. M. Occelli	1
Architetture fatte a pezzi. Smontaggio, trasferimento, rimontaggio	
Irene Ruiz Bazán	21
La memoria che riaffiora. Disastri italiani	59
La rifondazione topografica: Pontechianale <i>Chiara L. M. Occelli</i>	61
La rifondazione mancata: Agaro e Morasco <i>Irene Ruiz Bazán</i>	83
La rifondazione scenografica: Zuri <i>Irene Ruiz Bazán</i>	103
La memoria che riaffiora. Altri disastri	123
<i>Involuntary displacement</i> e resistenza: la costruzione della memoria come risarcimento <i>Chiara L. M. Occelli</i>	125
Diversi modi di guardare l'acqua: quattro casi in Spagna <i>Irene Ruiz Bazán</i>	149
Topologia di un paese sommerso. <i>Typos</i> e <i>Topos</i> nel progetto di rifondazione	
Riccardo Palma	169

Le ragioni di una ricerca

Vista aerea dei danni causati dall'uragano Sandy sulla costa del New Jersey.
Immagine US Air Force.



Il lavoro che presento è l'esito di una ricerca che prova a rispondere a un problema rispetto al quale, dal pur parziale punto di vista della disciplina del Restauro, ritengo necessario prendere posizione: il mondo che oggi conosciamo, a causa della rapidità con cui sta evolvendo il quadro climatico, spinge chi si occupa della conservazione del patrimonio culturale, materiale e immateriale, a declinare il concetto di cura in una nuova visione del disastro. Il disastro, inteso come la perdita del proprio cielo, appare ormai infatti come un processo programmabile, più che un evento inatteso e repentino.

In questo quadro, lo studio delle diverse risposte progettuali alle sommersioni di villaggi, causate dalla costruzione dei bacini di ritenuta con lo scopo di produrre energia elettrica, ma anche semplicemente per la creazione di riserve di acqua potabile o per l'irrigazione, offre una serie di spunti che potrebbero essere utili per affrontare le sfide future che ci attendono.

Se è vero che già per il 2050 una parte del territorio emerso del nostro pianeta, a causa del fenomeno congiunto dell'innalzamento delle acque dei mari e della subsidenza del terreno dovuto a fattori antropici e naturali, sarà soggetto a sommersione, le stime a più lunga durata, se non si inverte o almeno blocca l'attuale innalzamento della temperatura, sono ancora più apocalittiche¹.

È chiaro che, se questo è lo scenario, volendo guardare limitatamente al tema della conservazione del nostro patrimonio costruito, è necessario immaginare una strategia di risposta. D'altro canto, i dati ci dicono anche che il fenomeno cui andremo incontro è ulteriormente complessificato dalla desertificazione che diverse porzioni del nostro pianeta subiranno, con conseguente abbandono di siti abitati da secoli.

Come sappiamo, da una parte molti Paesi stanno già ragionando rispetto a piani di trasferimento di intere popolazioni dalle isole e dalle coste e dall'altra assistiamo giornalmente ai flussi migratori di chi fugge da nazioni dove la risorsa idrica diventa sempre più limitata.

1. A. VECCHIO, M. ANZIDEI, E. SERPELLONI, *Sea level rise projections up to 2150 in the northern Mediterranean coasts*, «Environmental Research Letters», vol. 19, n. 1 (2023), <<https://iopscience.iop.org/article/10.1088/1748-9326/ad127e>>. Cfr. anche Internal Displacement Monitoring Centre, *Annual Report 2022*, Ginevra 2023.

Un ulteriore ambito che riguarda la possibilità di rifondare insediamenti e che invece ricade nell'accezione più consueta di disastro, è quello rappresentato dai disastri dovuti a eventi sismici e idrogeologici. In questi casi, gli abitanti sfollati dalle loro case spesso rimangono prigionieri per decenni in un limbo nel quale la provvisorietà degli insediamenti "temporanei", accompagnata dalla promessa di un ritorno agli antichi insediamenti, si tramuta in una condizione sostanzialmente permanente. Sorge allora, anche in questo caso, la necessità di valutare la possibilità di una rifondazione altrove che affronti il tema della memoria e dell'elaborazione del lutto.

Il campo di indagine della ricerca è costituito quindi dalle sommersioni dei villaggi avvenute in Italia per lo più tra gli anni '20 e gli anni '50 del XX secolo, ma che in Europa hanno costituito un fenomeno anche molto più vicino a noi nel tempo e che sta proseguendo, oggi, in Paesi extra europei come la Turchia, la Cina, l'Africa, il Sud America, l'India e il Pakistan e la lista potrebbe proseguire. L'obiettivo principale dello studio è quello di cercare di comprendere dagli errori, ma anche dagli aspetti positivi, quali potrebbero essere le mosse di un progetto che intenda non accettare la recisione netta dei legami con la memoria, ma che non voglia neppure, d'altro canto, crogiolarsi nell'illusione di una possibile ricostruzione dell'identico.

Il tema, pertanto, è quello della rifondazione dell'abitare e dei suoi significati.

Proprio per questo motivo, la ricerca ha scelto di tenere sullo sfondo la storiografia relativa allo sviluppo della produzione, del trasporto e della distribuzione dell'energia idroelettrica e di concentrarsi invece sui pochi documenti rinvenibili per i casi piemontesi negli archivi dei singoli bacini, delle attuali Società di gestione e nell'archivio Enel di Napoli dove sono confluiti gli archivi storici, nonché in pubblicazioni di storici locali e di affidarsi, per tutti gli altri casi indagati, agli studi già condotti, soprattutto da antropologi e sociologi, storici, storici locali e talvolta giornalisti. Un materiale, quindi, vario, che in molti casi, come nel lavoro sulla Dordogne svolto dalla antropologa Armelle Faure, costruisce un deposito delle memorie degli abitanti, più che una storia. Memorie di singoli, quindi, appartenenti a grup-

più sociali diversi, da cui si può ricavare, intrecciandole, la storia di queste trasformazioni radicali del territorio. Storia che, come nel caso della realizzazione del bacino di Yesa, in Spagna, ci racconta della messa a coltivo di importanti estensioni di terra in Navarra e nella provincia di Saragozza e della fondazione di una quindicina di nuovi paesi di colonizzazione: che ne è stato però del villaggio di Ruesta, dei suoi abitanti, della loro vita? Che ne è di queste memorie che sono state sommerse in cambio di uno sviluppo più generale? Che significato possono svolgere le memorie, a fianco della storia, nella fondazione, ad esempio, dei nuovi villaggi di reinsediamento degli sfollati delle dighe?

Mi piace qui ricordare quanto ha scritto Paolo Jedlowsky rileggendo il pensiero di Halbwachs:

mentre la storia, in quanto processo consapevole di conservazione del passato, non può fare a meno di misurarsi col problema dell'oggettività dei fatti storici e della loro cronologia, la memoria non è tanto interessata alla conoscenza quanto alla pratica: del passato non conserva immagini "fedeli", ma immagini che servono al presente e sono significative per la continuità della vita di un gruppo. E ciò è ovvio: se la storia è raccolta e interpretazione di eventi passati che si pone in qualche modo sempre dall'esterno, da un punto di vista che è colto come presente proprio in quanto distinto dal passato, la memoria è invece la continuità del passato in un presente che dura. In questa continuità, le immagini del passato sono costantemente rimodellate e selezionate di nuovo, nell'esigenza di adeguarsi ai bisogni dell'oggi.²

Dopo il disastro, che definisco "programmato", perché la sommersione causata dalla costruzione delle dighe non è un evento naturale, ma frutto di una lunga e talvolta complessa progettazione, ciò che è difficile ottenere è che la popolazione non si disperda: il processo di esproprio per pubblica utilità, che prevede il pagamento di un indennizzo rispetto alle case e ai terreni inondati, genera spesso un esodo degli abitanti alla ricerca di altre terre e altre case dove ricominciare a vivere. Questo è purtroppo un fenomeno storicamente diffuso e sintomo di una totale mancanza di attenzione nei confronti delle popolazioni: quando invece

2. P. JEDLOWSKY, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 48-49.

i promotori delle dighe decidono di restituire agli abitanti espropriati una casa in cambio di una casa, una terra in cambio di una terra, allora il tema della memoria collettiva, intesa proprio nel senso di una memoria che tiene assieme i componenti di una comunità attraverso la loro interazione, si dovrebbe presentare come centrale. Non, quindi, una contrapposizione tra la storia e le memorie, ma un dialogo che non dimentichi anche il modo in cui le popolazioni si sono trovate, loro malgrado, coinvolte e il grado di conflittualità che questo coinvolgimento può avere portato con sé. D'altro canto, se è vero che le memorie sono innanzitutto singole, il lavoro degli antropologi e dei sociologi cerca invece di creare dei punti di mutua condivisione: anche il Restauro, come disciplina delle memorie, potrebbe svolgere un ruolo cruciale in questo campo. Potrebbe, perché in realtà molto raro è il coinvolgimento degli architetti e ancora meno degli architetti restauratori, nella pianificazione della ricostruzione di piccoli o grandi paesi dopo le sommersioni.

Un caso sicuramente interessante, che non si è trattato estensivamente nel testo, ma che voglio almeno qui ricordare, è quello della diga di Alqueva sul fiume Guadana, in Portogallo, inaugurata l'8 febbraio 2002. Si tratta di una costruzione che ha aperto un grande dibattito circa la sua reale utilità e l'enorme impegno finanziario³, ma che voglio citare perché ha causato la sommersione del villaggio di Luz e la sua ricostruzione, affidata, in questo caso, a uno gruppo di architetti⁴: l'obiettivo è stato subito quello di riprodurre identicamente il villaggio sommerso. Luz, costruito a partire dal XV secolo, era un villaggio di strada, le cui 215 case si distribuivano lungo una arteria principale, con una piazza centrale e quattro vie laterali. La riproduzione ha prodotto, nell'intento di migliorare la qualità della vita, una alterazione delle dimensioni, sia delle strade, sia delle abitazioni, mantenendo però la forma dell'impianto del vecchio centro.

XII

aA

3. Cfr. L. COSTA, *A Portuguese hydrodinosaur: the hidden costs of Alqueva dam*, <http://www.hydrologie.org/hydrodinosaures/download/portugal_ang.pdf>; J. J. DE MELO, *Alqueva: alegrias e frustrações da mais emblemática obra pública portuguesa do séc. XX*, Esfera do Caos Editores, Setúbal 2009.

4. Il progetto è stato redatto da: João Francisco Figueira (coordenador), Luís Miguel Fareleira, Pedro Bandeira, José Miguel Rodrigues, Ana Luisa Rodrigues. P. BANDEIRA, *Mutation d'un territoire: le nouveau visage de Luz*, «l'Architecture d'Aujourd'Hui», n. 366 (2006), pp. 58-63.

Le case sono state riedificate apportando alcune modifiche concordate anche tra abitanti e architetti (il confronto è durato tre settimane⁵), mentre tre sono state ricostruite come copie identiche a testimonianza dell'abitare antico.

Anche in questo caso – come si vedrà nei saggi contenuti nel libro, è fenomeno che si ripete – il cimitero è stato il primo impianto a essere realizzato nel nuovo sito a pochi chilometri dall'antica Luz e le salme sono state trasportate nel giugno 2002, prima del trasferimento della popolazione; la chiesa è stata ricostruita e è stato realizzato anche un interessante museo⁶. Ciò a cui voglio però accennare brevemente riguarda la ricostruzione delle case: nonostante le operazioni di partecipazione messe in atto (rilievo delle vecchie case, spiegazione dei progetti da parte degli architetti, condivisione dei disegni, realizzazione di piccoli modelli in cartoncino, ecc.), nonostante una sostanziale non resistenza da parte dei cittadini rispetto alla costruzione della diga, la vita a Aldeia da Luz non si può dire che non sia stata sconvolta: nonostante sia stato imposto il divieto per cinque anni di operare delle trasformazioni sulle nuove case, immediatamente gli abitanti hanno riconvertito i loro spazi, dimostrando l'incomprensione da parte del nuovo progetto delle reali esigenze della vita dei fruitori e sollevando anche alcune proteste per la presunta mancanza di rispetto degli abitanti di Luz nei confronti del progetto da parte di uno degli architetti⁷. Anche la scelta di aumentare le dimensioni complessive del villaggio e dei suoi spazi di circolazione, così come di vita sociale, non è stata una scelta del tutto convincente: come afferma Fabienne Wateau,

La sociabilité de ce village reposait sur une circulation possible à pied, où tous se croisaient et se saluaient réguliè-

5. V. MATOS, *Nova Aldeia da Luz. O pecado mora ao lado?*, «Arquitectura e vida», n. 25, Anno II (2022), pp. 22-25.

6. Il museo, che ha come fine la conservazione della memoria del villaggio scomparso – e, vale la pena ricordarlo, raso al suolo, per evitare qualsiasi fenomeno di quel turismo delle rovine che si attiva ogni volta che i bacini delle dighe per motivi tecnici vengono messi a secco – è stato progettato (1998-1999) da Pedro Pacheco + Marie Clément di Lisbona e realizzato tra il 2000 e il 2003. I progettisti sono anche gli autori della ricostruzione della chiesa di Nossa Senhora da Luz e del cimitero.

7. P. BANDEIRA, *Lus Aeterna*, in J. MARTÍNEZ GIL (coord.), *Uma nueva cultura del agua para el Guadiana. Desde Ruidera a Ayamonte, Fundación Nueva Cultura del Agua*, Navarro impresores, Zaragoza 2004, p. 364.

ment. [...] En revanche, il est plus difficile aujourd'hui de se retrouver dans la rue et d'échanger quelques mots. Certes, les gens continuent d'aller chercher leur pain et de faire leurs courses, mais ils le font désormais plus facilement en voiture.⁸

Come bene si comprende, la scelta apparentemente scontata di ricostruire il passato all'*identique*, – quando poi questa scelta, si dovrebbe sapere sin dall'inizio, non sarà mai davvero tale – non garantisce affatto l'esito positivo del progetto: e nessuno, come chi si occupa di Restauro, sa che questo è vero. Anzi: la scelta della ricostruzione all'*identique* genera, proprio perché non sarà mai veramente possibile, un'aspettativa negli abitanti che si illudono che tutto potrà tornare come un tempo, aspettativa che verrà inevitabilmente delusa.

Senza anticipare troppo di ciò che ha costituito la riflessione dei saggi che seguono, ribadisco solamente una mia convinzione: nessuna presunta scorciatoia è ammessa nel campo del progetto di rifondazione degli insediamenti, soprattutto quando la posta in gioco è la memoria. Tanto più che la memoria ha un margine di contrattazione che ci consente di inventare il nostro futuro.

Dai saggi e dagli esempi che, con Irene Ruiz Bazán, abbiamo deciso di scegliere, si possono individuare certo degli errori da evitare, ma anche attenzioni che il progetto di rifondazione potrebbe cercare di mantenere e elaborare: uno su tutti è certamente il rapporto tra il vecchio insediamento e la forma della Terra, la geomorfologia, un rapporto relazionale tra le case, gli spazi e le funzioni collettive; un altro, importantissimo, riguarda un tema che il Restauro ha giustamente accantonato, nelle indicazioni teoriche, più che nella pratica a livello globale, che è quello dello spostamento (per smontaggio o in intero) dei monumenti. Un tema, quest'ultimo, sul quale però proprio la condizione di cui scrivevo all'inizio di questa introduzione al libro ci costringe a tornare a riflettere, perché, se è vero che tra le case e le persone esiste un legame speciale (in lingua anglosassone c'è una precisa differenza tra *house* e *home*), ancora più forte è

8. F. WATEAU, *Reproduire un village à l'identique*, in N. BLANC, S. BONIN (éd.), *Grands barbares et habitants. Les risques sociaux du développement*, Éditions Quæ, Versailles 2008, p. 93.

il legame con quelle architetture (e più estensivamente, con quel patrimonio culturale) che riconosciamo come nostre.

Il lavoro che segue, dunque, si struttura in tre parti: due saggi iniziali, le schede di approfondimento di alcuni casi studio selezionati che riguardano l'Italia e l'Europa, un saggio finale.

La prima parte si apre con una mia riflessione sul tema del disastro, che interseca inevitabilmente le questioni relative all'abbandono, alla nostalgia, ma che consente di prefigurare anche qualche possibile appiglio per un progetto di rifondazione, inteso sempre come un progetto di restauro; segue, poi, il saggio di Irene Ruiz Bazán, che approfondisce storicamente e criticamente il tema delle architetture fatte a pezzi in occasione della costruzione di dighe, architetture spostate e rimontate talvolta in contesti anche molto distanti da quello di provenienza. Dopo questa prima parte, il lettore troverà alcuni casi scelti, due dei quali riguardano il Piemonte, Pontechianale e Agaro e Morasco e un terzo la Sardegna, Zuri, per quanto riguarda l'Italia; tra i paesi europei, gli approfondimenti sono stati dedicati alla Francia e alla Spagna che hanno conosciuto, come l'Italia, un forte sviluppo, oltre che nella realizzazione anche dal punto di vista della competenza tecnica, nella costruzione di dighe.

L'ultimo saggio, di Riccardo Palma, costituisce un'inversione dello sguardo: se nel nostro lavoro abbiamo indagato villaggi e borgate sommersi dalle acque, Palma ci parla invece di una città, la città per eccellenza, che è nata dalle acque: Roma. Il tema della fondazione e delle rifondazioni della città Eterna svela alcuni possibili meccanismi: «Roma ci insegna che la forma del luogo, il *Topos*, può essere susunta nell'architettura, ovvero nel *Typos*, e che perciò nella ricostruzione – o rifondazione – di un insediamento è possibile considerare se e come le nuove architetture possano mettere in scena il luogo antico».

Una messa in scena che fa del rapporto tra differenza e ripetizione il proprio elemento cardine e che può contemplare anche lo spostamento di alcuni edifici: se il ricordo della perdita non può essere cancellato, ma può almeno essere rappresentato, questo dovrebbe essere il compito di un progetto che, in questo futuro dalle tinte fosche, può aiutarci a superare positivamente la perdita del nostro cielo.

Il disastro e le rifondazioni

Insedimento storico dei Mulini di Gurone (VA).
Opera di difesa a seguito della realizzazione della diga e del bacino di laminazione del fiume Olona.
Da: <https://fondoambiente.it>.



Il disastro rovina tutto lasciando tutto immutato.¹

Il disastro, dice Maurice Blanchot, è «essere separati dalla stella»² è «ritrarsi al di fuori del rifugio siderale e rifiuto di una natura sacra»³: «dis-astro», quindi, come ci ricorda Lévinas, significa «non essere nel mondo sotto gli astri»⁴. Perdere, di conseguenza, ogni sistema di riferimento, uscire da ogni ordine, da ogni misura, da ogni possibile posizionamento referenziato nello spazio.

Il disastro ci impedisce di guardare in alto e di misurare «tutto il “frammezzo” che sta tra cielo e terra»⁵ e stabilire quindi quella porzione dell’abitare dell’uomo di cui ci parla Martin Heidegger.

Questa misura diametrale così assegnata, e in virtù della quale il “frammezzo” di cielo e terra è aperto, la chiameremo ora la “dimensione” (*Dimension*) [...]. L’abitare dell’uomo sta in questo misurare–disporre la dimensione guardando verso l’alto; nella dimensione il cielo e la terra hanno parimenti il loro posto.⁶

Il disastro, pertanto, scardina l’abitare, non solo nel senso che distrugge quelle cose che crescono per l’uomo e che l’uomo ha il compito di «curare e proteggere (*colere, cultura*)», «coltivare-costruire (*bauen*)»; non solo perché distrugge quelle cose che l’uomo ha edificato e che «non potrebbero nascere e sussistere per una crescita propria»⁷, ma perché impedendo all’uomo di misurarsi con la divinità, gli impedisce di abitare poeticamente.

Un tal coltivare-costruire è possibile all’uomo solo se egli già costruisce nel senso del poetante prender-misure. L’autentico coltivare-costruire accade in quanto vi sono dei poe-

aA

3

1. M. BLANCHOT, *La scrittura del disastro*, SE, Milano 1990 (ed. orig. *L'écriture du désastre*, Éditions Gallimard, Paris 1980), p. 11.

2. Ivi, p. 12.

3. Ivi, p. 152.

4. E. LÉVINAS, *Dio, la morte, il tempo*, S. PETROSINO (a cura di), Jaca Book, Milano 1996 (ed. orig. *Dieu, la Mort et le Temps*, Éditions Grasset et Fasquelle, Paris 1993), p. 199.

5. M. HEIDEEGGER, «... Poeticamente abita l'uomo...», in ID., *Saggi e discorsi*, G. VATTIMO (a cura di), Mursia, Milano 1976 (ed. orig. *Vorträge und Aufsätze*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1954), pp. 130.

6. Ivi, pp. 130-131.

7. Ivi, p. 128.

ti, uomini che prendono la misura per l'architettura, per la disposizione strutturata dell'abitare⁸:

l'uomo abita poeticamente sulla Terra quando è vicino all'essenza delle cose, cose che restano, comunque, irraggiungibili nella loro intimità.

C'è però un aspetto del pensiero di Heidegger che mi pare indicare una via per uscire dal disastro: cielo e terra, Urano e Gea, sono i genitori di Mnemosyne,

Ma il nome della madre delle Muse non significa 'memoria' nel senso di un pensiero arbitrario ad un qualsivoglia oggetto pensabile. Memoria è qui il raccoglimento (*die Versammlung*) del pensiero, che rimane raccolto presso ciò a cui si è già dapprima pensato [...]. La memoria, la raccolta rimemorazione volta verso il da-pensare, è il terreno da cui sgorga la poesia. [...]. Ogni composizione poetica è nata dalla meditazione della rimemorazione (*Andacht des Andenkens*).⁹

Questa memoria, quindi, che è la base della poesia, lo è anche dell'abitare, al punto che l'abitare altro non è che «un costruire» che «mette al riparo la Quadratura nelle cose»¹⁰. Nelle cose, quindi, presso le quali soggiornano i mortali, sono custoditi «terra e cielo, i divini e i mortali *nella loro semplicità (einfältig)*»¹¹, così come il filosofo dimostra con chiarezza nell'esempio della casa della Foresta Nera. «Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose»¹², ci fa notare.

Il costruire, quindi, ci indica Heidegger, deve affidarsi al pensiero rammemorante, quell'*Andenken* che è un pensare che si rivolge a qualcosa di perduto, a qualcosa che di lontano chiama la memoria. La rammemorazione è infatti la memoria della traccia, un montaggio di ricordi che partono dall'oblio: anche l'architettura assolve a questa funzione, è detto più volte, poiché l'architettura è rammemorazione in quanto in essa vi è la traccia della Terra¹³.

8. Ivi, p. 136.

9. M. HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, in Id., *Saggi cit.*, pp. 90-91.

10. M. HEIDEGGER, *Costruire Abitare Pensare*, ivi, p. 101.

11. Ivi, p. 107.

12. *Ibid.*

13. Cfr. M. HEIDEGGER, *L'origine dell'opera d'arte*, in Id., *Sentieri interrotti*, P. CHIODI (a cura

Il pensiero rammemorante, quindi, può essere d'aiuto proprio quando il dis-astro ci impedisce di guardare il cielo o ancora peggio, quando siamo costretti a abbandonare i luoghi che conosciamo per un altrove da cui vedremo un altro cielo, quando il cielo familiare che avevamo sopra di noi non c'è più.

Il disastro, infatti, rompe quell'incardinamento dell'uomo (ben presente in tutti i miti di fondazione) che è dato dal rapporto cielo-terra ogni qualvolta la Terra, la custodente-rivelante di questa misura, viene devastata. Come bene ci dimostrano gli studi di Frances A. Yates¹⁴, l'arte della memoria si affida fortemente ai luoghi – e i più semplici tra questi sono le architetture – per potersi esercitare: non c'è memoria, si potrebbe dire, se non di luoghi e nei luoghi.

Come ricorda Vito Teti:

Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto a un luogo. Noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi, reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato. Noi siamo anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire con i luoghi.¹⁵

aA

5

Questo non significa però intendere questi luoghi come immobili: significa invece ritenerli un costruito storico, antropologico, in continua modificazione. E proprio il cambiamento può comportare anche la distruzione.

La distruzione dei luoghi, pertanto, sconvolge la memoria, ma ciò che può apparire a prima vista strano è che, nonostante la sradicatezza che produce, la lontananza dall'astro che causa, essa accende in realtà il desiderio¹⁶ (e nuovamente le stelle tornano ad affacciarsi) di scavo, di scoperta, di studio proprio di quei luoghi violentati, facendo così accrescere il deposito della memoria. Infatti, dopo il disastro, persino dopo l'abbandono di un luogo amato, l'uomo e la comunità

di), La Nuova Italia, Firenze 1968 (ed. orig. *Der Ursprung des Kunstwerks*, in Id., *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt am Main 1950).

14. Cfr. F. A. YATES, *Arte della memoria*, Einaudi, Torino 1993 (ed. orig. *The Art of Memory*, Routledge and Kegan Paul, London 1966).

15. V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014², p. 4.

16. M. BLANCHOT, *La scrittura* cit., p. 66: «Desiderio, di nuovo rapporto con l'astro – il grande desiderio siderale, religioso, nostalgico, panico o cosmico [...]».

ricostruiscono non solo il presente in vista di un prefigurato futuro, ma rifondano, riscrivendolo, il proprio passato inventando, nel senso etimologico del termine, la memoria.

Il disastro, allora, diviene il germe per una ri-fondazione che non può basarsi, però, sull'idea di un qualche ritorno *ad pristinum*, di ricostituzione di una qualche presunta totalità spezzata, mai davvero esistita: «Il disastro, rottura con l'astro, rottura con ogni forma di totalità [...]»¹⁷. Se, infatti, «Il cosmico ci rassicura attraverso il fremito smisurato di un ordine sovrano con cui ci identifichiamo, anche al di là di noi stessi, nella salvaguardia dell'unità sacra e reale»¹⁸, una volta rotto questo rapporto, entra in crisi anche l'illusione di una totalità cui poter fare riferimento. Per qualsiasi rifondazione, come dice Eugene Fink, l'obiettivo «non è il ricomporre alcuni frammenti in intero, nel senso dell'essere intero delle cose nel mondo, ma concepire l'essere-intero nel mondo proprio come frammento»¹⁹, come «frammento di meteora distaccatosi da un cielo ignoto e che è impossibile riattaccare a nulla che si possa conoscere»²⁰.

Un'ultima questione, da porre ora, ma su cui tornare a breve: non si può pensare a una ricostruzione che possa essere copia dell'originario, perché

Non c'è origine, se l'origine presuppone una presenza originaria. Già sempre passato, sin d'ora già passato, qualcosa che è passato senza essere presente, ecco l'immemorabile che l'oblio ci dà dicendoci: ogni cominciamento è ricominciamento.²¹

Affrontare il disastro come possibilità di innesco della creatività: questa deve essere la nostra capacità di risposta. Non assecondare, quindi, il lato oscuro, senza stelle, quell'orizzonte di morte che non ci darebbe scampo, ma cercare con forza il baluginare di quegli astri lontani, di quelle lucciole, riprendendo la metafora di Georges Didi-Huberman²² che

17. Ivi, p. 93.

18. Ivi, p. 106.

19. E. FINK, *Il gioco come simbolo del mondo*, Lerici, Milano 1969 (ed. orig. *Spiel als Weltsymbol*, Kohlhammer, Stuttgart 1960), p. 147.

20. M. BLANCHOT, *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino 1977 (ed. orig. *L'entretien infini*, Gallimard, Paris 1969), p. 410.

21. Id., *La scrittura* cit., p. 136.

22. Cfr. G. DIDI-HUBERMAN, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Borin-

rilegge Pier Paolo Pasolini: tutto questo significa dare fiducia alla memoria inventata, frammentaria. In fondo, le tenebre ci consentono di non essere accecati dalla troppa luce che oggi caratterizza la nostra esistenza spettacolarizzata. Il disastro apre, al di là del buio, ma al di là anche dei riflettori che immediatamente si accendono e delle risposte standardizzate, anche se sorrette da narrazioni accattivanti (come accaduto dopo l'ultimo terremoto nell'Italia centrale con le *new towns*), la possibilità di ripensare in modo creativo agli aspetti minuti, episodici, mutevoli, che da sempre hanno costruito quella tenace debole luce che i nostri paesi mantengono, nonostante tutto. Se il cielo non sarà più lo stesso, se la ricostruzione dovrà avvenire altrove, sarà proprio la rifondazione a dover mantenere vivo il baluginare delle antiche stelle. E la rifondazione non potrà fare a meno dell'immaginazione, «Se l'immaginazione – questo lavoro che produce immagini per il pensiero – ci illumina attraverso il modo in cui il Già-stato e l'Adesso si incontrano per fare nascere costellazioni di Futuro, allora capiremo quanto sia decisivo questo incontro dei tempi, questa conflagrazione di un presente attivo con il suo passato reminiscente»²³.

aA

7

Abbandoni

Sento il tempo con un dolore enorme. È sempre con esagerata commozione che abbandono qualcosa. L'umile stanza in affitto dove ho passato alcuni mesi, il tavolo dell'hotel di provincia dove ho trascorso sei giorni, la stessa triste sala d'attesa della stazione ferroviaria dove ho perduto due ore ad aspettare il treno – certo, ma le cose buone della vita, quando le abbandono e quando penso, con tutta la sensibilità dei miei nervi, che non le rivedrò e non le avrò mai più, perlomeno in quell'esatto e preciso momento, mi addolorano metafisicamente. Nela mia anima si spalanca un abisso e un soffio freddo dell'ora di Dio mi sfiora il volto livido.²⁴

Come detto sinora, il disastro spezza il rapporto fondativo tra Cielo e Terra che incardina l'uomo a un luogo, presen-

ghieri, Torino 2010 (ed. orig. *Survivance des lucioles*, Les Éditions de Minuit, Paris 2009).

23. Ivi, p. 37.

24. F. PESSOA, *Il libro dell'inquietudine*, New Compton, Roma 2010 (ed. orig. *Livro do desassossego*, Ática, Lisboa 1982), p. 143

tandosi sotto varie forme, generate da differenti cause: cause economiche come la mancanza di lavoro, le carestie; cause sociali come le guerre o le persecuzioni, la diffusione di epidemie; cause “naturali” come il dissesto idro-geologico, i terremoti, le inondazioni, ma anche cause legate a scelte di sviluppo quali, nello specifico, la realizzazione delle grandi dighe e conseguentemente dei bacini di raccolta delle acque per la produzione di energia elettrica o per l’irrigazione.

Cause molteplici, quindi, che però, come ci ricorda il sociologo Alessandro Cavalli, non sono mai «purement naturelles» anche quando le definiamo come tali:

Un événement naturel est toujours seulement un des facteurs causals capables de produire une catastrophe. [...]. Cette circonstance est importante car elle permet aux victimes d’attribuer à des acteurs humains au moins une partie de la responsabilité des conséquences des calamité “naturelles” selon l’attribution des responsabilité au niveau local ou national.²⁵

L’esito del disastro è, in moltissime occasioni, l’abbandono vero e proprio di un luogo, ma sempre l’abbandono di quella continuità che sino a quel punto l’uomo e la comunità avevano esperito.

L’abbandono pertanto è un tema doloroso e complesso, perché fa i conti con il senso dell’inevitabilità. Doloroso, perché ci pone di fronte al Tempo, alla sua irreversibilità, alla limitatezza umana e perché viene sempre vissuto come la recisione delle radici, radici più o meno attecchite, ma dalle quali comunque abbiamo tratto parte della nostra vita. Complesso, per le molteplici ragioni, le molteplici cause e responsabilità che, come abbiamo visto, lo determinano.

Esistono, però, vari tipi di abbandono: l’abbandono, più o meno temporaneo, di un luogo che permane, indebolito forse come comunità, ma ugualmente presente dal punto di vista della sua costruzione fisica e dove quindi si può tornare, come succede a chi stabilmente vive e lavora altrove, ma conserva la casa di famiglia; l’abbandono di un luogo, di un paese, per tempi anche abbastanza lunghi, ma con la

25. A. CAVALLI, *La mémoire comme projet: les mémoires des communautés après une catastrophe*, in Y. DÉLOYE, C. HAROCHE (éd.), *Maurice Halbwachs. Espaces, mémoire et psychologie collective*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2004, p. 121.

prospettiva di un ritorno stabile come accade a seguito di guerre, epidemie, ma anche terremoti, inondazioni, frane; l'abbandono permanente e definitivo di un paese, perduto per sempre, dove non si tornerà mai più a vivere, ma che, anche se allo stato di rudere, resta, come nel caso dei paesi calabresi di cui tratta Teti; infine, perché è il caso estremo, l'abbandono causato dalla cancellazione, come nel caso dei borghi sommersi nella costruzione delle dighe. Di questi paesi scompare tutto, persino il nome dalle carte geografiche.

In comune, tutti questi casi hanno il sentimento della rottura del radicamento, quell'*enracinement*, che come ci ricorda Simone Weil «è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana»²⁶. Come pone in evidenza Nicholas Stanley-Price

involving feelings of belonging and identity, many people are reluctant to leave their homes, even when a disaster threatens their lives. The home, its lands and its resources are likely to be the most valuable asset that the family owns; they are all associated with vivid memories of life as it was lived before the disaster. [...] The attachment of people to their homes and fields is a fundamental one that is rooted in their culture.²⁷

L'antropologo Peter Loizos sottolinea a proposito degli abitanti greci dell'isola di Cipro deportati durante la guerra del 1974 in villaggi temporanei:

'homes' could not be replaced by 'dwelling units'; the latter could provide shelter, but not the symbolic association of the houses in their village [...]. The refugees talked, obsessively I thought, about the things they had lost – the orchards, the houses, their contents – and rather less about any disruption of social relations [...]. I was initially puzzled, because it seemed as if they valued 'things' more than people.²⁸

26. S. WEIL, *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano 1990 (ed. orig. *Enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Éditions Gallimard, Paris 1949), p. 49.

27. N. STANLEY-PRICE, *The Recovery of Cultural Heritage Following a Disaster*, «"Reconstruction Process" and Cultural Heritage. Disaster, Conflicts and Social Changes», National Research Institute for Cultural Properties, (2012), pp. 22-23.

28. P. LOIZOS, *The heart grown bitter. A chronicle of Cypriot war refugees*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, p. 200.

Questi rifugiati, quindi, sentono con nostalgia di aver perso le proprie case, le proprie cose e la relazione tra le case e il luogo che dava senso al loro villaggio forse persino di più di quanto soffrano per la rottura delle relazioni sociali tra persone, che proprio la condizione del disastro probabilmente consente di riallacciare immediatamente, se non addirittura di rafforzare.

In conclusione, voglio ancora ricordare, relativamente all'abbandono, un fenomeno di grande rilevanza, anche ai fini del nostro studio, indagato da Teti: la nascita dei paesi doppi, ossia paesi che, dopo l'abbandono, vengono rifondati in altro sito. Nel caso dei paesi della Calabria esaminati dall'antropologo, molti di questi vengono ricostruiti più a valle, in luoghi maggiormente sicuri, o sulla costa, lasciando allo stato di rudere il paese d'origine con il quale si mantiene però uno stretto legame, fatto di ritorni temporanei, di feste e di cerimonie religiose che connettono il nuovo centro con la sua ombra. Dall'analisi di questi doppi si evidenziano alcuni fatti che ci possono consentire qualche riflessione: si tratta di paesi ricostruiti senza alcuna apparente condivisione collettiva, sulla base per lo più di una graticola di vie, favorita dalle nuove scelte localizzative, con architetture ripetitive, di scarsa qualità e in alcuni casi non finite, allo stato di quasi-rudere. È, a questo proposito, interessante l'osservazione che propone Teti:

L'esterno è incompiuto e questo può oggi raccontare un'identità sospesa dei calabresi. L'incompiutezza e il non finito sono legati a una storia di precarietà, al desiderio di avere comunque un rifugio, hanno ragioni antiche, ma anche recenti. La parte esterna della casa può rimanere senza intonaco, può essere anche brutta perché non riguarda noi, riguarda gli altri che sono esterni a noi.²⁹

Indubbiamente ha ragione l'antropologo: il rischio che oggi si corre, guardando da turisti i paesi abbandonati e confrontandoli con quelli nuovi, è di lasciarsi attirare da un certo gusto per il pittoresco e confonderlo con la reale povertà, angustia e durezza della vita in questi luoghi di montagna, in queste case che sono ancora per tutti gli anni '50 del XX

29. V. Teti, *Il senso dei luoghi* cit., p. 379.

secolo «poveri tuguri, luogo della sporcizia, della malattia, della fame contadina»³⁰.

È giusto dire, quindi, che quel passato non necessita né di essere negato, né di essere mitizzato: deve essere conosciuto e compreso. Ma la stessa attenzione va riservata anche ai nuovi centri abitati, a questi doppi, domandandoci il motivo di questa mancanza del senso della comunità, del senso di appartenenza a una casa, a un paese, a un territorio che pare trapelare dalle parole di Teti. Il rapporto tra i paesi abbandonati e quelli rifondati, la ricucitura tra il paese di oggi e la sua ombra, può essere l'elemento centrale da indagare, anche per essere in grado di dare una casa, un paese, un territorio in cui abitare a chi non ha neppure più l'ombra.

Nostalgia

La nostalgie est irrationnelle parce qu'elle est disproportionnée avec sa cause; parce qu'en vérité elle n'a pas de 'cause'; parce que son objet justifierait aussi bien le sentiment contraire; parce qu'elle est elle-même la cause de sa propre cause; parce qu'enfin elle est à la fois la cause et l'effet.³¹

Nostalgia, come noto, è una parola composta, ma soprattutto è una parola inventata: Johannes Hofer, dell'Università di Basilea, nella sua *Dissertatio medica* presentata il 22 giugno 1688, dopo aver scartato alcuni altri possibili neologismi, conia, unendo il termine *nostos* (ritorno a casa) con il termine *algos* (dolore), una parola che possa rendere giustizia di una affezione che colpiva soprattutto i giovani militari svizzeri di stanza all'estero: «the sad originating from the desire for the return to one's native land»³².

Come osserva Svetlana Boym, «Nostalgia is only pseudo-Greek, or nostalgically Greek»³³: anche la parola, quindi, è affetta dallo stesso disturbo che identifica.

30. Ivi, p. 377.

31. V. JANKÉLÉVITCH, *Irreversible et la nostalgie*, Flammarion, Paris 1974, p. 352.

32. J. HOFER, *Medical dissertation on nostalgia*, [trad. Carolin Kiser Anspach], «Bulletin of the Institute of History of Medicine», vol. 2, n. 6 (1934), p. 381.

33. S. BOYM, *The future of nostalgia*, Basic Books, New York 2001, p. 3.

La nostalgia viene inizialmente intesa come una malattia, da curare, dovuta all'assenza di un luogo e rientra poi tra le disposizioni dell'anima, incurabile e differente dalla melanconia³⁴: come afferma Teti, «Il nostalgico, come lo costruisce la modernità, fissa la patria e il tempo perduti, mentre il melanconico fissa un vuoto senza tempo»³⁵. Già Immanuel Kant³⁶ nota, però, che chi torna a casa è normalmente deluso, poiché in realtà il ritorno sperato non è tanto quello relativo a un luogo, ma a un tempo, il tempo della giovinezza.

A ben guardare, infatti, la nostalgia chiama in causa spazio e tempo contemporaneamente: l'insoddisfazione del ritorno è sempre presente, poiché non solo il tempo è un altro, ma anche il luogo non è mai quello che ho serbato e portato con me nel ricordo. L'immagine della nostalgia è un'immagine sempre doppia, un'immagine in movimento: «A cinematic image of nostalgia is a double exposure, or a superimposition of two images – of home and abroad, past and present, dream and everyday life. The moment we try to force it into a single image, it breaks the frame or burns the surface»³⁷. Come con chiarezza indica Vladimir Jankélévitch:

Et en effet le point douloureux de notre nostalgie n'est pas ailleurs qu'ici ou ailleurs que là: ce point est ailleurs que tout ailleurs, semblable en cela à l'au-delà en général: car l'Autre monde est non seulement autre, mais autre que l'autre, autre avec un exposant infini, et par conséquent tout autre; l'Autre monde n'est pas relativement autre, mais absolument autre! Un point névralgique est simplement ailleurs que là où on le localise; mais le point nostalgique est ailleurs que partout; ailleurs que partout, l'Autre monde, c'est-à-dire Nulle part. Cet alibi sans ibi empêche de répondre d'une manière univoque à la question spa-

aA

34. Cfr. S. FREUD, *Lutto e melanconia*, in ID., *Opere*, 1915-1917, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976.

35. V. TETI, *Nostalgia. Antropologia di un sentimento del presente*, Marietti 1820, Bologna 2020, p. 29.

36. I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico* (introduzione e note di Michel Foucault), Einaudi, Torino 2010 (ed. orig. *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht abgefaßt*, Friedrich Nicolovius, Königsberg 1798).

37. S. BOYM, *The future* cit., pp. XIII-XIV.

tiale ubi: ubiquè et nusquam se confondent à la limite sans l'équivoque d'une existence inexistante.³⁸

Ciò che poi va notato, nel meccanismo della nostalgia, è che dall'altro luogo, dall'altro tempo -quelli racchiusi nel ricordo- «i tratti spiacevoli sono cancellati o attenuati»³⁹: si realizza, cioè, quel processo di abbellimento, che è una costante nel sentimento che stiamo indagando. Lo spazio-tempo che abbiamo lasciato ha, nella nostra memoria, connotazioni quasi esclusivamente positive, poiché l'abbandono di un luogo, la perdita delle cose e del tempo, non sono mai scelte volontarie, ma imposte dalla vita e dagli eventi che ci soverchiano, di cui non siamo responsabili. Si può dire, quindi, che è la nostalgia a costruire il tempo e lo spazio che desideriamo: è allo stesso tempo la causa e l'effetto.

Ancora qualche breve considerazione a partire da un esempio: la perdita della casa costituisce la perdita della familiarità, ossia di una particolare percezione dello spazio-tempo connotata dalla ripetizione, che rende quasi non percepibile il modificarsi dello spazio e il passaggio del tempo. La frattura che il disastro provoca, rende invece palese la vettorialità del tempo e la sua irreversibilità: non si tratta quindi di due tempi identici, quello del prima e quello del poi, ma collocati in punti diversi di uno stesso spazio, bensì di due spazio-tempo differenti. Rispetto al presente, quindi, non basta, se mai fosse possibile, restaurare: lo spazio-tempo della nostalgia non è il passato del presente, ma il passato di un altro presente che non è, un passato che avrebbe potuto costruire un presente diverso da quello attuale.

Proprio la virtualità che è insita nello spazio-tempo della nostalgia può offrire una interessante via d'uscita: se, come sostiene Jankélévitch⁴⁰, la nostalgia può essere chiusa, e quindi ripiegarsi su se stessa, illudersi di restaurare il com'era e dov'era, essa può essere però anche aperta: l'apertura

38. V. JANKÉLÉVITCH, *L'irréversible* cit., p. 361.

39. M. HALBWAC, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Librairie Félix Alcan, Paris 1925, p. 112: «Ainsi, en un sens, le tableau que nous reconstruisons du passé nous donne une image de la société plus conforme à la réalité. Mais, en un autre sens, et en tant que cette image devrait reproduire la perception ancienne, elle est inexacte: elle est à la fois incomplète, puisque les traits déplaisants en sont effacés ou atténués, et surchargée, puisque des traits nouveaux que nous ne remarquons pas y sont ajoutés».

40. JANKÉLÉVITCH, *L'irréversible* cit., p. 360.

è possibile proprio perché nella nostalgia c'è la potenzialità di un altro oggi, che può essere il futuro.

Anche Boym divide la nostalgia in due tipi: “restorative” e “reflective”. La prima pone l'accento sul *nostos* e propone la ricostruzione della casa perduta, la risarcitura di tutte le lacune della memoria; la seconda si concentra sull'*algos*, sull'ambivalenza che caratterizza la nostalgia, tra eccitazione dell'attesa e dolore della perdita, che sono sentimenti causati dal processo imperfetto del ricordo⁴¹.

Nella nostalgia restaurativa, ci ricorda la studiosa, il tempo non viene inteso come una durata, ma piuttosto come una serie di scatti fotografici: per questo motivo, le azioni che sono condotte sotto la spinta di questo tipo di sentimento, riproducono del passato un'immagine precisa, bloccata e selezionata, come se il tempo non fosse mai trascorso e, soprattutto, come se rimanesse per sempre congelato. Sotto la spinta della nostalgia riflessiva, invece, che fa i conti con l'irreversibilità del tempo e la finitezza umana, non esistono istantanee, ma solo il fluire del tempo, la trasformazione, l'instabilità: «Reflective nostalgia does not pretend to rebuild the mythical place called home; it is 'enamored of distance, not of the referent itself'. This type of nostalgic narrative is ironic, inconclusive and fragmentary»⁴².

Ai fini del tema del nostro lavoro, ossia la ricostruzione post disastro, sono di grande utilità le osservazioni che conduce la studiosa russa Boym a proposito delle case degli emigrati dall'ex Unione Sovietica negli Stati Uniti:

Each home, even the most modest one, becomes a personal memory museum. Some apartment displays could easily compete with Ilya Kabakov's installations; willingly or not, each immigrant becomes an amateur artist in everyday life. The domestic interiors of exSoviet immigrants in the United States and their collections of diasporic souvenirs tempt us at first glance with a heartwrenching symbolism of the abandoned mother country; yet the stories these owners tell about their objects reveal more about making a home abroad than about reconstructing the original loss.⁴³

41. S. BOYM, *The future* cit., p. 41.

42. Ivi, pp. 49-50.

43. Ivi, p. 328.

Anche in questo caso, la nostalgia è per la casa, per quel sentimento che in lingua anglosassone differenzia “house” da “home”: quest’ultima è ciò che l’emigrato vuole ricostruire. La studiosa, per indagare il tema, realizza una serie di interviste: ciò che ne ricava offre possibili spunti di riflessione per un progetto che voglia ragionare sulla rifondazione dell’abitare. Molte delle espatriate, che vivono in case affollate da oggetti della tradizione russa, come “matreshki” e “khokhloma”, affermano che mai, negli anni ’60, avrebbero pensato di esporre simili oggetti *kitsch*, tanto più che erano attratte, allora, dalle illustrazioni delle nude e funzionali case americane che conoscevano attraverso la rivista «Amerika». L’esilio, lo sradicamento, le ha portate invece a riconsiderare, come una necessità, proprio quegli interni sovraffollati di oggetti di cui mai si sarebbero circondate se fossero rimaste in Unione Sovietica: «Diasporic souvenirs do not reconstruct the narrative of one’s roots but rather tell the story of exile. They are not symbols but transitional objects that reflect multiple belonging»⁴⁴ (fig.1). Queste stanze, quindi, colme di oggetti, di frammenti di un mondo che non c’è mai stato, costruiscono un presente sulla base di un passato altro: non sono la ricostruzione del com’era e dov’era. Come dice Boym:

Their rooms filled with diasporic souvenirs are not altars to their unhappiness, but rather places for communication and conversation. They do not manage to live in the eternal present of the American myth, but neither can they afford to dwell in the past. Diasporic intimacy is possible only when one masters a certain imperfect aesthetics of survival and learns to inhabit exile. The immigrants cherish their oases of intimacy, away from the homeland and not quite in the promised land. They have accents in both languages-foreign and native.⁴⁵

Le rifugiate intervistate da Boym guardano alla loro nuova casa attraverso una chiave interpretativa che è l’alter ego della nostalgia: l’ironia. Come afferma Linda Hutcheon, tra nostalgia e ironia esiste «a secret hermeneutic affinity»⁴⁶: la

44. Ivi, p. 336.

45. Ibidem.

46. L. HUTCHEON, M. J. VALDES, *Irony, Nostalgia, and the Postmodern: A Dialogue*, «Poli-graías. Revista de Literatura Comparada», División de Estudios de Posgrado, Facultad



Immigrant souvenirs.
Photos by Svetlana Boym



16

aA

Figura 1.
Svetlana Boym, *Immigrant souvenirs*.
Da: S. Boym, *The future of nostalgia cit*.

nostalgia, come l'ironia, afferma, non sono proprietà della cosa, ma scaturiscono dall'interazione tra noi e la cosa, sono risposte attive, emozionali e intellettuali. Nel caso dell'ironia, essa si realizza quando due significati, uno detto e uno non detto si uniscono con un certo margine di criticità; nel caso della nostalgia, come abbiamo già visto, due immagini, il presente e il passato, si sovrappongono evidenziando uno scarto sensibile.

Mi interessa qui riprendere la frase conclusiva del testo della ricercatrice canadese:

If our culture really is obsessed with remembering—and forgetting—as is suggested by the astounding growth of what Huyssen calls our “memorial culture” with its “relentless museummania”, then perhaps irony is one (though only one) of the means by which to create the necessary distance and perspective on that anti-amnesiac drive. The knowingness of irony may be not so much a defense against the power of nostalgia as the way in which nostalgia is made palatable today: invoked but, at the same time, undercut, put into perspective, seen for exactly what it is—a comment on the present as much as on the past.⁴⁷

aA

17

La nostalgia, quindi, attraverso l'ironia istituisce una certa lontananza: la lontananza necessaria a non ricadere nell'illusione di un passato che possa identicamente essere ricostruito.

Rifondazioni

E dunque la fondazione è il passaggio dalle acque alla pietra, transizione di fase, non dimentichiamo le acque primordiali. È il passaggio o la trasformazione dalla violenza al sacro, non dimentichiamo le popolazioni.⁴⁸

La rifondazione, la costruzione del doppio, come abbiamo visto, è la risposta a quello sradicamento, a quella lontananza dall'astro, a quella nostalgia, che il disastro produce.

de Filosofia y Letras, Universidad Nacional Autónoma de México, Ciudad Universitaria, México, 1998-2000, p. 22.

47. Ivi, p. 23.

48. M. SERRES, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopefulmonster, Torino 1991, (ed. orig. *Rome, le livre des fondations*, Grasset, Paris 1986), p. 240.

Crescono, oggi, a livello mondiale, gli studi relativi a questo tema, studi sempre più urgenti poiché come ho detto, terremoti, dissesto idrogeologico, inondazioni, guerre, povertà economica, costruzioni di grandi dighe, causano ogni anno lo spostamento di moltissime popolazioni; ma anche perché sta aumentando la coscienza del pericolo che l'innalzamento del livello delle acque dei mari, dovuta all'aumento delle temperature, causerà a tutti quei centri abitati che attualmente si trovano sulle coste. Le stime, redatte dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) per il 2050, dipingono uno scenario veramente fosco⁴⁹:

An additional 2.5 billion people are projected to be living in urban areas by 2050, with up to 90% of this increase concentrated in the regions of Asia and Africa. [...] more than a billion people located in low-lying cities and settlements expected to be at risk from coastal-specific climate hazards by 2050 (high confidence),⁵⁰

e ancora:

Much of the world's population, economic activities and critical infrastructure are concentrated near the sea (high confidence), with nearly 11% of the global population, or 896 million people, already living on low-lying coasts directly exposed to interacting climatic and non-climatic coastal hazards (very high confidence).⁵¹

Per rispondere a questa catastrofe annunciata, molti Paesi stanno elaborando progetti di ampia scala, che vanno dalle misure di contenimento dei danni attraverso opere d'ingegneria, quali la costruzione di possenti barriere, di sistemi di deviazione e controllo delle acque, nonché interventi sulle singole fabbriche, sino a programmi di trasferimento di intere popolazioni in luoghi più sicuri.

Questa doppia possibilità di risposta vede anche, dal punto di vista degli studi che si stanno conducendo, il defi-

49. Tra i molti studi su questo tema, cfr. IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)*, in H.-O. PÖRTNER, D.C. ROBERTS, M. TIGNOR, E.S. POLOCZANSKA, K. MINTENBECK, A. ALEGRÍA, M. CRAIG, S. LANGSDORF, S. LÖSCHKE, V. MÖLLER, A. OKEM, B. RAMA (eds.), Cambridge University Press, Cambridge and New York 2022.

50. Ivi, p. 909.

51. Ivi, p. 2165.

nirsi di due precise linee d'orientamento: alcuni contributi, recepiti anche sul piano politico⁵², indicano il trasferimento delle popolazioni come una soluzione privilegiata, da leggere in modo positivo, come dimostrazione di capacità degli individui di resilienza a lungo termine, di adattamento e come risposta in grado di favorire, in molti casi, la crescita dei mezzi di sussistenza di una popolazione⁵³, mentre altri contributi criticano questa soluzione⁵⁴, in quanto denunciano da un lato la mancanza di reale valutazione delle alternative, che dovrebbero seriamente operare per un cambio radicale del nostro stile di vita e per la riduzione delle emissioni di CO₂, e dall'altro l'attuazione di piani che non tengono in conto la complessità dei fattori coinvolti, parametrando spesso i progetti sui soli aspetti macro economici.

Sulla base di quanto detto sinora, però, non si può dimenticare che, sia attuando azioni di mitigazione del disastro, sia optando per la soluzione radicale di arretramento e di rifondazione in altro luogo dei centri abitati, si avrà comunque una rottura del senso del luogo e della cultura locale, del rapporto tra i singoli edifici e l'insieme urbano, tra gli spazi pubblici e quelli privati, tra il sacro, il simbolico e il profano: si tratterà in ogni caso di scelte che condurranno alla radicale trasformazione del paesaggio, non solo fisico, ma anche sociale e culturale, che oggi conosciamo.

Negli studi più recenti, attraverso l'elaborazione di modelli di gestione della complessità degli aspetti coinvolti in questo tipo di progettazione e grazie all'analisi condotta sugli esiti di alcuni casi studio relativi al trasferimento di interi

52. Cfr. IPCC, *Climate Change 2007: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, in M. L. PARRY, O. F. CANZIANI, J. P. PALUTIKOF, P. J. VAN DER LINDEN, C. E. HANSON (eds.), Cambridge University Press, New York 2007, p. 1: l'adattamento è una risposta dei «[...] human systems [...] to actual or expected climatic stimuli or their effects, which moderates harm or exploits beneficial opportunities».

53. Cfr. D. K. BARDSLEY, G. J. HUGO, *Migration and climate change: Examining thresholds of change to guide effective adaptation decision-making*, «Population and Environment», vol. 32, n. 2/3 (2010), pp. 238–262.

54. Cfr. A. BALDWIN, *Racialisation and the figure of the climate-change migrant*, «Environment and Planning A», n. 45 (2013), pp. 1474–1490; C. RALEIGH, L. JORDAN, *Climate Change and Migration: Emerging Patterns in the Developing World*, in R. MEARNS, A. NORTON (eds.), *The Social Dimensions of Climate Change: Equity and Vulnerability in a Warming World*, World Bank, Washington D.C. 2010, pp. 103-133.

centri abitati⁵⁵ (figg. 2-3-4-5), si può notare una accresciuta consapevolezza della necessità di multi e interdisciplinarietà, che si traduce nel coinvolgimento, oltre che degli ingegneri, di geologi, sociologi, antropologi, economisti, giuristi. In questo quadro, un compito davvero marginale è ricoperto, invece, dagli architetti, dai contributi che offrono riflessioni rispetto al ruolo dell'architettura nella rifondazione dei nuovi centri abitati e soprattutto al ruolo che può svolgere il patrimonio, tanto materiale quanto immateriale, sia come elemento da conservare, sia come elemento da cui qualsiasi progetto di nuovo non può prescindere, se si vuole mantenere una continuità che permetta di vivere la nostalgia in modo propositivo e non restaurativo.

I problemi che disastri annunciati come quelli previsti dall'innalzamento dei mari o programmati come quelli generati dalla costruzione di grandi dighe e bacini aprono nell'ambito del dibattito sulla conservazione del patrimonio non possono che portare all'esigenza di elaborare nuove risposte, sia sul piano teorico sia sul piano pratico-operativo

55. Un caso studio interessante per la quantità di materiale reperibile relativo al processo di decisione e progettazione, è l'Isola di Jean Charles in Louisiana: la rilocalizzazione della popolazione sta avvenendo secondo un progetto che ha visto una fase piuttosto complessa, non senza critiche, di partecipazione. Cfr. *Isola di Jean Charles Resettlement*, website <<http://www.coastalresettlement.org/>> (consultato gennaio 2024); M. KING, *A Tribe Faces Rising Tides: The Resettlement of Isle de Jean Charles*, «LSU Journal of Energy Law and Resources», vol. 6, Issue 1, 13 (2017) <<https://digitalcommons.law.lsu.edu/jelr/vol6/iss1/13>> (consultato gennaio 2024); *Community Master Planning and Program Development for the Isle de Jean Charles Resettlement, Phase 2 Report*, 2021 <<https://isledejeancharles.la.gov/>>; O. KÜHNE, L. KOEGST, *Neopragmatic Reflections on Coastal Land Loss and Climate Change in Louisiana in Light of Popper's Theory of Three Worlds*, «Land», n. 2 (2023), p. 348 <<https://doi.org/10.3390/land12020348>>. Nella bibliografia relativa ai casi di trasferimento di interi paesi si notano due filoni di studio: uno, che tende a concentrare la propria attenzione sulle popolazioni, sulle loro difficoltà di natura sociale, psicologica, economica e uno che si concentra su singoli casi di trasporto o smontaggio e ricostruzione di edifici monumentali. È quasi del tutto assente una letteratura che intenda considerare congiuntamente i problemi rilocalizzativi delle popolazioni, il nuovo senso dell'abitare sotto un cielo diverso e il trasferimento e ricollocamento del patrimonio culturale. Cfr. M-Y. DAIRE, E. LOPEZ-ROMERO, J-N. PROUST, H. REGNAULD, S. PIAN, B. SHI, *Coastal changes and Cultural Heritage (1): Assessment of the vulnerability of the coastal Heritage in Western France*, «The Journal of Island and Coastal Archeology», vol. 7 (2012), pp. 168-182; L. DUPONT, V. VAN EETVELDE, *Assessing the potential impacts of climate change on traditional landscapes and their heritage values on the local level: Case studies in the Dender basin in Flanders, Belgium*, «Land Use Policy», vol. 35 (2013), pp. 179-191; V. S. HERRMANN, *Culture on the move: Towards an inclusive framework for cultural heritage considerations in climate-related*, «Archaeological Review from Cambridge», vol. 32, fasc. 2 (2017), pp. 182-196.



Figura 2.
Isle de Jean Charles, Louisiana.
Vista aerea. Il mare sta sommergendo, di anno in anno, l'isola.
Da: <<https://www.google.com/maps>>.

aA

21



Figura 3.
Isle de Jean Charles, Louisiana.
Progetto del nuovo insediamento e dei servizi e delle aree per la comunità.
Da: <<https://isledejeancharles.la.gov>>.



Figura 4.
Isle de Jean Charles, Louisiana.
Progetto di reinsediamento 70 km più a nord, nell'area tra Gray e Schriever.
Da: <<https://www.google.com/maps>>.



Figura 5.
Isle de Jean Charles, Louisiana.
Insediamento realizzato dal Louisiana Office of Community Development (OCD):
dal 2022 le famiglie si sono trasferite nelle nuove abitazioni.
Da: <<https://www.google.com/maps>>.

e a immaginare un nuovo posizionamento della disciplina del Restauro nell'ambito del progetto.

A tali fini, credo sia interessante esaminare i documenti della World Bank e quelli della World Commission on Dams, poiché credo bene evidenzino lo scollamento tra queste tematiche e gli studi più classici relativi alla conservazione del nostro patrimonio.

La World Bank⁵⁶ è una organizzazione finanziaria internazionale con sede a Washington, nata al termine della seconda guerra mondiale con l'obiettivo di sostenere la ricostruzione; negli ultimi anni, l'organizzazione, che conta 189 paesi membri, si occupa di incentivare lo sviluppo in paesi quali Africa, Asia e America Latina. A seguito di forti pressioni operate dalle Organizzazioni non Governative che accusavano la World Bank di appoggiare un'idea di sviluppo che aveva come unico obiettivo la crescita economica, l'organizzazione ha emanato delle linee guida a favore della tutela ambientale e delle popolazioni coinvolte nei progetti di trasformazione dei territori e pubblica annualmente un resoconto relativo allo sviluppo responsabile mondiale.

La World Commission on Dams (WCD), è stato invece un organismo indipendente multi-stakeholder, avviato nel 1998, che ha acquisito il supporto della World Bank e dell'International Union for Conservation of Nature (IUCN) e la cui attività è terminata con la pubblicazione di un report finale nel Novembre del 2000: questa organizzazione ha avuto un ruolo importante nel modificare la strategia generale della World Bank e nel definire le linee guida per la costruzione delle grandi dighe. Il rapporto finale della WCD descrive, infatti, un quadro innovativo per la pianificazione dei progetti idrici ed energetici, volto a proteggere le popolazioni e l'ambiente dall'impatto con queste costruzioni e a garantire una più equa distribuzione dei benefici derivanti dalle dighe.

Se queste grandi opere hanno, infatti, in molti casi, favorito il miglioramento della vita e lo sviluppo di aree geografiche prima depresse, non può essere negato che in

aA

23

56. Cfr. Z. STANTON-GEDDES, S. A. SOZ, *Promoting Disaster Resilient Cultural Heritage*, World Bank, Washington DC. 2017; B. MINGIEZ GARCIA, *Integrating Culture in Post-Crisis Urban Recovery: reflections on the power of cultural heritage to deal with crisis*, «International Journal of Disaster Risk Reduction», vol. 60 (2021) <<https://doi.org/10.1016/j.ijdrr.2021.102277>>.

too many cases an unacceptable and often unnecessary price has been paid to secure those benefits, especially in social and environmental terms, by people displaced, by communities downstream, by taxpayers and by the natural environment.⁵⁷

Più oltre viene ricordato il fatto che nel mondo decine di milioni di persone sono state private delle loro case e delle loro terre e sono state rilocalizzate e che molto spesso non hanno non solo avuto un miglioramento, ma neppure riottenuto la stessa capacità di autosostentamento che avevano precedentemente. In molti casi, poi, le dighe hanno causato significativi e irreversibili danni alle specie animali e agli ecosistemi in generale, nonostante gli sforzi per mitigarne gli effetti negativi. Come dimostrato da un grandissimo numero di studi, le popolazioni che vengono coinvolte direttamente dalla costruzione delle dighe e dall'allagamento delle proprie terre sono le prime a subirne tutti i disagi, ma spesso anche le prime a non beneficiare delle ricadute economiche positive collegate a queste grandi opere. Quando si parla di popolazioni coinvolte, poi, non si intendono solo quelle che vengono sfollate, ma anche le comunità ospitanti, dove le famiglie in molti casi vengono reinsediate, e le comunità fluviali, soprattutto quelle a valle delle dighe, i cui mezzi di sostentamento e l'accesso alle risorse sono influenzati in varia misura dall'alterazione dei flussi dei fiumi e dalla frammentazione dell'ecosistema⁵⁸. Per tutti questi motivi, la costruzione delle dighe è sempre stata e è fonte di opposizione, di lotta, tanto che ha portato anche alcuni Stati, nel totale disinteresse internazionale, a usare l'intimidazione e la violenza nei confronti delle comunità coinvolte.

As a result of these concerted pressures the planning process, which until the 1970s was the restricted preserve of government agencies, engineers and economists, began to include environmental impact assessments and some public reviews. By the late 1980s environmentalists and sociologists began to play a more important role in the

57. WORLD COMMISSION ON DAMS (WCD), *A new framework for decision-making. The report of the World Commission on Dams*, Earthscan Publications Ltd, London 2000, p. XXVIII.

58. E. GOLDSMITH, N. HILDYARD, *The Social and Environmental Effects of Large Dams*, vol. 1, Wadebridge Ecological Center, Wadebridge 1984; P. McCULLY, *Silenced Rivers: the Ecology and Politics of Large Dams*, Zed Books, New York 2001.

planning process, and by the mid-1990s the involvement of affected peoples and NGOs in the process became more significant.⁵⁹

Proprio il coinvolgimento multidisciplinare e la progettazione interdisciplinare hanno reso evidente la necessità di operare attraverso la partecipazione, la condivisione, il rispetto delle culture e attraverso la definizione di dettagliati studi relativi all'impatto di queste costruzioni: questa raggiunta consapevolezza, che sta alla base di innumerevoli studi e documenti ufficiali, non ha tuttavia impedito, anche in tempi molto recenti, di distruggere ingenti lasciti patrimoniali, tanto materiali quanto immateriali, nei quali risiedono i complessi equilibri che consentono agli individui di sentirsi comunità.

Tra le tante questioni che la costruzione delle grandi dighe aprono, infatti, il tema della salvaguardia dei beni culturali appare ancora molto poco presente nelle azioni reali di progetto.

In vista della stesura del report finale, la WCD aveva commissionato un lavoro di ricerca a due ricercatori, Steven Brandt del Dipartimento di Antropologia della University of Florida e Fekri Hassan dell'Istituto di Archeologia dell'University College of London. Il Working paper aveva come obiettivo

to provide an overview of past and present cultural heritage management (CHM) in areas impacted by large dams, and to recommend internationally acceptable criteria and guidelines for the future cultural heritage management of dam impacted areas.⁶⁰

Il lavoro si basa sull'esito delle discussioni scaturite dalla presentazione di una trentina di relazioni di studiosi provenienti da ogni parte del mondo all'International Workshop on Cultural Heritage Management and Dams organizzato dai due ricercatori presso la University of Florida tra il 14 e il 16 Febbraio del 1999.

59. WORLD COMMISSION ON DAMS (WCD), *A new framework* cit., p. 19.

60. S. A. BRANDT, F. HASSAN, *Dams and Cultural Heritage Management. Final Report*. August 2000, WCD, 2006, <https://www.researchgate.net/publication/23778272_WCD_Working_Papers_Dams_and_Cultural_Heritage_Management> (consultato dicembre 2023), p. 2.

Nelle singole relazioni appaiano sporadiche citazioni ai documenti internazionali prodotti dall'UNESCO e il riferimento principale è unicamente il diritto dell'umanità al patrimonio culturale, come sancito dall'art. 27 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: non viene svolto, però, alcun approfondimento preventivo attraverso le convenzioni, le raccomandazioni, le carte prodotte da UNESCO, ICOMOS, ICCROM o da altri organismi internazionali, rispetto, ad esempio, alla problematica definizione di "bene culturale". Il working paper si apre, dunque, con uno *statement*:

For purposes of this report, "Cultural Heritage" can be defined as comprising:

- 1) Cultural resources of living populations (e.g., their mode of subsistence, social organization, religion, ideology, political organization, language, and the material expression of their ideas and practices which range from sacred elements of the natural landscape to artifacts and buildings);
- 2) Archaeological resources (e.g., occurrences and sites which may include artifacts, plant and animal remains associated with human activities, burials, and architectural elements) which may or may not be an integral part of the cultural heritage of the local inhabitants; and
- 3) Cultural landscapes which consist of landforms and biotic as well as non-biotic features of the land resulting from cultural practices over historical, or even prehistoric times, by generations of peoples of one or more cultural traditions. These resources constitute the cultural heritage of a people, a nation, of humanity.⁶¹

Sebbene i punti succitati siano del tutto coerenti con una definizione condivisa di patrimonio culturale, fa specie non ritrovare alcun riferimento a esempio alla Carta di Burra, adottata da ICOMOS Australia il 19 agosto 1979 e ripetutamente aggiornata (1981, 1988, 1999, 2013) o al Documento di Nara (ICOMOS 1994). Nella Carta di Burra, infatti, il luogo stesso è inteso come l'incarnazione della *cultural significance*, ossia del valore culturale (estetico, storico, scientifico, sociale e spirituale) da conservare, ma anche mantenere, usare, adattare e finanche ricostruire, sottolineando come tutte le azioni si rivolgano sia alla materialità sia ai

significati dei beni e alle relazioni tra essi con altri beni e con le società, tanto quelle che quei beni hanno creato, usato e trasmesso e che continuano a usare, quanto alle altre, che li riconoscono e reinterpretano.

Il patrimonio culturale è qui inteso come un concetto dinamico in continua mutazione, i cui valori sono legati alle molteplicità, ma anche alle parzialità degli sguardi e dei riconoscimenti: questa consapevolezza è la base fondamentale per avvicinarsi a culture differenti dalla nostra con la dovuta attenzione e rispetto. La stessa apertura è presente nel Documento di Nara secondo cui

All judgements about values attributed to cultural properties as well as the credibility of related information sources may differ from culture to culture, and even within the same culture. It is thus not possible to base judgements of values and authenticity within fixed criteria. On the contrary, the respect due to all cultures requires that heritage properties must considered and judged within the cultural contexts to which they belong.⁶²

aA

Attenzione e rispetto che, come bene evidente dalle relazioni presentate nei tre giorni di Workshop, non costituiscono affatto la norma di comportamento nel caso della realizzazione delle grandi dighe: gli esempi indagati mostrano per lo più interventi progettati in totale assenza anche delle competenze di base necessarie per prendere in considerazione il patrimonio culturale, per attuarne il riconoscimento⁶³. A più di vent'anni di distanza da questo documento, nonostante ripetute prese di posizione di studiosi, organizzazioni internazionali, ONG rispetto a singoli casi, la questione del patrimonio culturale nei cantieri di costruzione delle grandi dighe resta un tema difficile e controverso⁶⁴ (figg. 6-7-8).

27

62. ICOMOS, *The Nara Document on Authenticity*, 1994, art. 11 <<https://www.icomos.org/en/charters-and-texts/179-articles-en-francais/ressources/charters-and-standards/386-the-nara-document-on-authenticity-1994>>.

63. I casi indagati riguardano il Nord America, l'Africa, l'America Latina, due casi Europei – il Portogallo (diga di Alqueva) e la Siberia -, La Cina con la diga delle Three Gorges sul fiume Azzurro, la Turchia, l'India, il Pakistan e la Thailandia.

64. Uno dei casi più discussi in questi ultimi anni riguarda il territorio allagato per la costruzione della diga di Ilisu in Turchia, il cui cantiere si è aperto nel 2008 e si è concluso nel 2018; il riempimento dell'invaso è iniziato nell'estate del 2019. La costruzione della diga ha causato la sommersione di un centinaio tra villaggi e piccole città, tra le quali la

**La memoria
che riaffiora**

Chiara L. M. Occelli
Irene Ruiz Bazán

28

aA



Figura 6.
Hasankeyf, Turchia.
La città medievale prima dell'inizio dei lavori per la costruzione del bacino e della diga di Ilisu.

Da: <<https://wikipedia.org>>.



Figura 7.
Hasankeyf, Turchia.
La tomba di Zeynel Bey, trasportata nell'Arkeo Park a 2 km di distanza dal suo sito originario e a 65 metri di altezza (2015).
Da: <<https://www.ntv.com.tr>>.

aA

29



Figura 8.
Hasankeyf, Turchia.
Il nuovo insediamento con la nuova moschea, l'area archeologica e il nuovo ponte di collegamento tra le due sponde del Tigri.
Da: Getty Images.

E lo è soprattutto per l'architettura.

È significativo il fatto che il report finale della WCD si chiuda con un capitolo intitolato «Criteria and Guidelines – Applying the Strategic Priorities» nel quale, relativamente al patrimonio culturale viene affermata la necessità che il livello di progetto di valutazione d'impatto (impact assessment, IA) comprenda

an Environmental Impact Assessment, a Social Impact Assessment, a Health Impact Assessment (see Box 9.1), and Cultural Heritage Impact Assessment (see Box 9.2) as explicit components and comply with international professional standards. The assessments should be sufficiently detailed to provide a pre-project baseline against which post-project monitoring results can be compared.⁶⁵

Nel Box 9.2 relativo al patrimonio Culturale ritroviamo le conclusioni del Working paper:

Cultural Heritage Impact Assessment (CHIA) requires adequate time for successful completion and should be looked at in two stages. Firstly, where regions and river valleys are known to be rich in cultural resources, landscapes, or archaeological resources, consideration of these elements should be included in Strategic Impact Assessments (Guideline 4) and used as a criterion in selecting options and avoiding impacts. Secondly, a project level mit-

più nota è Hasankëyf, città curda di 5500 abitanti. La città di Hasankëyf rappresentava una testimonianza di storia medievale di grande rilevanza, per via delle sovrapposizioni assire, romane, bizantine, artuquidi, ayyubidi e ottomane. Nonostante le proteste avanzate da studiosi e organismi internazionali come Europa Nostra e ICOMOS, il Dipartimento dell'Energia ha ugualmente deciso di sommergere Hasankëyf. Una parte dei monumenti della città sono stati trasferiti in un'area prospiciente l'invaso, ma a una altezza di sicurezza, su un piano in leggera pendenza, dove sono state realizzate anche le nuove case, tutte identiche tra loro e collocate, secondo il disegno del *lager*, del campo. Il trasferimento ha comportato lo smontaggio, la ricostruzione e gli interventi di restauro per alcuni monumenti della città quali la Moschea di Koç, l'Artuklu Hamam, la Tomba di Zeynel Bey. Cfr. Z. AHUMBAY, *Preservation of Hasankëyf/ A site threatened by Ilisu Dam Project*, <https://www2.weed-online.org/uploads/comment_ilisu_zeynepahunbahy_archeology_engl.pdf> (consultato gennaio 2024); Z. AHUNBAY, Ö. BALKIZ, *Outstanding Universal Value of Hasankëyf and the Tigris Valley*, <<https://www.dogadernegi.org/wp-content/uploads/2015/10/Outstanding-universal-value-of-hasankëyf-and-the-tigris-valley.pdf>> (consultato gennaio 2024); ICOMOS, *Heritage at risk. ICOMOS World report 2006/2007 on Monuments and Sites in danger*, M. PETZET, J. ZIESEMER, E. REINHOLD-VERLAG (eds.), Altenburg 2008, pp. 156-157; B. DRAWZESKA, *Hasankëyf, the Ilisu Dam, and the Existence of "Common European Standards" on Cultural Heritage Protection*, «Santander Art and Culture Law Review», n. 2 (2018), pp. 89-120.

65. WORLD COMMISSION ON DAMS (WCD), *A new framework* cit., p. 283.

igation plan is developed where a dam option proceeds to full feasibility phase.

The following procedural aspects need to be considered:

- financial resources should be specifically allocated to CHIA;
- the assessment team should include archaeologists and, if necessary architects and anthropologists;
- where cultural assets have significant spiritual or religious significance all activities should be planned with the consent of relevant communities;
- assessments should culminate in a mitigation plan to address the cultural heritage issues identified through minimizing impacts, or through curation, preservation, relocation, collection or recording; and
- a separate report should be produced as a component of the overall IA process.⁶⁶

Come si vede, la presenza degli architetti nel team di progetto è ritenuta non essenziale e questo perché, va detto, tutto il lavoro condotto dai due ricercatori è profondamente parziale e squilibrato nei confronti dell'archeologia, mostrando come non aver tenuto conto delle acquisizioni scaturite dai dibattiti internazionali limiti oggettivamente la capacità di intendere la complessità del tema.

D'altro canto, questi documenti, come molti dei contributi relativi al dibattito intorno al ruolo del patrimonio culturale nella costruzione delle dighe, mettono in luce, come ho già più volte osservato, la necessità che chi si occupa di restauro architettonico sviluppi una posizione rispetto al tema del disastro, anche in vista delle prossime grandi sfide che ci attendono, dovute al cambiamento climatico.

L'architettura, e il restauro, non possono non essere presenti sin dall'inizio della progettazione di queste grandi opere, laddove se ne ravvisi ancora la necessità d'implementarle, così come nelle azioni di manutenzione delle aree nelle quali sono già state costruite; lo stesso può dirsi per i progetti di mitigazione dei rischi e, soprattutto, per i progetti che prevedono il trasferimento delle popolazioni, dei centri abitati e del loro patrimonio culturale.

Storicamente, nel caso di realizzazioni di grandi invasi che hanno coinvolto, sommergendoli, interi paesi, si è assi-

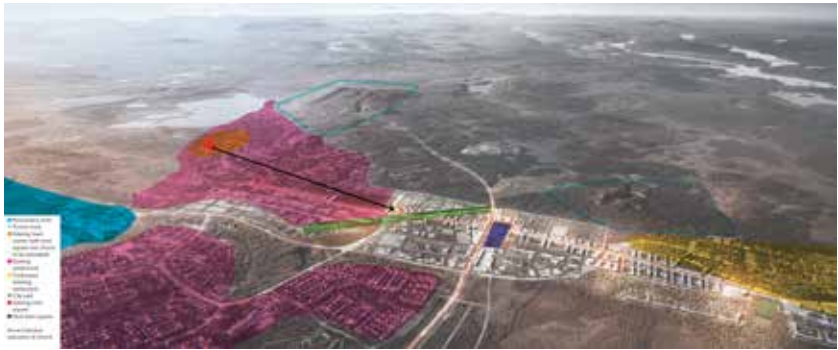


Figura 9.
Kiruna, Svezia.
Progetto di ricollocazione del centro della città a causa della progrediente subsidenza del terreno, dovuta agli scavi minerari.
Da: <<https://whitearkitekter.com>>.



Figura 10.
Kiruna, Svezia.
Il trasporto delle costruzioni storiche della città verso il nuovo centro in costruzione.
Da: <<https://www.youtube.com/watch?v=5Map0Gr1bkY>>.



Figura 11.
Kiruna, Svezia.
Il nuovo centro della città.
Da: <<https://www.google.com/maps>>

stato allo smontaggio e rimontaggio di alcune architetture ritenute significative per la comunità, ma anche allo smontaggio di parti di più umili abitazioni, che i singoli proprietari hanno poi reinserito nella costruzione delle nuove case: questo fenomeno si presenta identicamente anche nel caso in cui un intero paese debba essere spostato per motivi legati all'innalzamento dei mari, oppure a causa della subsidenza del terreno, come sta accadendo nel villaggio minerario di Kiruna⁶⁷ in Svezia (figg. 9-10-11).

Le linee guida ripetutamente approvate nei documenti internazionali circa l'impossibilità di trasferire i monumenti, ad esempio, richiedono ora, di fronte ai nuovi scenari che con grande rapidità si stanno aprendo, di essere ripensate e soprattutto di essere riconcettualizzate e i casi di disastro programmato, come quelli generati dalla costruzione delle dighe, si offrono come esempi privilegiati di studio, sia quando gli esiti sono stati positivi, sia quando non lo sono stati affatto.

Come abbiamo visto, la perdita della *cultural significance* di un luogo costituisce una destabilizzazione dei membri della comunità vivente, minando la loro percezione di sicurezza e integrità e generando il senso di perdita, lutto, disorientamento, smarrimento e nostalgia che compromette profondamente la loro capacità di agire come esseri umani e come cittadini.

Il patrimonio culturale, infatti, si riferisce alla memoria storica di una comunità, a ciò che lega le persone agli altri nel corso del tempo ed è costituito da oggetti, risorse e pratiche che localizzano un popolo nell'universo, sotto uno specifico cielo, dando a esso un senso di identità nel tempo. L'interruzione e lo sradicamento provocati dalla costruzione delle dighe, separano le persone dal contesto materiale della loro identità culturale, interrompono una continuità e causano la perdita di risorse culturali vitali.

67. La città di Kiruna, entro il 2033, sarà interamente spostata e ricostruita a 3 km più a est dall'attuale collocazione, sulla base di un progetto scelto tra dieci proposte di altrettanti studi di architettura invitati a partecipare nel 2013 a una consultazione pubblica promossa dal Comune. Lo studio vincitore è White Arkitekter con Ghilardi + Hellsten Arkitekter, <<https://whitearkitekter.com/project/kiruna-masterplan/>>. L'operazione consiste in un mix di trasporto e ricollocazione in sito di edifici storici e nuova costruzione, attraverso un lavoro congiunto degli architetti, antropologi e popolazione.

Richard Sennet⁶⁸ sottolinea come lo sviluppo di una città si basi sulla interrelazione di due elementi: la *cit *, il software di una citt , ossia le persone, l'esperienza, la cultura e la comunit ; e la *ville*, l'hardware, ossia le case, le infrastrutture, i servizi e l'organizzazione spaziale. L'una faccia non pu  esistere senza l'altra, senza la mutua relazione. Per pensare la rifondazione, dopo un disastro, non si pu  non tenere conto di questo: solo attraverso il mantenimento e il rafforzamento del senso della comunit , potr  aver senso tornare a abitare.

Assumendo pertanto che la conservazione del patrimonio   parte integrante della conservazione del tessuto sociale e dell'identit , il ruolo dell'architetto restauratore dovrebbe essere quello di guidare l'integrazione tra il patrimonio culturale e il nuovo progetto, tanto di *ville*, quanto di *cit *, sulla base della conoscenza profonda degli assetti spaziali tradizionali e della relazione tra le architetture monumento (nel senso ampio del termine) e la struttura del tessuto urbano. Se   vero che chi si occupa di patrimonio culturale   attento alla memorizzazione, questa non avviene per  solamente attraverso la realizzazione di musei, oppure l'apposizione di targhe o la costruzione di simboli memoriali: le disposizioni spaziali dei nuovi centri abitati possono essere memoria anch'esse e possono fornire, in molti casi, esempi di resistenza pregressa, come avviene nel caso di alcune citt  che, nel tempo, hanno cercato di attuare strategie di difesa rispetto, ad esempio, alle inondazioni. In questi casi, quindi, gli assetti spaziali tradizionali offrono anche soluzioni per progettare comunit  pi  resistenti ai cambiamenti climatici. Se, soprattutto con la Convenzione di Faro⁶⁹, il legame tra il patrimonio culturale e le popolazioni diviene centrale, attraverso la definizione di comunit  patrimoniali, allora chi si occupa di restauro deve essere in grado, in quel processo di coproduzione che «si contrappone in modo inequivocabile alla convinzione che c'  un unico

aA

35

68. R. SENNET, *Costruire e abitare. Etica per la citt *, Feltrinelli, Milano 2020.

69. La Convenzione di Faro   stata adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 13 Ottobre 2005 e aperta alla firma degli Stati membri a Faro (Portogallo) il 27 Ottobre dello stesso anno.   entrata in vigore il 1  Giugno 2011. Cfr. *Council of Europe, Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 2005 <<https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention>>.

modo giusto per fare qualcosa»⁷⁰, di comunicare ai cittadini che l'importanza memoriale non è qualcosa di scontato e di ovvio, dato una volta per tutte, ma va costruita ogni volta assieme e è l'esito di scelte.

Come negli esempi di case americane abitate da esuli russe di cui scrive Boym, pezzi della vita passata trovano collocazione, con un certo grado di ironia, nella nuova vita, inventando uno spazio che non è, perché non può esserlo, lo spazio passato, ma un nuovo spazio inventato.

**Architetture fatte a pezzi.
Smontaggio, trasferimento, rimontaggio**

I "Marmi"
Bohonal de Ibor, Cáceres, Spagna.
Fotografia dell'autrice.



Introduzione

Dal punto di vista architettonico, uno dei fenomeni più interessanti scatenati dalla costruzione di dighe è il trasferimento di architetture che, come accennato nel titolo, molte volte devono essere “fatte a pezzi”. Per essere “salvati” dall’inondazione programmata, molti edifici considerati importanti per le comunità forzate ad abbandonare la propria terra vengono smontati in pezzi, trasferiti e rimontati in altri luoghi, cercando in qualche maniera di preservare la loro “sopravvivenza” sia fisica, sia simbolica.

Se ci riferiamo ad architetture monumentali, è ben noto che tutte le Carte internazionali del Restauro, a partire da quella di Atene del 1931, bandiscono questo tipo di interventi a meno che non rappresentino l’unico modo per salvare l’edificio, come nei casi di cui ci occupiamo. In particolare, nell’articolo 7 della *Carta di Venezia* del 1964 possiamo leggere che:

Il monumento non può essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall’ambiente dove esso si trova. Lo spostamento di una parte e di tutto il monumento non può quindi essere tollerato che quando la salvaguardia di un monumento lo esiga o quando ciò sia giustificato da cause di notevole interesse nazionale o internazionale.¹

Quindi, sebbene queste operazioni sembrino rientrare in ciò che potremmo considerare come uno dei casi “ai confini” della disciplina del Restauro nella sua configurazione dottrinale, non possiamo trascurare la riflessione di Cesare Brandi nella sua nota *Teoria del Restauro*:

È per questo che il primo intervento che noi dovremo considerare, non sarà quello diretto sulla materia stessa dell’opera, ma quello volto ad assicurare le condizioni necessarie a che la spazialità dell’opera non sia ostacolata al suo affermarsi entro lo spazio fisico dell’esistenza. Da questa proposizione discende che anche l’atto con cui un dipinto viene attaccato ad un muro, non indizia già una fase dell’*arredamento*, ma in primo luogo costituisce la *enucleazione* della spazialità dell’opera il suo riconoscimento, e quindi gli accorgimenti presi perché sia tutelato dallo spazio fisico. Attaccare un quadro ad una parete, toglierli o metterli

1. *Carta di Venezia*. Articolo 7.

una cornice; mettere o levare un piedistallo ad una statua, toglierlo dal suo posto o creargliene uno nuovo; aprire uno spiazzo o un largo ad un'architettura, addirittura smontarlo e rimontarlo altrove; ecco altrettante operazioni che si pongono come altrettanti atti di restauro, e naturalmente non solo come atti positivi, anzi, il più delle volte, decisamente negativi, come quelli contrassegnati dallo smontaggio e rimontaggio in altro luogo di un'architettura.²

Seguendo la riflessione di Brandi e operando nell'inevitabilità della perdita fisica della spazialità originale, credo che sia tuttavia possibile effettuare un intervento che potremmo considerare un progetto di restauro, purché parta, appunto, da una, usando il termine proposto da Brandi, *enucleazione*, cioè da una ricerca di ciò che è essenziale per mantenere la nuova spazialità, la cui individuazione viene forzata per l'impossibilità di mantenere quella originaria.

La questione della "mobilità" delle architetture nel novecento delle opere d'arte è stata affrontata anche da molti altri teorici, tra i quali possiamo citare Alina Payne³ che nella sua riflessione *The Portability of Art: Prolegomena to Art and Architecture on the Move* propone di considerare il trasferimento delle architetture attraverso i molteplici modi in cui si attua
andando oltre gli oggetti d'arte isolati e abbracciando anche edifici, componenti architettoniche e persino materiali. Questa prospettiva sfida le concezioni tradizionali dell'arte e dell'architettura, suggerendo che la vita delle opere, come quella delle persone, è intrisa di mobilità, contatti e narrazioni complesse che si sviluppano nello spazio e nel tempo. Payne illustra questa idea richiamando il pensiero di Walter Benjamin⁴ che aveva immaginato di tracciare una mappa della sua vita, una biografia rappresentata nello spazio, come oggetto cartografico. Delimitata dagli eventi e dalle loro posizioni che contrassegnavano la sua esistenza, questa mappa avrebbe conferito alla sua vita un territorio fisico, una dimensione geografica visibile e tangibile. Il progetto di Benjamin non ebbe successo, ma come indica Payne, l'idea

2. C. BRANDI, *Teoria del Restauro*, Einaudi, Torino 2000 (prima ed. 1963), p. 51.

3. A. PAYNE, *The Portability of Art: Prolegomena to Art and Architecture on the Move*, in D. SORENSEN, H. BHABHA (EDS.), *Territories and Trajectories. Cultures in Circulation*, Duke University Press, Durham 2018, pp. 91-109.

4. *Ibidem*, pp. 93-94.

è potente e va oltre la biografia personale. Lo stesso esercizio cartografico potrebbe essere immaginato per gli oggetti d'arte, per le architetture: non solo le persone hanno una vita; anche le *cose*⁵ ce l'hanno.

Questo approccio apre uno spazio di riflessione importante per il restauro di queste "opere frammentate", introducendo la considerazione della geografia come elemento integrante della loro storia. La vita di queste opere, analogamente a quella delle persone, potrebbe essere mappata attraverso gli eventi che le hanno coinvolte e che le circondano, sottolineando la necessità di affrontare nel progetto una serie di interrogativi significativi al fine di preservare non solo la loro integrità strutturale, ma anche la complessità delle loro esperienze spaziali nel corso del tempo.

Per concludere questa introduzione, dove sto evidenziando alcune idee per il progetto del rimontaggio di queste architetture, sembra più che evidente che dobbiamo tenere anche conto delle pratiche di *rimpiogo* e *riuso* non solo di interi edifici ma anche di parti di essi, e, seguendo nuovamente il pensiero di Brandi, sviluppare una riflessione sulla innegabile potenzialità dei frammenti nel generare una nuova unità.

Troviamo chiari esempi nella storia delle sommersioni di insediamenti per la costruzione di dighe⁶, quando solo alcune parti, come il portale della chiesa, le campane o altri elementi pregiati, vengono salvati dall'inondazione dando il via ad altri progetti, innescando una memoria che, appunto, *riaffiora* nelle nuove architetture costruite. Ma questo non accade solo per i monumenti: è anche una costante in tutte le storie familiari, intime e drammatiche di abbandono forzato della propria casa, quando si porta con sé una finestra, una porta, una pietra, da collocare nella nuova dimora.

Giovanni Carbonara, nella prefazione al libro *Il rimpiogo in architettura: recupero, trasformazione e uso*⁷, afferma che i diversi casi illustrati nel testo ripercorrono «l'antichissima

5. C. L. M. OCCELLI, I. RUIZ BAZÁN, *La parola e la cosa. Doppî sguardi sul progetto di restauro*, Altralinea, Firenze 2023.

6. Su questo particolare vedasi i casi trattati in questo libro.

7. G. CARONARA, *Premessa*, in J.F. BERNAD, P. BERNARDI, D. ESPOSITO (a cura di), *Il rimpiogo in architettura: recupero, trasformazione e uso*, École française de Rome, Roma 2009, pp. 4-6.

e, come s'è visto, anche nuovissima pratica del reimpiego e del riuso, non solo presente in ambito edilizio ma dalle valenze molto più ampie, tale da informare di sé gran parte del fare umano»⁸.

Riguardo a questo argomento, Carbonara sottolinea la necessità di riservare maggiore attenzione da parte degli storici dell'architettura a questa costante, considerandola una narrazione parallela, integrata alla storiografia architettonica, ed evidenziando l'importanza di analizzare non solo gli oggetti e le *spolia* di elevata qualità artistica, ma anche come questi elementi influenzano le tecniche di cantiere e la concezione del progetto.

Tra tutti i possibili ambiti di studio che permettono di analizzare queste architetture frammentate, smontate, trasferite e rimontate per la costruzione di dighe e i possibili progetti architettonici che da esse possono nascere, oppure no, voglio concentrarmi in particolare sul caso spagnolo, il paese europeo con il maggior numero di dighe⁹. Infatti, se abbiamo iniziato questa breve narrazione parlando della *Carta di Venezia* e del suo riferimento esplicito al trasferimento di monumenti, mi sembra opportuno concentrare l'indagine su un Paese che, precisamente nella conferenza veneziana, ha presentato come uno dei suoi maggiori successi nel campo del restauro proprio questo tema: la necessità di fare a pezzi e trasferire le architetture per costruire dighe.

L'“expertise” tecnica spagnola nello smontaggio e rimontaggio di monumenti

Come abbiamo accennato, è tra i testi presentati al *II Congresso Internazionale del Restauro* tenutosi a Venezia dal 25 al 31 di maggio del 1964, dal titolo «Il monumento per l'uomo» da cui poi scaturirà la *Carta di Venezia*, che troviamo l'interessantissimo contributo dell'architetto Francisco Pons-Sorolla¹⁰, allora responsabile della *Sección de Ciudades*

8. Ibidem.

9. A. NORMAN, F. SMITH, *The heritage of Spanish dams*, GIGP-ICOLD, Madrid 1970, p. 3.

10. La figura professionale di questo architetto può essere approfondita in B. M. CASTRO FERNÁNDEZ, *Francisco Pons-Sorolla y Armau, arquitecto-restaurador*, Universidade. Servicio de Publicacións e Intercambio Científico, Santiago de Compostela 2007.

de *Interés Artístico Nacional della Dirección General de Arquitectura del Ministerio de la Gobernación* spagnolo, dove si propone una delle prime riflessioni teoriche sul trasferimento di monumenti.

L'intervento, presentato in italiano, con il titolo *Trasporto di Monumenti in Spagna. La cittadina di Puertomarín (Lugo)*, è una versione breve dell'articolo pubblicato precedentemente nella rivista «Arquitectura» nel 1961 *Traslado de monumentos en España. Puertomarín*¹¹. Il testo illustra il fenomeno dello smontaggio, trasferimento e rimontaggio dei monumenti diventato estremamente comune in Spagna durante gli anni del regime franchista, che aveva basato parte della sua politica autarchica sulla costruzione di dighe¹².

A proposito del significato del trasferimento di un monumento, l'autore inizia cautelandosi nel seguente paragrafo:

Prima di trattare un caso di protezione del patrimonio artistico mediante trasporto, in relazione con grandi lavori di interesse pubblico, è mio desiderio precisare che trasferire un monumento in luogo diverso da quello che costituì la causa della sua esistenza è sempre un provvedimento condannabile, che solo può accettarsi come minor male in casi del tutto eccezionali. In Spagna, in epoche diverse, si sono talora realizzati trasferimenti di elementi isolati o di parti di monumenti, allo scopo di evitare che opere di grande interesse potessero andare in rovina o essere abbandonate. Attualmente l'approvazione, da parte dello Stato spagnolo, di importanti piani per sfruttamenti idro elettrici, aventi carattere di opere di interesse nazionale, è stato un motivo di “forza maggiore” che ha reso necessario il trasporto di tutto un gruppo di monumenti. Lo stesso Stato, che con una legge speciale sulla salvaguardia del patrimonio artistico, vieta in generale il trasferimento, ha imposto l'obbligo che in questo caso esso venisse effettuato – con le massime garanzie tecniche – sotto la direzione degli Architetti del Servizio dei Monumenti, secondo i progetti approvati dalla Direzione Generale delle Belle Arti, sentito il parere delle Reali Accademie delle Belle Arti e di Storia. In tutti i casi presentatisi finora, tale obbligo è stato rispettato,

11. Per questo studio utilizziamo entrambi i testi, come indicato nelle successive note.

12. L. CAMPRUBÍ, *Los ingenieros de Franco. Ciencia, catolicismo y Guerra fría en el estado franquista*, Crítica, Barcelona 2017.

assegnando le spese dei lavori alle Imprese idroelettriche, costruttrici delle dighe.¹³

Il testo di Pons-Sorolla in spagnolo sottolinea poi la complessità e la delicatezza intrinseca nel trasferire un monumento da un luogo all'altro, enfatizzando la discontinuità che tale operazione implica nella storia del monumento stesso. La sua affermazione che «la storia scientifica del monumento termina con lo stato della sua conoscenza al momento del trasferimento»¹⁴ evidenzia la perdita potenziale di elementi essenziali per lo studio futuro, sottolineando come il trasferimento rappresenti non solo un cambiamento di posizione fisica, ma anche una cesura nella continuità della sua storia.

Il monumento, secondo Pons-Sorolla, non è soltanto una composizione di materiali visibili e forme esterne, ma racchiude anche dettagli che rivelano informazioni significative sulla sua evoluzione nel corso del tempo. L'atto del trasferimento, che può comportare lo smontaggio pezzo per pezzo, comporta inevitabilmente la perdita di tali dettagli, che vanno oltre l'aspetto visibile del monumento. La disposizione di pietre o mattoni, le variazioni nella composizione della malta, le soluzioni di fondazione legate al terreno originario – tutti elementi cruciali per l'analisi storico-archeologica – rischiano di andare perduti durante il processo di trasporto.

Il testo di Pons-Sorolla, quindi, pone l'accento sulla complessità della conservazione e della ricerca storico-archeologica nell'ambito del trasferimento dei monumenti e sottolinea la difficoltà tecnica e la sensibilità richiesta al progettista nel trasferire un monumento da un contesto all'altro .

Successivamente, l'architetto spagnolo analizza gli aspetti tecnici del problema e indica come necessario tenere in considerazione la gerarchia storico-artistica del monumento, il suo stato di conservazione e la sua destinazione finale. Secondo Pons-Sorolla, dall'esame dei diversi dati, si gene-

13. F. PONS-SOROLLA, *Trasporto di monumenti in Spagna. La cittadina di Puerto Marín (Lugo)*, in *The monument for the man. Records of the II International Congress of Restoration*, ICOMOS, Venezia 1964, Sez. V, pp. 1-8.

14. F. PONS-SOROLLA, *Traslado de monumentos en España. Puertomarín*, «Arquitectura», n. 36 (1961), pp. 17-25.

rano numerose varianti che influiscono sulla tecnica del trasferimento e che egli categorizza nei seguenti gruppi¹⁵:

- a) Trasferimento di una rovina con minime operazioni di restauro.
- b) Trasferimento totale del monumento con simultanee operazioni di restauro, ma senza l'introduzione di nuovi elementi.
- c) Trasferimento parziale o totale del monumento con un significativo contributo di parti moderne di un nuovo progetto.
- d) Trasferimento di diversi monumenti appartenenti a un insieme e la loro collocazione in un nuovo contesto.

Rispetto a questa classificazione, l'architetto spiega che nel primo caso – trasferimento di una rovina – si opera con elementi di valore archeologico o artistico al di fuori dell'utilizzo funzionale; nei due casi successivi, è normale mantenere i monumenti con una propria vita e possibilità di utilizzo, mentre per l'ultimo caso – il trasferimento multiplo in un nuovo insieme – possono unirsi i due casi precedenti, ma l'aspetto essenziale del problema è costituito dal fatto che la nuova città deve essere «un museo vivente che ospita le illustri opere trasferite»¹⁶.

Dopo queste riflessioni, l'articolo si focalizza sulla descrizione dei lavori di trasferimento multiplo di monumenti dalla cittadina medievale di Puertomarín, posizionata al crocevia tra il fiume Miño e il celebre *Camino di Santiago*. Come illustra Pons-Sorolla, l'antico Puertomarín conservava il suggestivo tracciato medioevale, comprendente i resti dell'Ospedale dei Pellegrini, la Cappella di San Pietro dalla facciata romanica e il campanile del XVII secolo, oltre alla Chiesa di S. Giovanni. La sfida, per rispondere alla sommersione causata dalla costruzione della diga di Belesar (1962), riguardava, oltre alla realizzazione del nuovo Puertomarín, il trasporto e il contemporaneo restauro dei quattro monumenti di notevole valore artistico, con la successiva collocazione nel nuovo centro progettato, in armonia con le esigenze e lo stile di vita degli abitanti, mantenendo al contempo stretti legami con il contesto originario. Ricordo

15. Ibidem.

16. Ibidem.

che sin da subito si era scelto di evitare la “riproduzione” del paese, preferendo uno studio dettagliato dell’antico borgo, documentato con piani, fotografie e plastici per realizzare poi un nuovo impianto. Il principale problema tecnico fu lo smontaggio e il rimontaggio della Chiesa di San Giovanni, un pregevole esempio di chiesa-fortezza del XII secolo, per il quale furono impiegate impalcature e strutture in legno. L’intero cantiere, durato tre anni, comportò una spesa di circa 70 milioni di pesetas, di cui una parte considerevole fu dedicata all’effettiva opera di trasporto. Secondo Pons-Sorolla, al termine di questo progetto, il nuovo Puertomarín era rinato.

Recentemente, nel suo articolo *¿Qué hacer con la memoria? Traslado de monumentos y urbanismo de nueva planta*¹⁷, Begoña Fernández ha condotto un esame critico sul processo di trasferimento di Portomarín, sottolineando come la creazione del nuovo paese sia stata fortemente influenzata da dinamiche politiche nazionali. Fernández evidenzia come la trasformazione della cittadina sia stata fortemente influenzata dalle idee della dittatura franchista. Il percorso di pellegrinaggio del Camino de Santiago è stato infatti sfruttato come strumento per consolidare l’identità nazionale spagnola e costruire il Nuovo Stato, determinando così la nuova sistemazione urbana del paese. Oltre alle significative modifiche paesaggistiche e architettoniche, Fernández mette in risalto come i monumenti e le loro parti trasportate siano stati soggetti a complessi e talvolta controversi processi di adattamento e restauro in stile durante il loro rimontaggio.

Un altro esempio che dimostra come il trasferimento di edifici o di parti di essi fosse considerata come una delle attività del restauro è la proposta che lo stesso Pons-Sorolla pubblicò nel 1972 sulla rivista «Arquitectura»¹⁸ riguardo alla possibilità (e auspicabilità) di recuperare l’integrità spaziale della Moschea di Cordova trasferendo la Cattedrale Rinascimentale (costruita al suo interno) in un isolato vicino.

In effetti, sotto l’egida di Pons-Sorolla in qualità di responsabile della *Sección de Ciudades de Interés Artístico Nacio-*

17. B. FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, *¿Qué hacer con la memoria? Traslado de monumentos y urbanismo de nueva planta*, «Eikonocyt», anno IV, n. 2 (2019), pp. 87-101.

18. F. PONS-SOROLLA, *La mezquita de Córdoba y la posible Recuperación de su espacio interior mediante el traslado de la catedral cristiana*, «Arquitectura», n. 168 (1972), pp. 30-31.

nal della Dirección General de Arquitectura, nel 1973 furono istituiti i corsi C.E.T.R.A., *Cursos de Especialización en Trabajos de Restauración Arquitectónica*. Questo percorso formativo prevedeva dodici borse di studio, di cui approssimativamente un terzo era riservato ad architetti sudamericani e/o portoghesi, con l'intento di specializzare professionisti che potessero diventare futuri collaboratori esterni del Ministero, soprattutto nell'ambito dei lavori di restauro architettonico.

Questi corsi ci interessano per quanto riguarda le esperienze legate alle architetture "fatte a pezzi", poiché tra i manuali che venivano pubblicati per formare questi architetti troviamo il diffusissimo *Ruinas en construcciones antiguas. Causas, Consolidaciones y Traslados*¹⁹, la cui prima edizione è del 1976. Nonostante nell'introduzione si faccia esplicito riferimento ai principi della *Carta di Venezia*, è quantomeno sorprendente trovare un intero capitolo dedicato alla «Ricostruzione Totale» dei monumenti, così come il capitolo che ritengo più rilevante per il nostro studio, ossia «Trasferimento di Monumenti ed Edifici in generale». Nella prima sezione vengono affrontati i lavori preliminari, tra i quali si annoverano le demolizioni (comprehensive delle tecniche per lo *strappo* dei dipinti murali) e le modalità per la raccolta dei dati; in un'altra sezione l'attenzione è rivolta alla realizzazione degli impalcati, alla numerazione delle pietre ed altri elementi costruttivi prima dello smontaggio, alla realizzazione di modelli e casseforme; in una sezione finale vengono presentate le tecniche per il disassemblaggio e la ricostruzione e viene spiegato come proteggere e immagazzinare i "pezzi".

Il libro fa riferimento a operazioni strettamente tecniche ed è ampiamente illustrato con ogni tipo di smontaggio e ricostruzione. Tra le spiegazioni, tuttavia, si trovano suggerimenti a «demolire tutte quelle costruzioni addossate che non devono essere trasportate né rimontate, poiché sono considerate aggiunte successive alla costruzione dell'edificio da trasferire e considerate senza valore»²⁰. Questa indicazione, quella di approfittare del trasferimento di un monu-

19. G. LÓPEZ COLLADO, *Ruinas en construcciones antiguas. Causas, consolidaciones y traslados*, Ministerio de Obras Públicas y Urbanismo, Madrid 1976.

20. «Se dará principio a las demoliciones de todas aquellas construcciones adosadas que

mento per “restaurarlo”, è stata ampiamente analizzata in diverse ricerche²¹.

In Spagna, la tecnica dello smontaggio e rimontaggio di monumenti ebbe inizio con il caso di San Pedro de la Nave negli anni '30 del XX secolo ad opera dell'architetto Alejandro Ferrant²². Tuttavia, questa tecnica non fu applicata solo al trasferimento di monumenti a causa della costruzione di dighe, ma in alcuni casi fu utilizzata anche per agevolare lo smontaggio e l'esportazione di monumenti spagnoli all'estero, come nel controverso caso dell'abside della chiesa di San Martín de Fuentidueña, smontato da Alejandro Ferrant. Alla fine degli anni '40, l'abside fu trasferita e ricostruita nel complesso museale di *The Cloisters*²³ a New York. Per questo trasferimento fu necessario l'invio di circa 3.300 blocchi di pietra dalla Spagna agli Stati Uniti. L'acquisizione comportò tre decenni di complesse trattative diplomatiche tra la Chiesa spagnola, le autorità culturali e i governi di entrambi i Paesi²⁴. L'abside fu infine scambiata con la donazione al Museo del Prado da parte della città di New York di sei affreschi della chiesa di San Baudelio de Berlanga. Oggi l'abside si trova nella sala Fuentidueña di *The Cloisters*, la sala più grande del museo.

no han de ser trasladadas ni montadas nuevamente, por tratarse de añadidos posteriores a la construcción del edificio a trasladar, considerados sin valor», *ibidem*, p. 422.

21. Questi casi sono stati ampiamente analizzati nei lavori dei seguenti gruppi di ricerca spagnoli: *Los Arquitectos Restauradores en la España del Franquismo. De la continuidad de la Ley de 1933 a la recepción de la teoría europea*, rif. HAR2015-68109-P, *Restauración y reconstrucción monumental en España (1938-1958). Las Direcciones Generales de Bellas Artes y de Regiones Devastadas*, rif. HUM2007-62699, e *Restauración monumental y desarrollismo en España 1959-1975*, rif. HAR2011-23918.

22. M. P. GARCÍA CUETOS, *Las primeras experiencias de desmonte y traslado de monumentos en Francia y España. Lecciones para el presente*, «Gremium», Vol. 6, n. 11 (2019), pp. 22-35.

23. *The Cloisters* è un museo situato nel Fort Tryon Park di New York, specializzato in arte e architettura medievale europea, con un focus sui periodi romanico e gotico. Gestito dal Metropolitan Museum of Art, ospita una vasta collezione di opere d'arte medievale esposte negli scenari architettonici di monasteri e abbazie francesi e spagnole. I suoi edifici si concentrano su quattro chiostri, Cuixà, Saint-Guilhem, Bonnefont e Trie, acquistati dallo scultore e mercante d'arte americano George Gray Barnard. Smontati in Europa tra il 1934 e il 1939 e trasferiti a New York, furono acquistati per il museo dal finanziere e filantropo John D. Rockefeller Jr. Altre fonti importanti di oggetti furono donate dalle collezioni di J. P. Morgan e Joseph Brummer.

24. J. M. MERINO DE CÁCERES, M. J. MARTÍNEZ RUIZ, *De Fuentidueña a Manhattan. Patrimonio y diplomacia en España (1952-1961)*, Cátedra, Madrid 2023.

Altri casi di smontaggi, trasferimenti e rimontaggi

I “marmi” di Talavera la vieja. Un altro esempio notevole di architetture smontate e rimontate a causa della costruzione di dighe in Spagna è rappresentato dal processo di smontaggio e rimontaggio negli anni '60 dei cosiddetti “mármoles” (marmi) di Talavera la Vieja, antichi resti di un tempio della città romana di Augustobriga situata nella regione dell'Extremadura. Nel corso del XX secolo, il dibattito sulla conservazione e consolidamento di questi reperti aveva attraversato diverse fasi. Malgrado l'edificio fosse stato insignito nel 1931 del titolo di patrimonio nazionale – classificazione che ne garantiva la conservazione – le preoccupazioni sul suo stato di conservazione persistevano. Nel 1949, come evidenziato nei documenti dell'Instituto de Patrimonio Cultural de España, fu approvato un progetto di conservazione. La relazione tecnica del progetto indicava che l'edificio era a rischio di rovina e proponeva di ripristinare gli elementi caduti con quelli originali, evitando lavori non indispensabili per motivi di sicurezza.

Nel 1956, prima che le acque della diga sommersero Talavera la Vieja, sono stati condotti scavi archeologici che, come indicato dall'archeologo Carlos Morán²⁵, rappresentano gli ultimi approfondimenti non limitati dalla impossibilità fisica di continuare le ricerche. Gli scavi degli anni '50, motivati dalla costruzione della diga, hanno contribuito alla decisione di salvare dall'inondazione sia il tempio dei “mármoles”, sia le tre colonne di un secondo tempio identificato nella città. Nel 1963 le acque della diga hanno coperto Talavera la Vieja e Augustobriga, interrompendo le attività di ricerca e di documentazione archeologica. I “mármoles” e le tre colonne sono stati trasferiti in un nuovo sito lungo la strada Navalmoral de la Mata-Bohonal de Ibor. Nel frattempo, il podio del tempio “la cilla”, la muraglia e molti altri resti della città romana sono rimasti sommersi sotto le acque del bacino, confondendosi con quelli di Talavera la Vieja, anch'essa ridotta in rovina.

La disposizione attuale di questi elementi architettonici recuperati e posizionati lungo la strada, accanto all'acqua, li

25. C. J. MORÁN SÁNCHEZ, *Augustobriga (Talavera la Vieja)*, in *Ciudades Romanas de Extremadura*, Museo Nacional de Arte Romano de Mérida, Mérida 2014, pp. 233-246.



Figura 1.
Vista dei "marmi" dal ponte che attraversa il bacino di Valdecañas.
Cáceres, Spagna.
Fotografia dell'autrice.



Figura 2.
I "Marmi":
Bohonal de Ibor, Cáceres, Spagna.
Fotografia dell'autrice.



Figura 8.
I "Marmi"
Bohonal de Ibor, Cáceres, Spagna.
Fotografia dell'autrice.

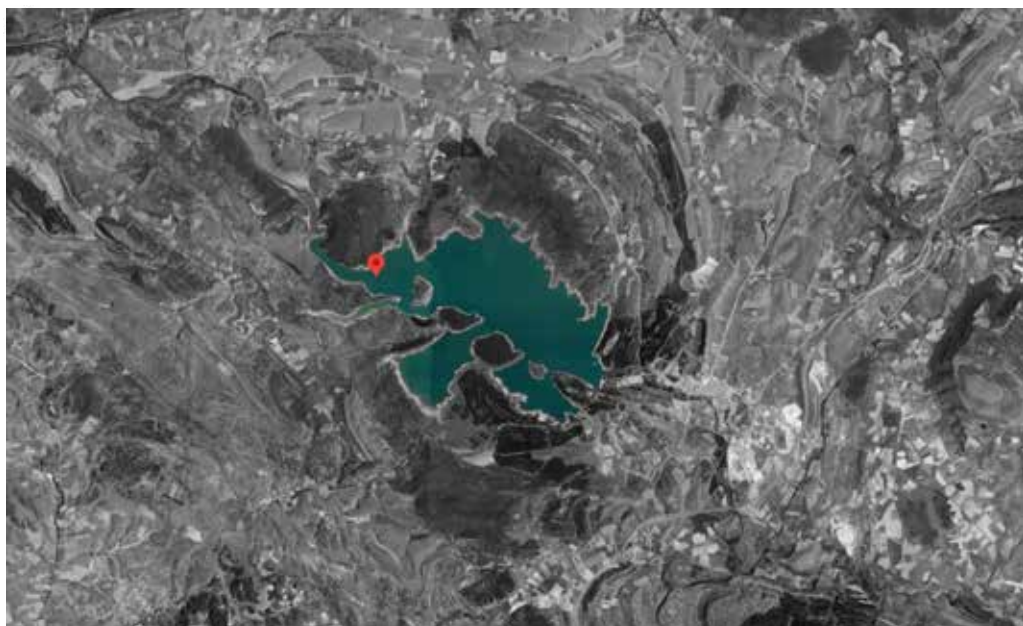


Figura 4.
Vista aerea dell'ubicazione originale della chiesa di San Juan Bautista dopo la costruzione del bacino.
Bacino dell'Aguilar, Palencia, Spagna.
Rielaborazione dell'autrice da <<https://www.google.com/maps>>.

trasforma in una scenografia, una sorta di installazione che invita alla riflessione ma che ha ben poco a che fare con la loro origine. Questi reperti, provenienti dalla città romana di Augustobriga e sopravvissuti all'inondazione causata dalla costruzione della diga, possono essere visitati liberamente e in loco si trovano informazioni sia sulla loro storia, sia sulla sommersione di Talavera la Veja. Questa installazione crea comunque un suggestivo connubio tra il paesaggio moderno e i resti antichi, stimolando la percezione del visitatore verso una contemplazione più profonda della storia e della cultura nascoste sotto la superficie del lago artificiale. Tale disposizione invita a riflettere sul radicale cambiamento di significato che questi reperti hanno subito dopo il loro trasferimento, mettendo in luce la metamorfosi della loro esistenza nel contesto attuale.

La chiesa di San Juan Bautista a Villanueva de Río Pisuerga. La storia della chiesa di San Juan Bautista a Villanueva de Río Pisuerga è strettamente connessa con il suo smontaggio e la successiva ricostruzione, in risposta alla costruzione della diga di Aguilar che negli anni '60 fu la causa della sommersione dei paesi di Frontada, Cenera de Zalima e Villanueva del río Pisuerga.

Nel 1955, di fronte alla prospettiva di sommersione dovuta alla costruzione della diga, si decise di smontare la chiesa pietra per pietra. Il monumento smontato, un bell'esempio della nota architettura romanica di Palencia, fu conservato nel macello provinciale durante venticinque anni, in attesa di una futura ricollocazione per la quale si ipotizzarono diverse opzioni.

Solo nel 1980, con un finanziamento significativo dalla *Dirección General de Arquitectura*, fu presa la decisione definitiva sulla sua collocazione attuale nella capitale provinciale, la città di Palencia, nel Parco della Huerta de Guadián, un'area di espansione urbana moderna. In questo contesto, circondata da edifici residenziali di notevole altezza, la chiesa mantenne l'orientamento ovest-est originale, preservando così la disposizione luminosa e il gioco di chiaroscuro dei volumi. Tuttavia, la trasposizione in un parco moderno tra edifici contemporanei solleva interrogativi sul suo significato originale, trasformando il monumento in una sorta di

scultura “musealizzata”. In questo nuovo contesto, la chiesa assume una nuova e incerta identità, perdendo sicuramente tutto il legame col suo luogo di origine, distante più di cento chilometri. Pur mantenendo la sua integrità architettonica, si trova ora ad affrontare lo straniamento dovuto al suo inserimento nella contemporaneità. Non più consacrata al culto e avendo perso tutti i legami con la scomparsa comunità di Villanueva del Río, dal 2008 la chiesa svolge la funzione di punto di informazione turistica dedicato all’eccezionale patrimonio artistico romanico della provincia di Palencia.

Portali. Tra le sommersioni causate dalla costruzione della diga di Aguilar, è utile menzionare anche il caso del recupero del portale della chiesa dedicata a Sant’Eugenia in Cenera di Zalima (Palencia, Spagna). Il portale è stato recuperato prima della sommersione del paese nel 1963 e successivamente collocato dopo il restauro del 1966-1972 nel castello di Monzón de Campos, destinato a diventare un *Parador Turístico*.

Il caso dei portali riveste un interesse particolare in quanto spesso rappresentano gli elementi più profusamente decorati e, di conseguenza, sono considerati di maggiore valore, anche in virtù del loro possibile significato simbolico. Particolarmente curioso è il caso del Portale della chiesa di San Miguel a Jánovas, un piccolo paese nei Pirenei aragonesi che ha subito un doloroso processo di esproprio, anche se alla fine la diga e la centrale idroelettrica che ne avrebbero causato la sommersione non furono mai costruite²⁶. All’inizio degli anni ’60, durante le prime espropriazioni, si decise di trasferire il portale della chiesa nel vicino paese di Fiscal, accanto alla chiesa dell’Ascensione, dove ancora oggi è conservato. Il suo ritorno al luogo d’origine al momento non è previsto, anche se il processo di reversibilità delle espropriazioni è già stato avviato, includendo il recupero della chiesa abbandonata.

La diga di Assuan e il rimontaggio del Tempio di Debod a Madrid. Uno dei casi più conosciuti e meglio studiati a livello internazionale di architetture smontate è senza dubbio il trasferimento dei monumenti di Abu Simbel a causa della

26. M. S. MENJÓN, *Jánovas víctimas de un pantano de papel*, Pirineum, Huesca 2006.

costruzione della Diga di Assuan, che rappresenta anche uno dei primi veri momenti di collaborazione internazionale per la salvaguardia del patrimonio.

Per mitigare gli effetti negativi della costruzione della diga sui monumenti e i siti archeologici della Bassa Nubia egiziana e sudanese, nel 1959 l'UNESCO, attraverso il professor Vittorino Veronese, lanciò un appello invitando tutti gli organismi archeologici competenti del mondo, Stati, università, istituti, musei, a partecipare al salvataggio e al recupero dei tesori archeologici di Nubia, offrendo vantaggi interessanti come la donazione alle nazioni partecipanti, da parte dei governi del Sudan ed Egitto, della metà dei materiali archeologici mobili, e persino di strutture immobili, come templi destinati ad essere sommersi.

In Spagna, il Ministero degli Affari Esteri istituì un «Comitato Spagnolo per il salvataggio dei tesori di Nubia», con la partecipazione di vari diplomatici e archeologi²⁷.

La decisione su come “fare a pezzi” e trasportare i templi di Abu Simbel non scaturì da un vero e proprio concorso internazionale di progettazione ma fu presa sulla base della presentazione di diverse alternative da parte di varie delegazioni nazionali sotto la consulenza dell'UNESCO. Come illustra Lucia Allais²⁸, i gruppi di progettazione erano per la maggior parte guidati da ingegneri, che concepivano l'integrità come concetto meramente strutturale, oltre a includere architetti, per i quali l'integrità era invece legata ad una strategia di pianificazione del sito, e talvolta conservatori, focalizzati sull'integrità materiale degli oggetti. Questa divisione dei compiti tra ingegneri e architetti, individui e istituzioni, stati nazionali e organizzazioni internazionali, era complicata da un dibattito intorno all'opportunità di includere nei progetti interventi di architettura contemporanea. Sebbene le proposte potessero contribuire al nuovo dibattito internazionale sui concetti di integrità e integrazione, la retorica attorno a ciascun progetto rivelava anche

27. C. PÁRBOLE MARTÍN, *Reflotando el Románico los restos que sobrevivieron a la construcción del embalse de Aguilar*; in A. LOBATO FERNÁNDEZ, E. DE LOS REYES AGUILAR, I. PEREIRA GARCÍA, C. GARCÍA GONZÁLEZ (ed.), *El legado hispánico: manifestaciones culturales y sus protagonistas*, Universidad de León, León 2016, pp. 203-222.

28. L. ALLAIS, *Designs of Destruction. The making of monuments in the twentieth century*, University of Chicago Press, Chicago 2018.

diverse le posizioni rispetto al modo di intendere la conservazione influenzata dalle tradizioni nazionali.

Per quanto riguarda le proposte specifiche per il trasporto dei monumenti, la proposta francese prevedeva la costruzione di una diga ellittica per isolare i templi dal bacino, utilizzando il pompaggio dell'acqua. Piero Gazzola, invece, suggerì di liberare i templi dalla montagna, estraendoli dalla roccia tramite tre tagli estesi e racchiudendoli poi in una gigantesca scatola di cemento per sollevarli di circa sessanta metri grazie a un sistema di martinetti idraulici. La proposta britannica proponeva invece di lasciare i templi sommersi, ritenendo che l'acqua non avrebbe danneggiato i monumenti, anche se la composizione chimica delle acque del Nilo avrebbe reso necessaria la costruzione di una diga di cemento per purificare l'acqua. Questa proposta comprendeva anche la creazione di una sottile membrana di cemento rinforzato, simile a una tenda rigida, e una serie di tunnel e pozzi a forma di bolla per consentire la visita dei monumenti sott'acqua. Alla fine, come noto, si scelse il progetto di una società d'ingegneria svedese che risultava tre volte più economico rispetto alle altre proposte. Il progetto, in contrasto con l'opinione di molti esperti dell'epoca, prevedeva di smontare tutte le parti del tempio e di rimontarle a monte.

Altri templi, che erano più facili da smontare in pezzi, furono conservati nell'isola di Elefantina dopo essere stati smontati pietra per pietra. Di questi, quattro furono "regalati" dal governo egiziano alle nazioni che avevano offerto una maggiore collaborazione nel salvataggio del patrimonio in pericolo di sommersione. Tre di essi sono oggi *musealizzati* (quello di Dendur al MET di New York, quello di Ellesiya nel Museo Egizio di Torino e quello di Taffeh nel Museo Nazionale delle Antichità di Leida ad Amsterdam), mentre il tempio di Debod, donato allo Stato spagnolo, si trova a Madrid, all'aperto, rimontato in un parco pubblico situato a ovest di Piazza di Spagna, vicino al viale Pintor Rosales, su un terreno elevato.

Come illustrato da Antonio Almagro²⁹, l'architetto incaricato del rimontaggio, il tempio fu donato dopo otto

29. A. ALMAGRO, *La reconstrucción del Templo de Debod*, «Trabajos de Prehistoria», Vol. 28 (1971), pp. 3-4.



Figura 5.
Vista aerea dell'ubicazione attuale della chiesa di San Juan Bautista.
Palencia, Spagna.
Rielaborazione dell'autrice da <<https://www.google.com/maps>>.

56



aA

Figura 6
Tempio di Debod.
Madrid, Spagna.
Fotografia dell'autrice.

campagne archeologiche realizzate in Nubia, in riconoscimento all'efficace lavoro degli archeologi spagnoli. La ricostruzione, iniziata nel 1970 (dopo dieci anni di stoccaggio in magazzino), durò sette mesi e comportò il trasporto e il montaggio di 1.356 blocchi. La documentazione fornita dal governo egiziano era limitata e conteneva errori nelle piante che resero il lavoro estremamente complesso. Nel rimontaggio l'orientamento originale del tempio fu rispettato e diversi studi furono condotti per cercare di garantire una adeguata climatizzazione interna per garantire la conservazione delle pietre.

Nonostante queste precauzioni, il tempio, distante oltre tremilacinquecento chilometri dal suo sito originario e in condizioni ambientali molto diverse, in oltre cinquant'anni di esposizione alle intemperie ha subito un progressivo deterioramento. Nel 2020 il governo del Comune di Madrid aveva pianificato l'indizione di un concorso di idee per realizzare una copertura del tempio, ma al momento non ci sono stati sviluppi. Chissà se in futuro alla storia di questa architettura itinerante verrà aggiunto un pezzo di architettura contemporanea?

Conclusioni

Come ho cercato di illustrare, la costruzione di dighe ha rappresentato senza dubbio una situazione eccezionale per le architetture che, una volta smontate e rimontate, conservano il potenziale di acquisire un nuovo valore. Nell'antichità, ma anche in tempi più recenti, questo fenomeno è stato ampiamente sfruttato sia con obiettivi ideologici, sia con finalità pragmatiche. Il riutilizzo di elementi architettonici provenienti dai monumenti edificati da imperi o da dinastie precedenti aveva un valore ideologico di spoglio dei nemici vinti o di riappropriazione del passato. Dal punto di vista pragmatico, invece, veniva applicato il concetto utilitaristico del semplice riutilizzo di materiali già pronti.

Oggi, il reimpiego di elementi nei nuovi contesti si nutre di valenze simboliche, politiche e culturali: le architetture vengono smontate e rimontate diventando oggetti sopravvissuti, testimoni di ciò che era, custodi di una memoria che evoca, attraverso un pezzo, l'intero al quale il frammento apparteneva; un intero che non esiste e non esisterà più.

La memoria che riaffiora. Disastri italiani

Agaro people leaving their homes in 1938 as they are being flooded by the rising waters.

Da: H. DIEMBERGER, *Connected and disconnected memoryscapes cit. Fotografia Archivio Diavole Proietti.*



La rifondazione topografica: Pontechianale

La frazione Chiesa di Pontechianale, un piccolo villaggio in provincia di Cuneo, sorgeva a una altitudine di 1589 metri s.l.m., a poca distanza dal fiume Varaita sul quale si affacciava il vecchio mulino: si trattava di un centro di mezza costa esposto a sud, formato da due parti distinte, separate da una vallicola che scendeva verso il torrente principale, vallicola che veniva superata da un piccolo ponte a una arcata.

Verso est si trovava la chiesa di S. Pietro in Vincoli, di origine medievale, con il suo campanile, il cimitero, la cappella invernale realizzata nel 1933 all'imbocco del ponte e dedicata a Santa Caterina¹ e due grandi abitazioni plurifamiliari gemelle di tre piani fuori terra, «note come le case 'Gallian' [...] che destavano ammirazione [...] perché già dotate di autorimesse»²; verso ovest vi era un gruppo più denso di case, la vera e propria borgata, situate in modo da seguire le curve di livello e fortemente caratterizzate dai tetti in pietra, dalla finitura in calce e dalla riquadratura più chiara intorno ad alcune finestre, così come dall'orizzontalità marcata data dai balconi continui in legno in facciata.

La borgata era collegata alle altre come Castello, Madalena, Roueite, Forest e ai centri maggiori della Valle attraverso la strada comunale di Casteldelfino, anche detta "Chemin Royale", che giunge sino al valico del Colle dell'Agnello; era collegata, poi, attraverso strade vicinali con le borgate di Ciastellaret e con Serre³.

Se abbiamo informazioni sulla conformazione in elevato della frazione Chiesa è perché presso il Museo Storico Etnografico di Sampeyre è conservata, nel Fondo «Martino-Pignatta», probabilmente l'ultima immagine fotografica complessiva di questo paese. Si tratta di una fotografia, realizzata per la stampa di una cartolina, sulla quale è presente il nulla osta datato 27 giugno 1936, ossia l'anno esatto nel quale si diede avvio ai lavori per la realizzazione del grande bacino di raccolta delle acque da sfruttarsi attraverso un

aA

61

1. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, fascicolo «Cappella invernale 1933».
2. P. INFOSSI, *La vallata sommersa. Testimonianze ed immagini della frazione Chiesa di Pontechianale*, L'Artistica Savigliano, Savigliano 2010, p. 52.
3. Vedi *Catasto Storico, Comune di Pontechianale*, Foglio XXXVI, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite.

sistema di sottostazioni che coinvolgerà tutta la Valle, in particolare i centri di Pontechianale, Bellino, Casteldelfino, Sampeyre e Brossasco.

La realizzazione della diga. L'interesse per lo sfruttamento del fiume Varaita precede la costruzione della diga e del bacino di Pontechianale e coincide con l'inizio dell'uso della forza dell'acqua per la produzione di energia elettrica, cui si assiste a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Nella sua descrizione della Valle, Cesare Isaia scrive:

La valle di Varaita, a cui natura diè fecondità e l'arte fertilità, fu detta dal Sella essere una delle valli alpine che il viaggiatore percorre con maggior piacere [...]. Al mineralogo dessa porge attento lavoro di sacca e di martello, al botanico copiosa raccolta di piante e fiori. Il metereologo vi trova aiuto nell'Osservatorio di Casteldelfino, l'industriale vi scorge perenne forza motrice nelle cascate del Varaita, che scorre inutilmente o quasi sol per farle danno coll'escire sovente dalle sponde.⁴

Nel 1885, l'ing. Enrico Wild, proprietario dello stabilimento di cotone di Piasco, introduce il primo impianto per la produzione dell'energia idroelettrica in Valle: si tratta di una dinamo Siemens, di produzione tedesca, impiantata per sfruttare il movimento delle acque del torrente Molino⁵.

La fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si caratterizzano per lo sviluppo dei grandi gruppi che si contendono il mercato dell'energia: nel 1928, a Cuneo, viene costituita l'Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica (UI-PEE), presieduta dal senatore ing. Luigi Burgo, il quale già a partire dal 1900, e dopo aver avviato sin dal 1898, con Giuseppe Alimonda la «Società per imprese elettriche Alimonda-Burgo & C.» con sede in Genova, aveva realizzato, prima a Verzuolo (1905), poi a Venasca (1908) e poi a Paesana (1913) un sistema di centrali idroelettriche e fon-

4. C. ISAIA, *Al Monviso per la Val di Po e Val di Varaita. Reminiscenze alpine*, Libreria L. Beuf, Torino 1874, p. 9.

5. L. BERARDO, N. GIANARIA (a cura di), *50 anni di BIM Varaita. Dalle falde del Monviso alla lontana pianura: 120 anni di energia elettrica in Val Varaita*, L'Artistica Savigliano, Savigliano 2006, p. 108.

dato, nel 1905, la propria industria, la «Cartiera di Verzuolo Ing. Burgo & C.»⁶.

È proprio la UIPEE che si occupa, a partire dal 1935, di fare svolgere i sopralluoghi e i rilievi necessari a stabilire la consistenza geologica dell'alta Valle Varaita e di dare il via, nel 1936, ai lavori di costruzione della diga di Castello e dell'omonimo bacino di ritenuta.

Il 4 giugno 1936, infatti, la UIPEE presenta, unificando le domande presentate negli anni precedenti da diversi soggetti, come il Comune di Genova o la Cartiera Burgo nell'anno 1919, la richiesta di concessione per lo sfruttamento dell'intero bacino idrografico del Varaita⁷, ottenendo il nulla osta.

La diga realizzata è di tipo a gravità, in muratura di pietrame ricavato da banchi di calcescisto e di roccia serpentinosi situati in prossimità del cantiere e malta di cemento (come da definizione nel D.M. 26/06/2014: a.1.1.); ha una altezza di 73 metri sul piano generale di fondazione e un andamento planimetrico leggermente arcuato. I paramenti interno e esterno sono costituiti da bolognini in gneiss provenienti da una cava di S. Giacomo di Brossasco e di quarzite proveniente da Fontanile. Le acque del bacino, che ha un volume di invaso di 11,42 Mm³, vengono convogliate nella centrale idroelettrica di Casteldelfino. La diga, progettata dagli ingegneri Ippolito Audoly⁸ e Alcardo Fraccaroli⁹, venne terminata nel 1942 e il collaudo, ai sensi del R.D. 1. 10. 1931 n. 1370, fu concluso nel 1948¹⁰.

La costruzione della diga, che verrà realizzata nella strettoia naturale tra la rocca su cui sorge la borgata Castello (che vedrà anch'essa sommersa parte dell'abitato) e il Monte Ca-

6. Cfr. Senato della Repubblica, «Burgo Luigi», <<http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/CEFA8ADC4756930494125646F005968F5?FILE/0358%20Burgo%20Luigi%20fascicolo.pdf>>.

7. L. BERARDO, N. GIANARIA (a cura di), *50 anni cit.*, p. 104.

8. Ling. Ippolito Audoly, genovese, risulta essersi laureato in Ingegneria con indirizzo Meccanico presso il Politecnico di Torino il 22 maggio 1922. Cfr. *Allievi che conseguirono la laurea di ingegnere o di architetto negli anni dal 1916 al 1926*, Politecnico di Torino, p. 271.

9. Ling. Alcardo Fraccaroli, veronese, risulta essersi laureato in Ingegneria Civile presso la Scuola di Applicazione per gli ingegneri di Padova nel 1897. Cfr. «L'ingegneria civile e le arti industriali», anno XXIII, n. 9 (1897), p. 144.

10. Cfr. Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Direzione generale per le dighe e le infrastrutture idriche, «Diga di Castello (Cuneo)», <<https://dgdighe.mit.gov.it/categoria/articolo/dighedirilievo/digadicastello>>.

vallo, causerà la scomparsa della frazione Chiesa, che sulle carte antiche è riportata con il toponimo *Leglise*.

A partire dalla fine del 1936, infatti, dopo tentativi di resistenza cui aveva dato supporto anche il parroco, iniziarono le vendite dei terreni e delle abitazioni della borgata Chiesa e di parte di quelle di Castello e nella primavera del 1937 venne dato l'avvio alla realizzazione dell'impianto del cantiere dell'impresa Peduzzi di Olgiate Comasco¹¹, comprensivo dei baraccamenti per gli operai, dei depositi per gli attrezzi e i materiali, delle officine, delle cucine e mense, dell'infermeria, oltre alla ferrovia Decauville e le teleferiche di collegamento per il trasporto dei materiali dalle cave. Dalle immagini fotografiche e da alcuni resti ancora oggi esistenti delle strutture del cantiere si comprende bene come una impresa costruttiva di questa portata sconvolga completamente l'assetto di una valle sin dai suoi inizi. Dall'articolo a firma Gruppo Edison pubblicato sulla rivista «L'Energia Elettrica» del 1939, sappiamo che nell'ottobre del 1938 gran parte della diga era già stata realizzata¹²: continuavano, nel frattempo, i contenziosi per l'esproprio delle abitazioni e sarà solo con il 1939 che verrà emanata, da parte del Ministero dei Lavori Pubblici, la dichiarazione di urgenza e che si avrà dunque una accelerazione nelle vendite¹³. Gli ultimi abitanti lasceranno le proprie case, però, solo nel momento in cui verranno lambite dall'acqua e con l'intervento dei Carabinieri nel 1942.

La costruzione del nuovo insediamento e il trasferimento del portale della Chiesa di S. Pietro in Vincoli. Contestualmente all'acquisizione delle case e dei terreni, la UIPEE, per rispondere alle pressioni della popolazione e favorire una maggiore rapidità nello scioglimento dei contenziosi, realizzò le nuove abitazioni che vennero date in permuta, rispetto a quelle espropriate, a tutte le famiglie residenti stabili nella borgata: questo significò

11. Ezio Peduzzi, titolare dell'impresa *Società anonima lombarda di costruzioni*, era un importante impresario edile, specializzato nella costruzione di strade, dighe e porti, opere che aveva realizzato in diverse parti del mondo. Egli, inoltre, era anche l'amministratore delegato della *Società Immobiliare Novocomum*, la società che commissionò l'omonimo edificio residenziale a Giuseppe Terragni nel 1927.

12. Cfr. Gruppo Edison, *L'autarchia in atto. Gli impianti della valle Varaita della Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica*, «L'Energia elettrica», Gennaio 1939, pp. 64-72.

13. L. BERARDO, N. GIANARIA (a cura di), *50 anni cit.*, p. 107.

escludere tutti i proprietari che, per motivi di lavoro, non risiedevano a Chiesa, per i quali fu stabilito un indennizzo, di molto inferiore rispetto al costo di una nuova abitazione.

Il progetto urbanistico del nuovo insediamento, che prevedeva anche la ricostruzione della chiesa di S. Pietro in Vincoli da cui derivava il toponimo Chiesa della vecchia borgata, fu affidato all'ing. Giovanni Sacchi (1900-1942)¹⁴ il quale, grazie all'amicizia con Giacinto Motta, presidente della Società Edison, aveva già progettato alcuni edifici industriali, tra i quali la centrale idroelettrica di Mese in Valchiavenna e quella di Ponte in Val Formazza, ma anche la Colonia Ettore Motta a Suna. Nell'ambito dei lavori che interessarono l'intera Valle Varaita, nel 1937 realizzò a Casteldelfino, oltre all'edificio della centrale, anche l'attigua casa d'abitazione a sei alloggi, due per ogni piano, caratterizzata da ampie finestrate protette da una struttura in legno e vetro che funge da *brise soleil*¹⁵.

Il piano regolatore per le residenze degli sfollati di Chiesa e l'inserimento del nuovo edificio di culto vennero pensati in un'area sottratta alla coltivazione, tra le borgate Roueite e Maddalena¹⁶. La scelta localizzativa è di grande importanza. Si tratta infatti di un terreno diviso in due porzioni: la prima, sovrastante la strada comunale, in lieve declivio e la seconda, a valle, più pianeggiante. L'insediamento può quindi ricalcare la conformazione antica nei rapporti spaziali e relazionali tra gli edifici: l'ing. Sacchi, infatti, riserva la prima porzione alla costruzione delle case d'abitazione e la seconda alla costruzione della chiesa e del campanile con antistante sagrato e con a fianco la casa parrocchiale. Anche nella borgata Chiesa Nuova, gli abitanti dovranno scendere per recarsi alle funzioni in chiesa e risalire, al termine, verso le loro case come accadeva nell'antico insediamento.

Se alla geomorfologia del luogo viene demandato il compito di mantenere una memoria attiva del perduto insediamento, le architetture realizzate non tentano invece

14. G. SACCHI LANDRIANI, *Giovanni Sacchi ingegnere eclettico*, in *Annali di storia delle Università italiane*, n. 12, CLUEB, Bologna 2008, p. 249.

15. Cfr. L. NAVA, *Architettura e paesaggio del lago. La colonia Ettore Motta a Suna*, Alberti Libraio Editore, Verbania 2016, p. 33 e ssg.

16. Per quanto riguarda alcune delle famiglie di Castello, anch'esse sfollate, le loro abitazioni vennero realizzate più a monte, nella stessa borgata.

di riprodurre né le tecnologie, né le forme, né la densità precedenti: si tratta di piccole unità di tre piani fuori terra, costruite in muratura di pietrame e malta di cemento, dotate di interpiani maggiori e di vani interni più ampi degli antichi, caratterizzate da balconi continui in facciata e dai tetti in pietra. Soprattutto per quanto riguarda le grandi “lose” per il manto di copertura, ma anche per una parte dei materiali lapidei delle costruzioni, la borgata demolita divenne fonte di reimpiego: un reimpiego non memoriale, ma che potrei definire più semplicemente economico.

Nel caso della ricostruzione della chiesa di S. Pietro, invece, si assiste a un vero uso dello *spolium*, un uso simbolico: il portale romanico, la parte più rappresentativa perché conservata dal XV secolo, viene smontato e reinserito nell’impaginato della nuova facciata. L’antica chiesa, di fondazione medievale e a un’unica navata, che fungeva da Parrocchia per l’insediamento diffuso e che sorgeva accanto al cimitero a poca distanza dalla casa parrocchiale, aveva subito infatti, nei secoli, diversi interventi, tra i quali la ricostruzione dell’abside nel 1763 dopo che una valanga aveva distrutto la precedente. Dai documenti presenti nell’Archivio parrocchiale di Sampeyre possiamo leggere alcune relazioni presentate dai parroci in occasione delle visite pastorali: interessante è quella del vicario parrocchiale, Don Martin Chiaffredo, datata 1868 che ci testimonia, con una certa cura, lo stato della Chiesa. Si tratta di una costruzione semplice, a una sola navata con coro esagonale, sei finestre, due ingressi laterali verso sud e un campanile privo di orologio. Non è dotata di ingresso, né di atrio¹⁷; «La facciata è composta di pietre intagliate rappresentanti semplici figure ed ornamenti. [...]. Al di sopra della porta maggiore veggonsi dipinte le immagini di S. Pietro e di S. Paolo»¹⁸. A mezzogiorno vi è la Sacrestia, dotata di due finestre, mentre dietro la chiesa, a levante, a tre metri di distanza si trova il cimitero. Il parroco, già dall’estate

17. L’atrio verrà costruito nel 1877. Cfr. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, *Lettera Borgna Giovanni Pittore*, 20 settembre 1877.

18. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, *Stato della Parrocchia di S. Pietro in Vincoli di Pontechianale retta da me Martin Chiaffredo vicario Parrocchiale nato in Bellino il giorno 16 del mese di gennaio 1834 ed investito di questa Parrocchia in seguito a nomina fatta il 3 luglio 1862*, 28 agosto 1868.

dell'anno precedente alla data della relazione vive presso un particolare, perché la casa parrocchiale, che minacciava rovina, è in fase di riparazione. Dalle notizie riportate dal parroco Claudio Allais¹⁹, poi, sappiamo che il catino absidale e la volta della navata vennero affrescate «nel 1878 dal rinomato artista Borgna Giovanni di Martiniana»²⁰. I documenti presenti nell'Archivio parrocchiale testimoniano i lavori del Borgna e anche un più recente e interessante intervento di consolidamento dell'abside esagonale, progettato e eseguito nel 1911 dal geometra Pietro Tholosa: il catino, sul quale poggiava l'orditura del pesante tetto risultava spingente rispetto ai pilastri angolari e alla muratura dei lati dell'esagono, tanto da rischiare di fare «rovesciare all'esterno i muri perimetrali per mancanza di contrasto sufficiente»²¹. Durante l'esecuzione dei lavori, che comportarono l'inserimento di tiranti e chiavi e il rifacimento del tetto con sopralzo della muratura absidale, si manifestarono evidenti problemi anche alla volta della navata, per cui si decise di demolire e ricostruire il tetto della nave e alzare le murature d'ambito per evitare lo stesso problema di sovraccarico della volta già riscontrato per l'abside²². Negli anni

19. C. ALLAIS, *La Castellata. Storia dell'Alta Valle di Varaita (Circondario di Saluzzo) per il Sacerdote Claudio Allais, Parroco di San Pietro in Vincoli di Pontechianale*, Tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1891, p. 8. Claudio Allais (1838-1913) fu curato e parroco nel villaggio di Pontechianale tra il 1875 ed il 1898 per divenire poi canonico della Diocesi di Saluzzo. Di grande interesse sono le fonti utilizzate per la redazione del testo, suddiviso in quattro capitoli: fonti storiche primarie come il *Primus liber comptorum particularium antiquorum*, risalente al 1392, che elenca tutte le famiglie (circa 500) della Castellata (area che comprende i territori di Bellino, Casteldelfino e Pontechianale), le quali pagavano le imposte al Delfino di Vienne nel XIV secolo e fonti storiche secondarie tra le quali ci interessa particolarmente il testo del curato di Pont, Bernardo Tholozan, *Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Varaita nella guerra del 1742*, Torino 1777. Ricordo che Don Tholozan dovette redigere una relazione sullo stato della Parrocchia di Pontechianale in vista della visita pastorale dell'arcivescovo Luserna Rorengo di Rosà del luglio 1770, dalla quale possiamo ricavare una attenta descrizione della chiesa di San Pietro in Vincoli. Vedi E. GARELLIS, *Lalta Valle Varaita a metà Settecento. Don Bernard Tholosan e le sue «Memorie storiche sui fatti d'arme occorsi nella valle di Varaita nella guerra del 1742»*, Storia e Storiografia XXX, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Associazione Soulestrelh, Cuneo 2001.

20. Ibid.

21. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, *Relazione sullo stato del Coro della Chiesa Parrocchiale di Ponte Chianale e sulle opere necessarie alla sua ristaurazione*, 14 marzo 1911.

22. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, *Relazione di visita e certificato di collaudo. Impresa Ribodetti Giuseppe da Melle, Geometra Pietro Tholosa*, 14 novembre 1911.

precedenti si erano realizzati anche importanti interventi alla Sacrestia che era stata chiusa, nel 1903, «per motivi di pubblica sicurezza»²³.

Quando si decise di demolire e ricostruire insieme al villaggio anche la chiesa, la casa parrocchiale e il cimitero, erano trascorsi pochi anni dalla messa in opera di questi lavori, che erano costati alla piccola comunità di Pontechianale un ingente impegno finanziario: probabilmente anche per questo motivo, oltre che come compensazione, la UI-PEE si incaricò sin dall'inizio di coprire tutte le spese.

L'attuale chiesa di San Pietro è il frutto di un lungo dialogo tra l'ingegnere Sacchi, il Parroco Don Martino Antonio Chiaffredo, il canonico Castelletto e l'ingegnere Audoly dei quali sono conservate alcune lettere nell'Archivio parrocchiale di Sampeyre, dialogo che portò a numerose modifiche rispetto al primo progetto pubblicato da Sacchi nel suo libro *Costruzioni e Disegni*²⁴ e che riguardarono soprattutto le dimensioni della chiesa, della casa parrocchiale e la presenza dell'atrio d'ingresso. Dalla descrizione del primo progetto redatta dall'ingegnere leggiamo:

Questa chiesa sostituirà quella attuale, che sarà sommersa dalle acque di un lago artificiale, e che presenta, tra le parti di epoche diverse che la compongono, un portale romano di un certo interesse artistico. Nel progetto, questo portale è costruito all'interno di una cornice che gli conferisce una certa preziosità. La pianta è inoltre caratterizzata dal gruppo di locali situati a sinistra della navata centrale e che devono essere riparati nel rigido periodo invernale.²⁵

Se confrontiamo il progetto del 1938 pubblicato, con le planimetrie presenti nell'Archivio di Sampeyre (alcune datate 1939 e altre, definitive, datate 1940) e con la chiesa realizzata, notiamo che le richieste del Parroco e del Canonico furono alla fine tutte accolte: la chiesa è più ampia in larghezza e in lunghezza, è dotata di atrio d'ingresso che funge da bussola e sulla destra si trova il campanile, che nella realizzazione finale raggiungerà i 21 metri (sarà più basso di 3 metri rispetto al

23. Archivio Parrocchiale di Sampeyre, *Pontechianale. Parrocchia di San Pietro in Vincoli*, Faldone 10, *Lettera del Sindaco Candia*, 2 aprile 1903.

24. G. SACCHI, *Giovanni Sacchi. Costruzioni e Disegni*, Edizione dell'Autore, Aprile, Milano 1938.

25. Ivi, p. 9.

primo progetto) e terminerà con tetto a capanna anziché piano. Sulla sinistra si trova il battistero e poi la cappella invernale per la quale si conservano anche i disegni dell'impianto di riscaldamento. La navata si conclude nel presbiterio sul quale si aprono a sinistra il coro per gli uomini e a destra la sacrestia. L'abside è a pianta semicircolare. La facciata della chiesa di San Pietro in Vincoli è molto semplice e costituisce, anche in questo caso, una rielaborazione del primitivo progetto che vedeva il portale medievale strombato, ad arco a tutto sesto, inserito all'interno di una cornice aggettante squadrata in pietra, mentre la soluzione realizzata ripete, nella cornice aggettante in calcestruzzo armato, l'andamento semicircolare del portale antico. Dal confronto tra un'immagine fotografica degli anni '30 del XX secolo e l'attuale portale, si nota il reimpiego dei capitelli, con rappresentazioni antropomorfe, di animali e di vegetali, della base dei piedritti a intagli geometrici e delle pietre lavorate che formano la successione strombata degli archi, ma si può notare anche che i rocchi lapidei squadrati che costituivano i piedritti della strombatura erano 5 per ogni piedritto, mentre attualmente ve ne sono 6. Dal carteggio conservato nell'Archivio del comune di Pontechianale si può evincere una difficoltà, per la Soprintendenza del Piemonte, nel seguire questi lavori: una lettera datata 4 marzo 1940 a firma del Soprintendente Vittorio Mesturino al Genio Civile di Cuneo, ci fornisce un riassunto della situazione. Se infatti la Soprintendenza aveva lamentato in una lettera datata 22 novembre 1936 di essere

ancora in attesa che l'Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica (UIPEE) faccia qui pervenire la richiesta documentazione fotografica della Chiesa di S. Pietro in Vincoli in Borgata Chiesa, della veduta complessiva della Borgata medesima e delle case della Borgata Castello che dovranno essere sommerse non appena sarà terminato il lavoro dello sbarramento del torrente Varaita,²⁶

la UIPEE aveva però fatto «conoscere a suo tempo di non essere in grado di inviare le fotografie delle diverse località perché non saprebbe vedere con quale criterio dovrebbero essere fatte»²⁷. La Soprintendenza, quindi, chiede al Genio Civile di

26. Archivio del Comune di Pontechianale, Faldone 250.11.

27. Ibid.

anticipare la somma di lire 1000 [...] somma da servire per le spese di viaggio e acquisto materiali per un fotografo specializzato in codesto ramo, e per le spese di viaggio di un funzionario della Soprintendenza che darà le necessarie indicazioni sulle prese fotografiche.²⁸

Dalle ricerche presso la Soprintendenza del Piemonte, non risultano, allo stato attuale, queste fotografie.

In tutta questa vicenda, non si può dimenticare la traslazione delle salme presenti nel cimitero della Borgata Chiesa, che vennero inumate nell'attuale cimitero di Pontechianale: come in ogni caso di sommersione di villaggi, oltre alle difficoltà causate dalla perdita della propria casa, del proprio mondo, il tema delle sepolture risulta un'ulteriore fonte di estremo dolore per le popolazioni.

Conclusioni. Per concludere l'esame del caso della Borgata Chiesa di Pontechianale, riporto la descrizione che Ezio Nicoli ci consegna, nel suo libro dedicato al Monviso:

Oggi, quando il lago va in secca, la si vede tutta quanta. Sbudellata. E ci si sente a disagio. Come in un borgo ucciso dalla lava. Chiesa è calcinata dalla sabbia del Varaita. C'è lo scheletro della chiesa, c'è un moncone di campanile. Le mura del cimitero. Ci sono dei versi del Carducci scritti a minio, che non vanno via ("T'amo pio bove", con qualche po' di seguito). Poi le case, una attaccata all'altra, sventrate, che fan vedere le stalle basse basse. Senza luce da quando le fecero e che oggi godono del sole. Le piccole stanze, con le volte ben fatte, a botte. I viottoli e lo stradone. Quelli di Chiesa si son rifatti una casa, chi a Maddalena, l'altra frazione che chiude il lago, a ovest, chi a Castello. Ma non è come l'altra. Dove nacquero i vecchi. Come cofano di ricordi. Oggi, lentamente, i loro cofani se li sta mangiando il lago. E con le case se ne va una parte di loro stessi.²⁹

Questa immagine della Borgata "sbudellata", delle case "sventrate" di cui è messa in evidenza la sezione, spettralmente "calcinata" per via del deposito del Varaita sulle murature, si traduce in un elenco, che è quello dei pezzi che la costituiscono: la chiesa, il campanile, il cimitero, le case e poi il sistema

28. Ibid.

29. E. NICOLI, *Monviso Re di Pietra*, Ghibauda, Cavallermaggiore 1987 (1 ed. Tamari Editori, Bologna 1972), p. 57.

connettivo dei viottoli e dello stradone. Questi “pezzi” li ritroviamo, eccetto il cimitero come abbiamo visto, nell’impianto che costituisce la rifondazione della borgata Chiesa; un impianto che rilegge anche la geomorfologia del sito originario e che, lavorando sulla figura retorica della sineddoche, utilizza il pezzo più antico della chiesa, ma anche il più simbolico, il portale, per riassumere il legame antico tra quella valle e i suoi abitanti. Un progetto complessivo che si appoggia sulla parzialità dei riferimenti, sul frammento. Frammento che, come scrive Blanchot, non è mai «riuscito, soddisfatto o indicante l’uscita, la fine dell’errore, se non altro perché ogni frammento, per quanto unico, si ripete, si distrugge attraverso la ripetizione»³⁰. Il frammento infatti evidenzia da un lato con chiarezza il suo appartenere a altro, ma anche questo “altro” a sua volta non è che «opera già sempre in rovina»³¹.

La ri-fondazione, quindi, come ripetizione e differenza di ciò che è parziale, di ciò che è sempre frammento.

Poiché non può aver luogo nella storia, il nuovo, la novità è anche ciò che vi è di più antico, qualcosa di non storico a cui siamo chiamati a rispondere come se fosse l’impossibile, l’invisibile, ciò che da sempre è scomparso sotto le macerie³²:

il nuovo quindi, o come direbbe Vincenzo Vitiello³³, il diverso, è la memoria frammentaria e inventata di ciò che, in questo caso specifico, è scomparso sotto le macerie e sotto l’acqua.

Citando Michel Serres, la fondazione è, nel caso della Borgata Chiesa di Pontechianale, davvero la transizione dall’acqua alla pietra, non da un’acqua originaria e simbolica come quella del diluvio universale, ma da un’acqua reale.

Ma se è vero che la fondazione è sempre ri-fondazione, che «La fondazione è ricorrente. Ritorna come un ritornello»³⁴, allora non c’è, in fondo, nulla di nuovo.

30. M. BLANCHOT, *La scrittura del disastro*, SE, Milano 1990 (ed. orig. *L’écriture du désastre*, Éditions Gallimard, Paris 1980), p. 58.

31. Ivi, p. 97.

32. Ivi, pp. 51-52.

33. Cfr. V. VITIELLO, *Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992.

34. M. SERRES, *Roma, il libro delle fondazioni*, Hopefulmonster, Firenze 1991 (ed. orig. *Rome, le livre des fondations*, Grasset, Paris 1986), p. 157.



Figura 1.
Pontechianale. Borgata Chiesa (Cuneo).
Panorama complessivo della valle.
Cartolina. Da P. INFOSI, La vallata sommersa cit.

72

aA

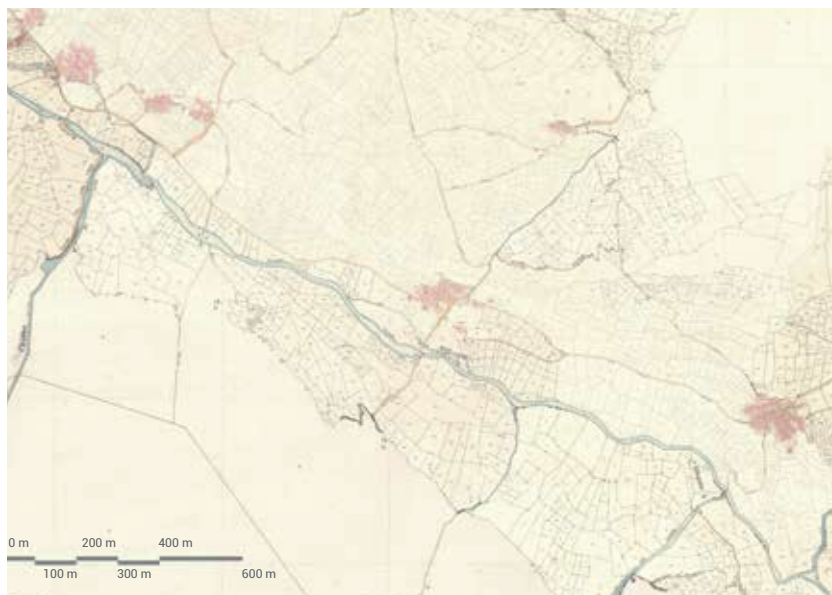


Figura 2.
Mosaicatura fogli catastali. Comune di Pontechianale.
Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite. Da: B. CHIAPPERO, Tesi di Laurea, a.a. 2020-21, Rel. C.L.M. Occeili, R. Palma.



Figura 3.
Comune di Pontechianale. Mosaicatura dei fogli catastali.
Particolare di Borgata Castello.

Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite. Da: B. CHIAPPERO, Tesi di Laurea, a.a. 2020-21, Rel. C.L.M. Occelli, R. Palma.

aA

73

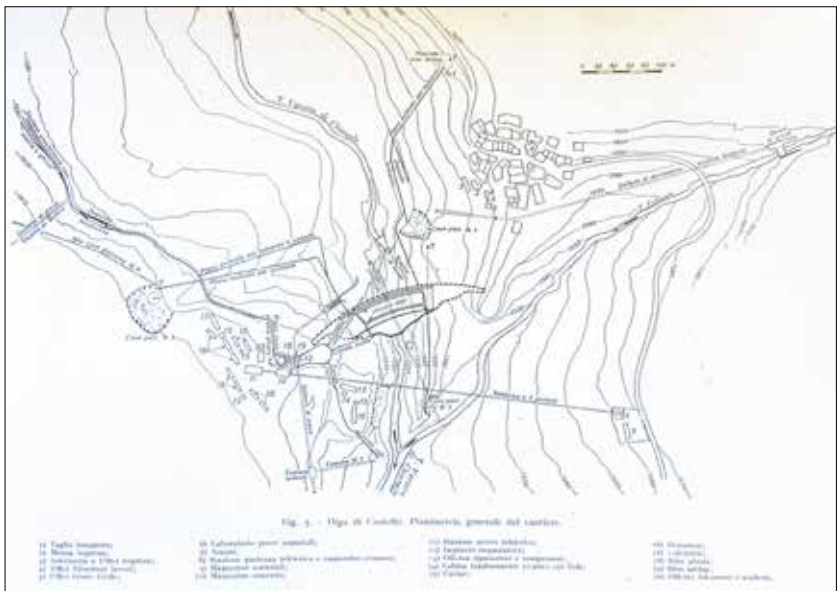


Figura 4.
Diga di Castello. Planimetria generale del cantiere.
Da: «Energia Elettrica» cit.



Figura 5.
Casteldelfino.
Ai piedi della montagna si vede l'edificio della
Centrale idroelettrica e, a destra, l'edificio per
alloggi, entrambi progettati dall'ing. Sacchi.
Cartolina.

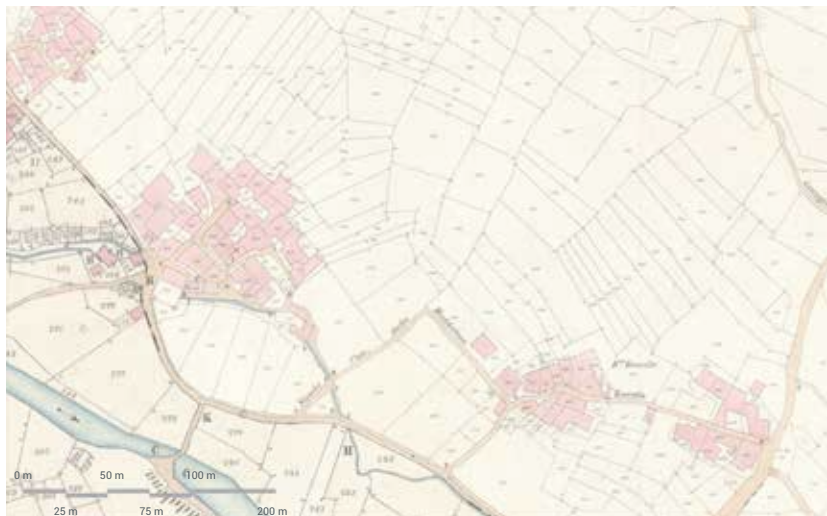


Figura 6.
Quadro di unione dei fogli catastali. Comune di Pontechianale.
Particolare delle borgate di Maddalena e Roueite prima della realizzazione della nuova
Borgata Chiesa
Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite (elaborazione B. Chiappero).

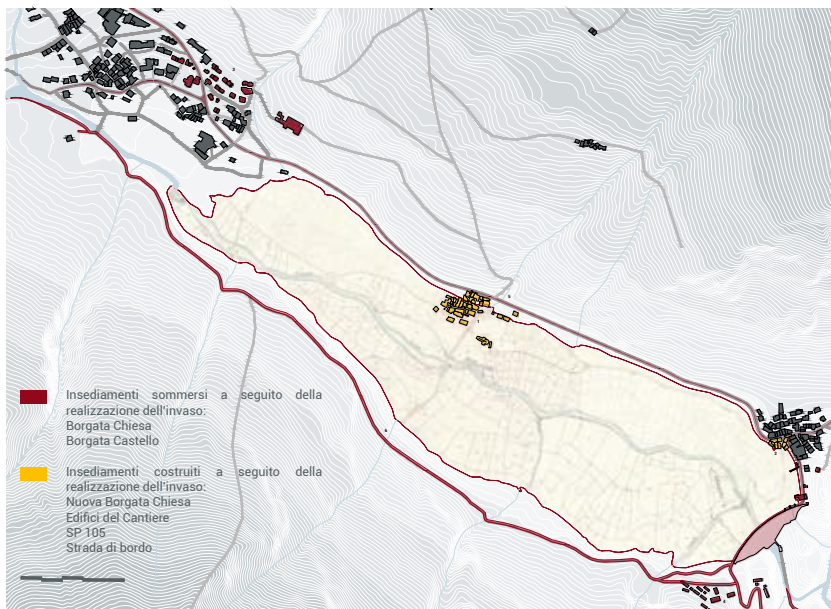


Figura 7.
 Pontechianale. Tavola archeologica.
 In giallo gli edifici sommersi e in rosso gli edifici edificati per il trasferimento degli abitanti della Borgata Chiesa.

Da: B. CHIAPPERO, *Tesi di Laurea., a.a. 2020-21, Rel. C.L.M. Occoli, R. Palma.*

aA

75



Figura 8.
 Borgata Chiesa Nuova. Piano regolatore del nuovo paese, 1938.

Da: G. SACCHI, *Costruzioni e disegni cit.*



Figura 9.
 Una delle case della Borgata Chiesa Nuova.
Fotografia dell'autrice.

76



Figura 10.
 Chiesa di San Pietro in Vincoli. Borgata Chiesa.
Fotografia di Mario Bressy, 1929, in P. INFOSSI, La vallata sommersa cit.

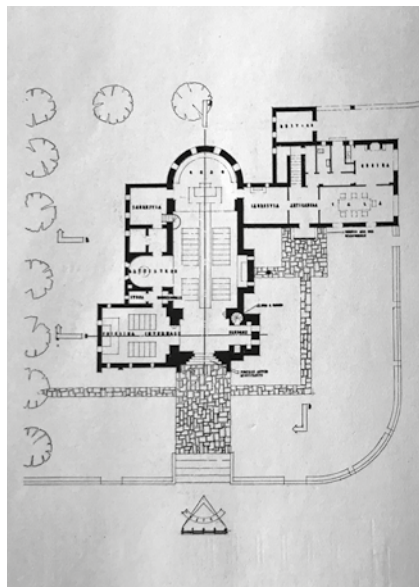
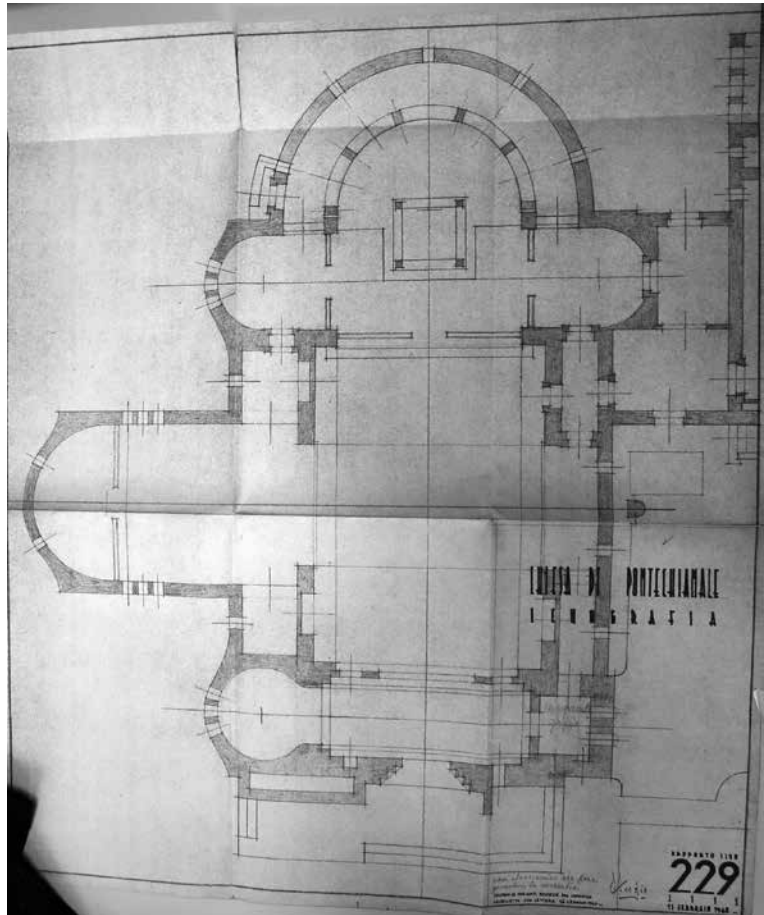


Figura 11.
 Progetto della nuova chiesa di San Pietro in Vincoli, 1938.
Da: G. SACCHI, Costruzioni e disegni cit.

aA

aA



77

Figura 12.
Progetto della nuova chiesa di San Pietro in Vincoli, 1940.
Disegno attribuibile all'ing. G. Sacchi, 1940. Archivio parrocchiale di Sampeyre.



Figura 13.
Chiesa di San Pietro in Vincoli. Borgata Chiesa.
Particolare del portale.
*Fotografia di Mario Bressy, 1929, in P. INFOSI, La vallata
sommersa cit.*



Figura 14.
Chiesa di San Pietro in Vincoli.
Borgata Chiesa Nuova.
Il portale ricostruito e inserito
nella nuova facciata.
Fotografia dell'autrice.



Figura 15.
Particolare del capitello sinistro.
Fotografia dell'autrice.



Figura 16.
San Pietro in Vincoli. Particolare della ghiera dell'arco del portale con i due angeli.
Fotografia dell'autrice.

aA

79



Figura 17.
San Pietro in Vincoli. Particolare del capitello destro.
Fotografia dell'autrice.



Figura 18.
Chiesa di San Pietro in Vincoli. Borgata Chiesa Nuova.
Fotografia dell'autrice.



Figura 20.
Borgata Chiesa ricostruita.
Sulla sinistra Borgata Maddalena, sulla destra le Borgate Chiesa e Roueite.
Cartolina.

aA

81



Figura 20.
La Borgata di Chiesa che riaffiora dal lago svuotato e innevato.
Cartolina.

La rifondazione mancata: Agaro e Morasco

Due paesi Walser. Uno dei casi più dolorosi, a causa dell'assenza di una rifondazione delle comunità che ancora oggi si sforzano di preservare viva la loro memoria, è rappresentato dalla sommersione delle borgate alpine di Agaro e Morasco, dovuta alla costruzione di due dighe per la realizzazione di bacini per la produzione di energia elettrica. Queste località erano situate nell'alta Val Formazza, al confine tra Piemonte, Svizzera, Vallese e Canton Ticino (fig. 1).

La loro vicenda risulta particolarmente interessante in quanto il processo di trasformazione della valle per la produzione idroelettrica coinvolse una popolazione non autoctona, ossia i Walser. Questi colonizzatori, provenienti dalle regioni germaniche, nel XIII secolo furono spinti attraverso i passi montani a stabilirsi in queste valli delle Alpi piemontesi. La loro presenza e il successivo destino di Agaro e Morasco si intrecciano in una narrazione unica, simbolo della complessità storica e geografica del Piemonte.

Il villaggio di Morasco fu uno dei primi insediamenti creati da questi movimenti migratori e, sebbene realizzato come insediamento permanente, si trasformò in insediamento estivo a causa del peggioramento del clima durante la piccola glaciazione avvenuta a metà del XIV secolo¹. Dal mappale e dai relativi Registri del Catasto Rabbini², possiamo ricostruire l'assetto del paese nel 1867 (fig. 2). L'insediamento presentava una struttura dispersa³, con le case separate l'una dall'altra, che occupavano una parte pianeggiante del territorio vicino al fiume, al fine di consentire lo

aA

83

1. «Con il peggioramento del clima i leggendari coloni di Morasco, che avevano sostenuto per decenni, forse per secoli, una sfida con la montagna in condizioni climatiche proibite finirono con l'abbandonare questi estremi insediamenti nei mesi più crudi dell'inverno. L'abbandono di Morasco come insediamento permanente avvenne prima del 1411. In quell'anno, infatti, gli uomini di Formazza, riuniti sotto il portico della chiesa di San Bernardo [...] giurarono fedeltà al conte Amedeo di Savoia. Tra i 106 capi-famiglia presenti uno solo risiedeva a Riale, ma nessuno più a Morasco», in E. RIZZI, *Storia dei Walser dell'Ovest Vallese, Piemonte, Cantone Ticino, Valle d'Aosta, Savoia, Oberland Bernese*, Anzola d'Ossola, Ossola 2004, Vol. II, p. 34.

2. Catasto Storico che prende il nome da Antonio Rabbini, designato nel 1853 da Camillo Benso Conte di Cavour direttore generale del Catasto presso il Ministero delle Finanze.

3. «I Walser sono stati portatori di un nuovo modello insediativo incentrato nella fattoria isolata e autosufficiente, detta Hof», in E. RIZZI, *I Walser*, Anzola d'Ossola, Ossola 2003, p. 12.

sfruttamento ottimale dei terreni assegnati ai coloni⁴. Oltre agli edifici residenziali, che contenevano non solo gli spazi abitativi, ma anche quelli di lavoro, erano presenti stalle, un oratorio dedicato a Santa Anna e uno “Spitel”, un ospizio per viaggiatori e commercianti che attraversavano il passo del Gries. Le case erano costruite con materiali locali: pietra per le fondamenta e quindi per risolvere il contatto con il terreno, e legno, secondo la tecnologia *blockbau*, ovvero l'unione tra tronchi di legno perfettamente squadrati, per minimizzare le infiltrazioni e aumentare il comfort interno. Il tetto era solitamente a due falde, con struttura portante in legno e copertura con lastre di pietra locale (ardesia). Dell'antico villaggio rimangono alcune immagini fotografiche scattate prima della sommersione, che permettono di apprezzare l'armonia dell'inserimento di questo insediamento nel paesaggio montano.

Analogamente, il minuscolo villaggio di Agaro vantava una trentina di abitazioni sparse, situate oltre i 1500 metri di quota, e fino al 1938 era il comune più piccolo e più alto della provincia di Novara. Le terre di Agaro si trovano in una valle pensile, incassata tra i ripidi versanti della dorsale che, scendendo dalla Punta d'Arbola, separa la Valle Antigorio e la Val Formazza dalla vallata attraversata dal torrente Devero (fig. 3).

Agaro era il principale centro di un sistema di alpeggi e stazioni invernali che, dai brevi ripiani sulle alte bastionate sovrastanti il corso del Devero, si estendeva fino agli alti pascoli di Pojala. Prima di essere coperta dalle acque del bacino artificiale, Agaro si presentava come una splendida piana alluvionale lunga oltre 2 km e quasi priva di pendenza. Il terreno della piana era parzialmente palustre e torboso. A Margone, un piccolo centro nella parte inferiore

4. «[...] nella valle Formazza, il territorio che i Walser hanno ricevuto dai Signori di Rodis, è stato sottoposto ad una sapiente divisione. Alcune “enclaves” (gli Alpi Vannino e Bettelmatt), riservati fin dall'inizio alla signoria, sono oggi proprietà private. La gran parte del residuo territorio è suddivisa in dodici consorzi: sette di boschi e cinque di alpi. La proprietà consortile – di natura privatistica, come confermato anche da una sentenza sovrana del 1930 – ha come punti di riferimento i rispettivi quartieri (o frazioni della valle) con altrettanti corpi di proprietari. Ogni quartiere, a sua volta, ha oggi una porzione di boschi assegnata, in occasione della sentenza del 1930, ai “fuochi” di ogni frazione. Il demanio comunale è privo di qualsiasi bene (che non sia il municipio o il cimitero) in tutto il territorio di Formazza, dal fondovalle alle creste alpine», in Idem, p. 5.

della piana, esisteva uno specchio d'acqua di 160 m x 120 m, prosciugato solo nel 1890 attraverso un canale che trasformò la zona in una prateria. Questo bacino testimonia la presenza antica di un lago di conca in roccia viva nella piana di Agaro, gradualmente colmato dalle alluvioni.

La zona sommersa dalle acque della diga ospitava due piccoli nuclei abitati, gli insediamenti invernali di Agaro e Margone. Questi gruppi di case erano situati nel fondovalle e beneficiavano della protezione da valanghe grazie alla presenza di boschi sui versanti montuosi sovrastanti.

Gli altri nuclei invernali, posizionati a quote inferiori rispetto al muro di sbarramento della diga, non sono stati sommersi dalle acque del lago artificiale. Si tratta di Cologno, un piccolo gruppo di case su un dosso erboso quasi all'ingresso della conca dell'Alpe Devero, che era un insediamento invernale degli abitanti di Agaro, e degli altri due piccoli insediamenti di Costa e Pioda Calva.

L'arrivo dei contadini Walser nelle sedi invernali era celebrato con una festa che si svolgeva tra l'8 settembre, in onore della Madonna, e il 29 settembre, in onore di San Michele.

Come racconta Alessandro Zucca⁵, uno dei maggiori studiosi della storia di questa comunità, Agaro non disponeva nemmeno di una parrocchia. Pertanto, per celebrare matrimoni, battesimi o seppellire i defunti, gli abitanti dovevano percorrere tre ore di strada per raggiungere Baceno.

L'unica fonte di reddito era la coltivazione delle terre e la produzione di latticini, il che implicava che la vita degli abitanti di Agaro e Morasco fosse fortemente caratterizzata dalla transumanza e dalle variazioni stagionali. Infatti, in questi nuclei si abitava principalmente in primavera e autunno, mentre in estate la popolazione si trasferiva nelle zone di pascolo più elevate e in inverno, quando rimanere nel paese risultava pericoloso a causa del costante rischio di valanghe – la tradizione narra che Agaro fu polto e ricostruito cinque volte per questo motivo⁶ –,

5. Vedi: A. ZUCCA, *Il diavolo a Gfurchtuwang o degli ultimi giorni di Agàro*, in *Almanacco Storico Ossolano*, Grossi, Domodossola 2001; A. ZUCCA, *Un fuoco rosso in un antro nero*, «Le Rive», n. 6 (2003), pp. 31-36; A. ZUCCA, *Agàro era un osso*, in P. CROSA LENZ, *I Walser del Silenzio*, Grossi, Domodossola 2003.

6. A. ZUCCA, *Il diavolo a Gfurchtuwang ... cit.*, p. 198.

la popolazione più abbiente si trasferiva verso nuclei di quota inferiore.

La costruzione delle dighe, l'immersione dei paesi e la trasformazione della valle. Come si può leggere nel volume del 1938 della rivista «L'energia Elettrica»⁷, che tratta della costruzione degli impianti di Agaro e Morasco da parte della società Edison, la produzione di energia elettrica era uno dei principali pilastri del regime di autarchia che lo Stato italiano stava vivendo in quel periodo e che sarebbe stato successivamente replicato dal regime di Franco in Spagna⁸. In questo testo l'introduzione alla descrizione della costruzione di queste due centrali idroelettriche era preceduta da una citazione dalla Relazione del Presidente all'Assemblea della UNIFIEL del 1 Marzo 1937-XV:

L'autarchia in atto.

L'iniziativa privata, che ha il merito di aver sempre fornito al Paese tutta l'energia di cui ebbe bisogno, è certamente in grado di risolvere questo problema anche per l'avvenire.

In realtà, già dalle prime decadi del XX secolo si era verificato il fenomeno dello sfruttamento delle acque delle Alpi per la produzione di elettricità e, come in altre valli del Piemonte che videro la costruzione di dighe e centrali idroelettriche da parte di nuovi imprenditori, la Val Formazza attirò l'interesse dell'ingegnere milanese Ettore Conti di Verampio, che nel 1906 acquistò dallo Stato italiano la possibilità di sfruttare le acque del Toce e fondò le Aziende Elettriche Conti & C., acquisite da Edison nel 1912⁹. Negli anni '30 del XX secolo la Compagnia Generale Italiana Edison fu artefice della costruzione della diga e del bacino di Agaro e Morasco e della conseguente immersione dei villaggi omonimi.

I lavori di costruzione di queste dighe iniziarono nel 1936 e si conclusero nel 1937 per Agaro e nel 1940 per Morasco. Sebbene entrambe le dighe basassero il loro funzionamento su un sistema a gravità ordinaria, presenta-

7. *Gli impianti di Morasco e Agaro della Società Edison*, «L'energia elettrica» (1938), n.7, pp. 493-500.

8. L. CAMPRUBÍ BUENO, *Los ingenieros de Franco*, Grupo Planeta, Barcelona 2017.

9. E. RIZZI, *Storia della Valle Formazza*, Grossi, Domodossola 2015, pp. 323-324.

vano due sistemi costruttivi differenti: quella di Agaro era progettata in muratura e pietrame su progetto di Pietro Marinoni e Claudio Marrello, mentre quella di Morasco fu costruita in calcestruzzo, su progetto affidato agli stessi ingegneri. L'esecuzione fu a cura dell'azienda Umberto Girola. Ciascuna doveva apportare una quantità di energia pari a 50.000 milioni di KW/h all'anno.

La procedura seguita per la costruzione delle due centrali seguì le fasi consuete, con la previsione che l'azienda interessata presentasse il progetto e la richiesta di concessione allo Stato italiano. Tale richiesta veniva resa pubblica tramite l'iscrizione nel Registro Pretorio del capoluogo di Provincia, che all'epoca era Novara. Per un periodo di venti giorni, ogni cittadino aveva la possibilità di presentare obiezioni. Tuttavia, la lontananza di Novara da queste terre, oltre cento chilometri, rendeva difficile per gli abitanti della valle far sentire la propria voce.

Per il paese di Agaro, l'annuncio fu fatto nel 1930, nel mese di agosto, un periodo particolarmente frenetico per gli abitanti della montagna, complicando ulteriormente la possibilità che venissero informati tempestivamente su quanto stava accadendo. Nonostante ciò, il 31 agosto, i trentanove capifamiglia di Agaro indirizzarono una lettera al Ministro dei Lavori Pubblici, il quale aveva il potere di prendere la decisione finale. La richiesta non ebbe successo. Riportiamo qui il passo in cui gli abitanti di Agaro descrivono il loro villaggio:

L'esecuzione di tale grande invasivo vuol dire la completa distruzione delle nostre case, dei focolari e delle nostre modeste rurali, e private aziende agricole, che ci danno dei sani prodotti, latticini, patate, fieno, legname e buon allevamento di bestiame bovino e caprino.

La frazione di Agaro, può contare circa 150 capi di bestiame bovino, e dai 150 ai 200 di capre e pecore. Questa unica nostra risorsa è situata a 1550 metri d'altitudine, e tenendo sopra tutto conto di questo portiamo a conoscenza di Vostra Eccellenza, che necessita impiegare 3 ore di strada alpestre per raggiungere la più vicina strada carrozzabile in fondovalle, questo può già bastare per dire quanto siamo affezionati al nostro paesello.

Ben riconosciamo che questa grandiosa opera è di utilità Nazionale, ma neppure bisogna dimenticare che anche la

nostra povera e faticosa azienda agricola situata in luogo di non tanta discreta comodità per vivere onestamente, è pure utile per la Nazione.¹⁰

Per evitare la sommersione, il 24 settembre fu tentato anche un appello al Corpo del Reale Genio Civile di Novara, ottenendo però lo stesso esito negativo.

Per quanto riguarda Morasco, Don Beniamino Vasina, alla guida di un comitato autorganizzato, cercò di opporsi organizzando alcune manifestazioni, ma queste non riuscirono a impedire l'attuazione delle decisioni già prese. Come sottolinea Rizzi, nel 1938, «la gente della valle di Formazza abbandonò definitivamente le proprie capanne di Morasco, lasciando dietro di sé uno dei capitoli più significativi della loro storia di colonizzatori»¹¹.

In quel momento, poche furono le voci che si levarono a favore degli abitanti di Agaro: tra queste, va menzionata quella dell'ingegnere Giovanni Brocca¹², studioso dei problemi della montagna italiana, che vedeva in questo caso un ulteriore passo verso il forte spopolamento che stava colpendo la Val d'Ossola, anticipando di quasi novant'anni l'allarme per lo spopolamento delle aree interne, che oggi costituisce una delle principali sfide demografiche dell'Unione Europea.

Le trattative per l'abbandono di Agaro si protrassero per cinque anni, fino a quando, nell'ottobre del 1935, il responsabile dell'ufficio dell'azienda Edison a Baceno comunicò ai rappresentanti degli abitanti di Agaro nelle trattative che l'azienda aveva affittato per quindici anni tutti i pascoli comunali del territorio esterno di Agaro, rendendo quindi insostenibile la sopravvivenza degli abitanti, la cui economia si basava sulla coltivazione del terreno e sull'allevamento di animali.

Tuttavia, alcune famiglie resistettero nelle proprie case fino a quando l'acqua della diga raggiunse le loro abitazioni nel 1940. Nel Fondo Archivio Divoletto Proletti sono conser-

10. Documenti Famiglia Tonzi, *Minuta della lettera a sua Eccellenza Ministero dei Lavori Pubblici*, Roma, Agaro di Premia, 31 Agosto 1930. Cfr: A. ZUCCA, *Il diavolo a Gfurchtuwang ...* cit.

11. E. RIZZI, *I Walser nella storia delle Alpi. Un modello di civilizzazione e i suoi problemi metodologici*, Jaca Book, Milano 2002.

12. G. BROCCA, *Un caso interessante di spopolamento della montagna*, «Rivista mensile Club Alpino Italiano», febbraio (1931). Cfr: A. ZUCCA, *Il diavolo a Gfurchtuwang ...* cit.

vate alcune immagini che ritraggono gli abitanti di Agaro su barche mentre le acque stavano già allagando il paese.

In contrasto a questa forte resistenza all'abbandono del paese, l'Istituto Nazionale Luce realizzò sia un cinegiornale, sia un film documentario sull'impresa idroelettrica¹³.

Come scrive Hildegard Diemberger¹⁴, le immagini del documentario mostrano il cantiere con uomini al lavoro in un ambiente alpino impressionante mentre il commento fornisce una ricchezza di dettagli tecnici su argomenti come le pietre estratte localmente, la sabbia, i sistemi di trasporto e le impalcature innovative utilizzate dall'impresa Girola. Il linguaggio dà l'impressione di un epico scontro con la natura, per cui la cava lascia «un marchio indelebile nella montagna sventrata». Sullo sfondo delle immagini compare ogni tanto il paese di Agaro come una presenza silenziosa. Viene menzionato solo brevemente «il borgo di Agaro già lambito dalle acque», come indicazione del successo dell'operazione. Nulla viene detto sulle case che dovevano essere sommerse e sulle persone che le abitavano (figg. 4-5).

Così come i Walser, che con cura ed equilibrio disboscarono in parte queste montagne, costruivano i loro villaggi e dedicavano queste terre a pascoli e coltivazioni, la costruzione di queste dighe ha stratificato un'altra memoria, quella della grande impresa costruttrice e della realizzazione degli edifici necessari al cantiere del bacino artificiale: la memoria di una nuova trasformazione che ha coinvolto ancora di più questo territorio. Tutti questi edifici, essendo chiamati a resistere agli inverni con forti nevicate, non furono pensati come insediamenti temporanei, ma come vere e proprie costruzioni stabili. Riguardo a questo argomento, risulta particolarmente interessante l'articolo *Cervelli, cuori e muscoli italiani alla costruzione delle dighe di Agaro e di Morasco nell'alta Ossola* pubblicato nel luglio 1937 sulla «Gazzetta del Lago Maggiore»¹⁵.

13. <https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000091747/1/diga-agaro.html?startPage=1900> [Consultato il 18 gennaio 2024].

14. H. DIEMBERGER, *Connected and disconnected memoryscapes of the Antigorio Valley: a village under water and a Second World War massacre on a cableway*, «Modern Italy», Vol. 21, n.1 (2016), pp. 19-34.

15. I. SCURTO, *Opere dell'Italia fascista. Cervelli, cuori e muscoli italiani alla costruzione delle dighe di Agaro e di Morasco nell'alta Ossola*, «La Gazzetta del Lago Maggiore», 31 Luglio (1937).

L'articolo riporta una descrizione dei cantieri e di Umberto Girola, proprietario della ditta incaricata della costruzione delle due dighe, descritto come un uomo «semplice, moderno, ottimista, sicuro di sé o degli altri, di poche parole e di molta azione»¹⁶.

L'articolo descrive poi come le dimore degli operai fossero vere e proprie opere d'arte, costruite con pietra viva e dotate di tutte le moderne comodità: radio, illuminazione, telefono. I baraccamenti riservati ai capi operai erano impeccabili e ordinati. Inoltre, ogni occupante aveva l'opportunità di segnare su un registro al mattino le proprie preferenze alimentari per il pranzo, lasciando ai cuochi il compito di soddisfare tutti¹⁷.

Considerando l'altitudine e la concentrazione nei quattro mesi estivi delle attività che coinvolgevano circa 1200 lavoratori, erano necessarie attrezzature specifiche per garantire la vita e il lavoro in quota. Ciò comportava la necessità di disporre di magazzini di provviste, di una mensa, di un'infermeria e degli uffici della Compagnia Edison.

L'installazione di un cantiere di costruzione di tale portata ha quindi inevitabilmente provocato una trasformazione radicale dell'intero luogo. L'impatto era evidente nelle nuove infrastrutture: «12 chilometri di strade completamente nuove; 6 teleferiche per uno sviluppo di 23 chilometri, 30 chilometri di linee elettriche, 50 chilometri di ferrovia a trazione elettrica». Tutto ciò aveva lo scopo di costruire una maestosa diga a gravità, con un andamento arcuato lungo 565 metri e un'altezza di 55 metri, capace di contenere un volume imponente di 17,75 milioni di metri cubi. La trasformazione del paesaggio e l'intensità delle attività erano testimonianza dell'ambizione e della portata del progetto.

Nell'articolo, il paragrafo «Una diga che nasce e un paese che muore» fa riferimento al paese di Agaro. Il testo descrive come, dietro lo scheletro della diga lunga 240 metri, «appare accoccolato il paese di Agaro che dovrà sparire per lasciar posto a circa 20 milioni di metri cubi d'acqua. È un po' funebre la fisionomia di questo paese morituro, il quale sembra dire che dopo tanti anni è doloroso abbandonare la bella vallata

16. Ibidem.

17. Ibidem.

e le rive del laghetto che riflette le alte cime». Il racconto del paese destinato a scomparire si interrompe di fronte alla descrizione dei benefici che la costruzione della diga porterà, esaltando la «forza motrice, esclusivamente italiana, estratta dalle nostre belle montagne, in barba alle dogane straniere, alle sanzioni di tutti i secoli ed al carbone dei nostri amici»¹⁸. La stessa esaltazione dell'intervento si ritrova nella descrizione degli spazi per gli operai: «qui visitiamo le dimore dei tecnici e dei capi, costruite in pietra viva e fornite di tutte le comodità, radio, luce telefono. Era posto per falchi e camosci questo ed ora pulsa una vita di grande civiltà, mentre i disegnatori, negli uffici vicini, tracciano grandi e perfette linee e gli ingegneri le scrutano con il cifrario della loro cultura»¹⁹.

Sul paese di Morasco l'articolo è ancora più perentorio:

Il paesino di Morasco, a monte della diga, sparirà pur esso sommerso dalle acque. Spiacerà forse agli sciopolisti (sic), ma pensiamo quanto utile verrà alla Nazione dalla sparizione di questo aggruppamento di case.

Mentre si segnala che il cantiere di costruzione della diga è più arretrato rispetto a quella di Agaro, sul villaggio temporaneo si scrive che «i baraccamenti degli operai sembrano costruzioni razionali sul tipo di quelle africane. Spacci, depositi e altro completano l'imponente cantiere».

L'articolo si chiude con un ultimo esercizio retorico:

Queste opere romane nella concezione e nella mole, rimarranno a testimoniare non solo l'intraprendenza e operosa audacia dei nostri tempi, ma segneranno altresì, come pietre miliari, la tenace e continua ascesa del popolo italiano.

Dopo il disastro. Anche se, come anticipato, non è mai avvenuta una ricostruzione o una rifondazione di questi due villaggi Walser, oggi la loro memoria è preservata in alcuni elementi isolati che sottolineano l'importanza di cercare un "sostegno fisico", un legame con il villaggio scomparso.

L'oratorio di Santa Anna a Riale fu costruito dalla società Edison in ricordo della chiesetta di Morasco sommersa e degli operai che hanno perso la vita durante la costruzione della diga. L'oratorio spicca in un punto elevato, in

18. Ibidem.

19. Ibidem.

prossimità della diga di Morasco (fig. 9). Tuttavia, questa ricostruzione, in linguaggio contemporaneo, non sembra aver creato un legame stretto con gli abitanti originari, i quali costituiscono oggi una comunità molto più dispersa rispetto a quella di Agaro.

Il recupero delle colonne della chiesa di Agaro. Particolarmente interessante è, tuttavia, il recupero nel maggio di 1995 di due colonne della scomparsa chiesa di Agaro durante un periodo di siccità del lago artificiale. Attraverso i canali social dell'associazione Ager Walserverein – Gruppo Walser Agaro, il cui scopo è «Ricerare, promuovere e stimolare l'interesse alla storia, cultura, tradizioni, usi, costumi e leggende dei Walser di Agaro», è possibile seguire il processo di recupero di questi due elementi. Con l'ausilio di un elicottero, diversi volontari hanno recuperato queste colonne dai resti del villaggio che emergeva dal lago asciutto, e oggi esse possono essere ammirate sull'altare dell'Oratorio della Visitazione di S. Elisabetta (sec. XVII) nel vicino comune di Ausone, anch'esso di origine Walser (fig. 11).

La campana di Agaro. Nella primavera del 1967, il Dr. Remo Gavazzi fu gravemente ferito in un incidente automobilistico tra Migliandone e Ornavasso nel quale persero la vita il Dr. Gianni Botti e di suo figlio Sergio. Dopo mesi di sofferenza, il Dr. Gavazzi decise di costruire una cappelletta all'Alpe Devero, luogo di nascita di sua moglie Elsa Alberti e dove possedeva una baita. Questa iniziativa fu ispirata anche dal desiderio di completare le Cappelle della Via Crucis lungo la strada da Baceno a Croveo, costruite dal nonno di sua moglie. Con il sostegno della moglie e degli amici Ernesto Jussi e Carla De Ambrogi, il Dr. Gavazzi ottenne i permessi necessari dal Comune e dalla Curia, avviando la costruzione. Nella primavera del 1968, la Chiesetta divenne realtà. Dedicata a Sant'Apollonia, patrona dei dentisti, e alla presunta Madonna del Rododendro, il fiore montano che circonda la chiesetta, la chiesa presentava un tetto che fungeva da campanile e racchiudeva la storica campana di Agaro. L'interno dell'edificio è rivestito in legno, con un'ampia vetrata dietro l'altare che si affaccia su un bosco di larici, sottolineando la completa immersione nella natura

circostante. Il pavimento è in pietra locale e l'altare è opera dei F.lli Alberti di Crovero. La forma esterna della chiesa, intende esprimere un significato mistico (le mani giunte in preghiera) e naturalistico (il larice), fondendo spiritualità e ambiente circostante.

Immateriale. Come già menzionato, nel 2019 è stata fondata l'Associazione "Ager Walserverein", gruppo Walser di Agaro, il cui debutto ufficiale si svolse durante l'annuale raduno internazionale Walser tenutosi a settembre di quell'anno nel Lotchental. L'Associazione, presieduta da Edith Deini, rappresenta la comunità di quello che fu il comune di Agaro ed è regolarmente iscritta all'Associazione internazionale Walserverein, che riunisce tutti i gruppi del popolo Walser. L'obiettivo dell'Associazione è la salvaguardia del patrimonio storico di Agaro, finora tramandato solo oralmente. Una delle prime attività è stata l'organizzazione di una mostra fotografica intitolata *T Gröba* (La miniera). La mostra è stata presentata dallo storico e studioso delle comunità Walser, Enrico Rizzi e si configurava come un'esplorazione scientifica attraverso il linguaggio visivo della fotografia, invitando i visitatori a interpretare dettagli e contestualizzare le immagini. Attraverso gli scatti esposti, gli osservatori potevano acquisire conoscenze approfondite su Agaro e le frazioni meno conosciute, intraprendendo un viaggio temporale tra passato, presente e proiezione verso un possibile futuro di quei luoghi.

Questa esposizione, organizzata in collaborazione con Premia Terme e il Comune di Premia, nell'ottica di promuovere la conoscenza della storia e la cultura di Agaro, ha rappresentato il primo passo in un progetto avente l'obiettivo di dare voce a coloro che vantavano una discendenza Walser. Le fotografie esposte, corredate da immagini storiche a carattere documentario, erano il risultato del lavoro dei membri dell'Associazione.

Su questa linea, nel novero delle attività di valorizzazione del Grande Sentiero Walser – Walsерweg Italia, è stata presentata l'iniziativa *Tour virtuale alla scoperta di Agaro*, sostenuta sempre da Ager Walserverein e realizzata nel settembre del 2023 in collaborazione con i Comuni di Premia e Baceno. Il progetto è stato finanziato principalmente dalla

Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando «Territori in luce» Fase 2²⁰.

Questo tour, sviluppato con il contributo di un *team* della Scuola di Architettura del Politecnico di Milano, ha offerto ai visitatori un'esperienza digitale di immersione nella storia di Agaro, consentendo di esplorare virtualmente il villaggio e le sue condizioni ambientali relative agli anni '30. Il progetto, guidato dal docente Marco Torri, aveva l'obiettivo di ricostruire realisticamente il villaggio di Agaro prima che venisse sommerso dalla diga. Grazie a droni, foto aeree, immagini d'epoca e carte storiche, è stato possibile elaborare una ricostruzione in 3D del villaggio e delle sue vicinanze. Il progetto non si limitava alla presentazione del tour virtuale ma anticipava anche uno sviluppo nel metaverso, il cloud digitale del futuro, con l'obiettivo di approfondire ulteriormente la ricostruzione storica e culturale di Agaro inserendo nuovi elementi e dettagli.

Nonostante la mancanza di una ricostruzione fisica, la memoria dei villaggi Walser di Agaro e Morasco è preservata in qualche modo attraverso elementi simbolici. L'oratorio di Santa Anna a Riale, il recupero delle colonne della chiesa di Agaro e la campana conservata nella chiesetta dedicata a Sant'Apollonia, sono testimonianze tangibili di questo passato. Parallelamente, l'Associazione Ager Walserverein svolge un ruolo chiave nel preservare la memoria immateriale attraverso iniziative come la mostra fotografica e il recente tour virtuale. Questi sforzi collettivi creano un legame tangibile e immateriale con la storia di Agaro, cercando di garantire che la memoria di questo villaggio Walser scomparso continui a vivere nelle generazioni presenti e future.

20. <https://www.walserweg.net/tour-virtuale-alla-scoperta-di-agaro/> [Consultato il 10 gennaio 2023].

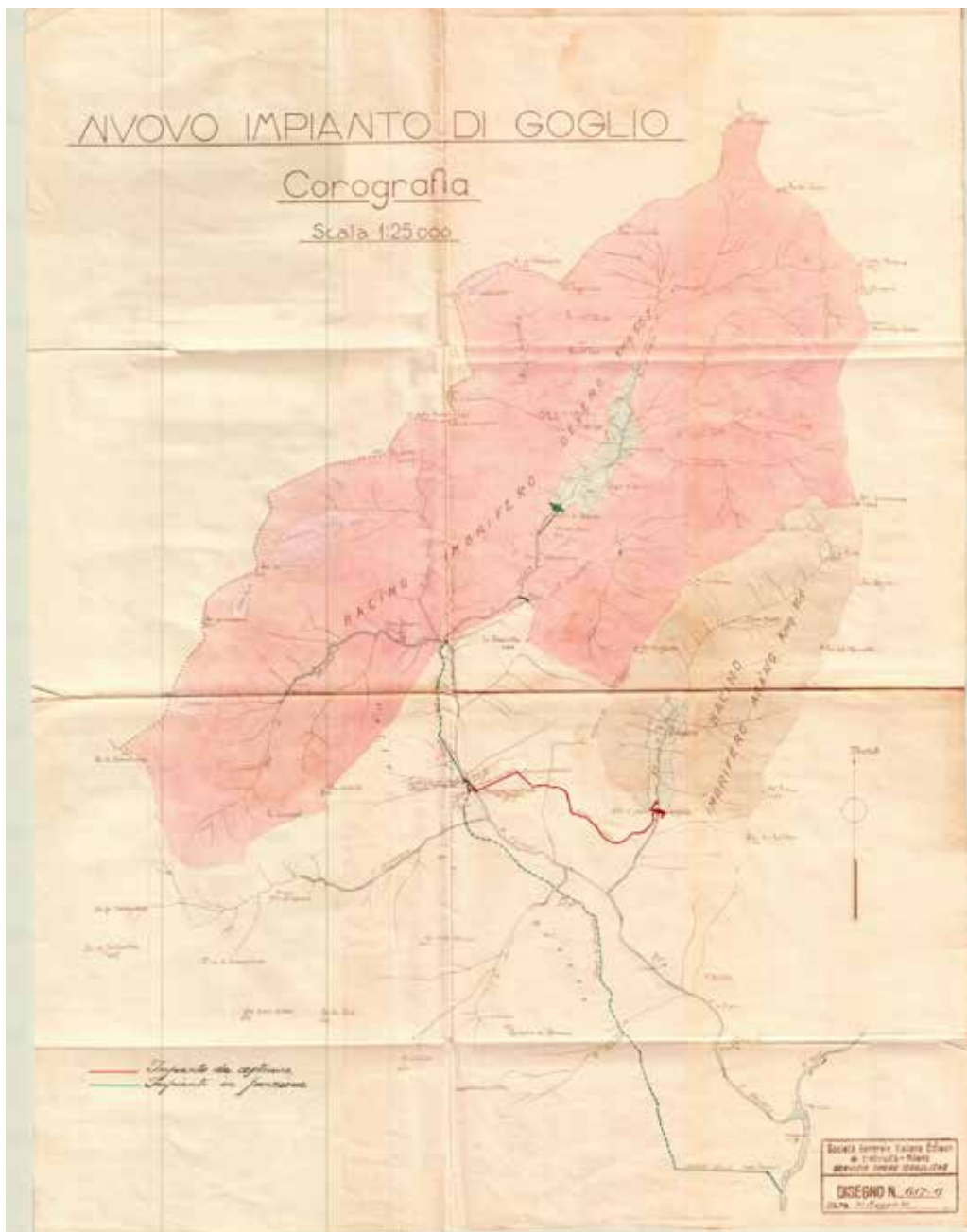


Figura 1.
 Corografia del sistema di impianto del Goglio con la diga di Agaro e il paese sommerso.
 Archivio ENEL Pallanzeno (Verbano-Cusio-Ossola).



aA

Figura 2.
 Il paese di Morasco nel Catasto Rabbini.
 Catasto Rabbini, 1867.

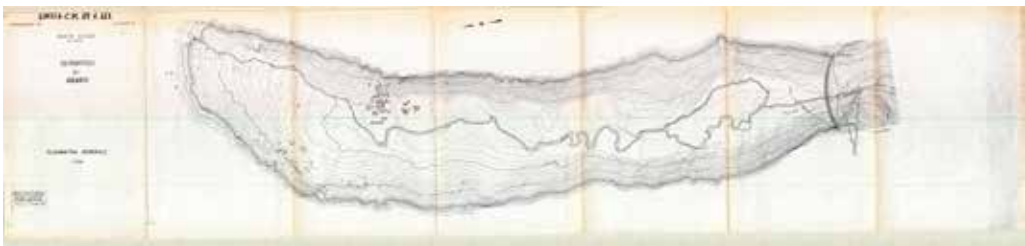


Figura 3.
 Planimetria generale del serbatoio di Agaro con il paese sommerso.
 Archivio ENEL Pallanzeno (Verbano-Cusio-Ossola).



Figura 4.
Fotogramma dal documentario sulla costruzione della diga di Agaro con il paese durante la sommersione.
Archivio Luce, Rif. D040402, giugno 1936.

aA

97



Figura 5.
Fotogramma dal documentario sulla costruzione della diga di Agaro con il paese.
Archivio Luce, Rif. D040402, giugno 1936.



Figura 6.
Immagini della sommersione di Agaro.
Archivio ENEL Pallanzeno (Verbano-Cusio-Ossola). Rielaborazione dell'autrice.

98

aA



Figura 7.
Vista della diga di Agaro appena costruita.
Archivio ENEL Pallanzeno (Verbano-Cusio-Ossola).

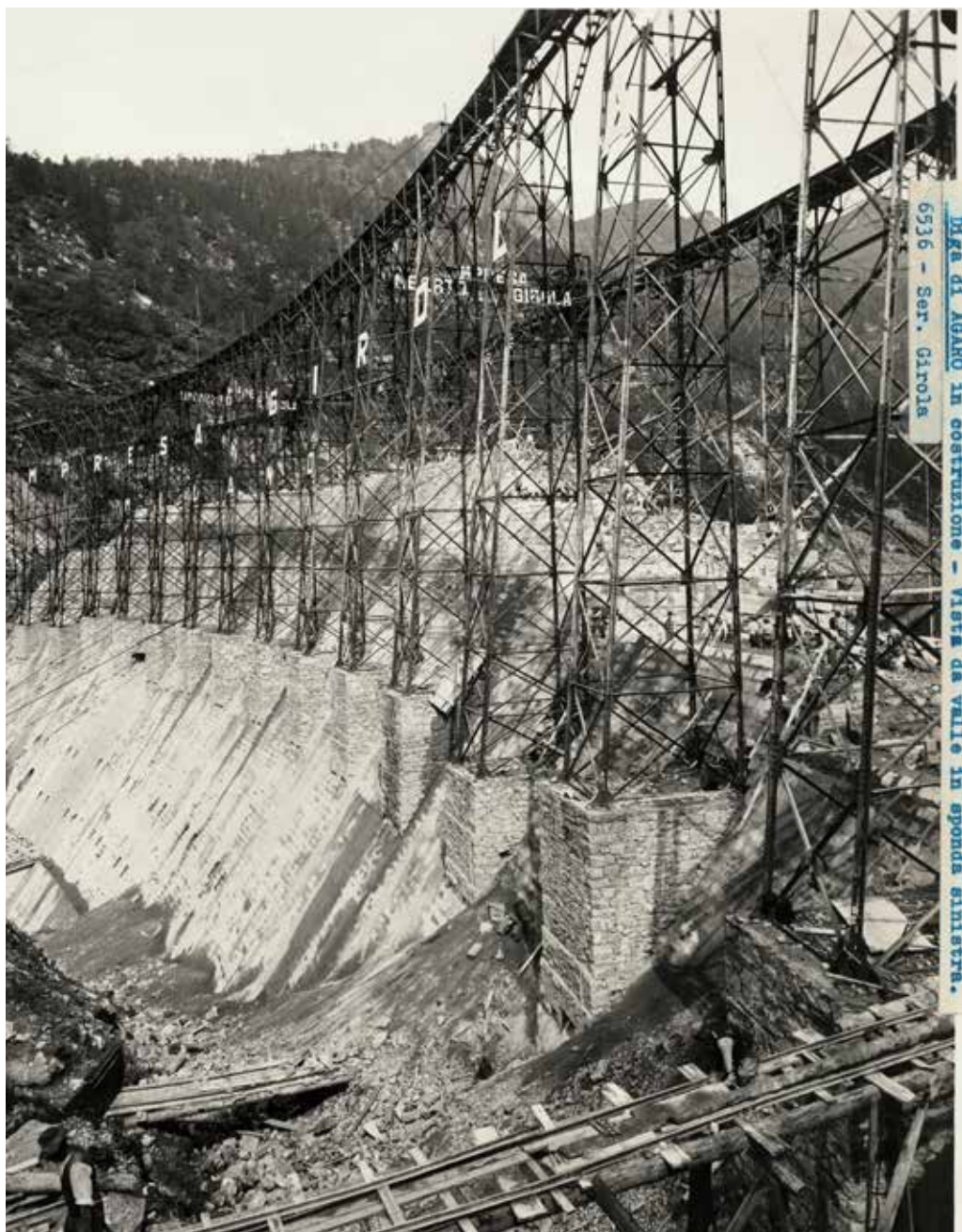


Figura 8.
Diga di Agaro in costruzione.
Archivio ENEL Pallanzeno (Verbano-Cusio-Ossola).



Figura 9.
Cappella di Santa Anna a Riale.
Fotografia dell'autrice.



Figura 10.
Diga di Morasco.
Fotografia dell'autrice.

**La rifondazione
mancata:
Agaro e Morasco**
Irene Ruiz Bazán



Figura 11.
Recupero delle colonne della cappella di Agaro nel maggio 1995.
Rielaborazione delle immagini pubblicate sulla pagina Facebook del Gruppo Wälsler di Agaro. Erminio Anderlini.

La rifondazione scenografica: Zuri

Il caso della ricostruzione del villaggio di Zuri, ubicato nella zona centrale della Sardegna, è uno dei primi esempi conosciuti in Europa di reinsediamento di un villaggio a seguito della costruzione della diga di Santa Chiara d'Ula, come spiegherò, è diventato anche un modello per la proposta di ricostruzione di tre villaggi in Piemonte.

L'abitato di Zuri, che contava circa 200 abitanti nel 1923, era un agglomerato di case piuttosto modeste, ma possedeva una magnifica chiesa, San Pietro, una costruzione romanico-lombarda del XIII secolo.

Fortunatamente del processo che ha portato alla costruzione della diga è sopravvissuta molta documentazione. Da un lato, la stessa società idroelettrica ha finanziato, nel 1926, la pubblicazione di un libro sul trasferimento della chiesa scritto da Carlo Aru, il sovrintendente responsabile del progetto¹. Dall'altro lato, nell'opera di Lucia Putzu, *Angelo Omodeo e l'isola delle acque. Un archivio racconta*², viene analizzato a fondo l'archivio di Angelo Omodeo, l'ingegnere incaricato della costruzione della diga. Inoltre, diversi ricercatori locali hanno pubblicato studi che permettono di ripercorrere l'intero processo di sommersione e ricostruzione dell'insediamento³.

I lavori di costruzione della diga di Santa Chiara sul fiume Tirso che sommersero il villaggio di Zuri si svolsero dal 1917 al 1924. La società idroelettrica responsabile della costruzione era la Società Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso (SIET).

Zuri, essendo situata nei pressi del fiume Tirso a un'altitudine compresa tra gli 85 e i 105 metri sul livello del mare, era destinata a essere sommersa dal lago formato dalla nuova diga, poiché il livello dell'acqua, con l'invaso a pieno regime, avrebbe raggiunto un'altitudine di 109 metri. Per non sommergere l'abitato di Zuri e la sua chiesa di San

1. C. ARU, *San Pietro di Zuri*, Società Imprese Idrauliche ed Elettriche del Tirso, Reggio Emilia 1926.

2. L. PURTZU, *Angelo Omodeo e l'isola nelle acque. Un archivio racconta*, Grafica del Parteola, Cagliari 2018.

3. G. DERIU, S. CHESSA, *Zuri Antica: una villa sepolta nel Lago Omodeo*, «Almanacco gallesse» (2014-2015), pp. 222-231; A. L. SANNA, *San Pietro di Zuri. Una chiesa romanica del giudicato di Arborea*, Iskra Edizioni, Ghilarza 2008.

Pietro, sarebbe stato necessario ridurre l'altezza della diga di 21 metri, il che, secondo gli studi effettuati prima della costruzione della diga, avrebbe ridotto di oltre la metà la capacità dell'invaso e i conseguenti benefici.

Appare chiaro che, date tutte le aspettative legate al completamento del progetto, all'epoca il più grande d'Europa, la scomparsa di Zuri fosse considerata inevitabile.

Il regolamento di concessione (art. 11, capitolo II)⁴ prevedeva che Zuri venisse ricostruito a spese della società idroelettrica concessionaria, previa consultazione delle autorità governative locali in conformità alle leggi vigenti, in un sito idoneo e a un'altitudine superiore a quella del lago.

In considerazione dei complicati lavori di smontaggio e ricostruzione della chiesa in altro luogo, la società idroelettrica cercò di proporre una soluzione alternativa, consistente nella spesa di 200.000 lire per l'allestimento di un Museo Etnografico della Sardegna, lasciando all'Amministrazione delle Belle Arti il compito di recuperare a proprie spese tutti i materiali, gli ornamenti e le decorazioni ritenuti necessari, nonché di effettuare tutti i rilievi e le fotografie utili per un'eventuale futura ricostruzione.

Questa proposta, sostenuta dalla Soprintendenza locale, fu inizialmente appoggiata dalla II Sezione del Consiglio Superiore per le Belle Arti ed ebbe anche l'approvazione del Ministero dell'Istruzione, ma non essendoci consenso a livello locale, fu infine scartata.

Si decise allora di affrontare il complicato lavoro di smantellamento della chiesa e il suo trasferimento in un altro sito, che, come sottolinea lo stesso Carlo Aru nel suo libro, non fu un processo facile perché, sebbene la SIIET avesse inizialmente optato per spostare l'insediamento non lontano dalla sua sede originaria, nel villaggio di Seddargius alle pendici della montagna, in quanto presentava i migliori requisiti per il trasferimento, agli abitanti di Zuri fu offerta la possibilità di scegliere il sito per il trasferimento del villaggio, e quindi della chiesa.

Aru spiega che la società idroelettrica propose agli abitanti alcune soluzioni⁵: aggiungere il villaggio a un comune

4. G. DERIU, S. CHESSA, *Zuri Antica ...* cit., p. 223.
5. C. ARU, *San Pietro di Zuri ...* cit., p. 68.

limitrofo – soluzione scartata fin dall’inizio – oppure scegliere un nuovo luogo che avrebbe ospitato il nuovo villaggio, “Zuri Nuova”. Per questa seconda soluzione furono proposte due possibili località: una era la località Fenughera, compresa nel territorio di Zuri, più vicina al villaggio esistente, sulla stessa collina, come aveva indicato Aru, e l’altra era la località Murreddu, che fa parte dei comuni di Soddi e di Boroneddu.

Nel luglio del 1920 si tenne un consiglio comunale per scegliere la località per la ricostruzione. Attraverso la votazione, fu possibile esprimere la preferenza: gli elettori, con una maggioranza di 40 voti contro 11, scelsero il sito di Murreddu.

Nel 1920, quindi, la SIET acquistò un terreno in località Murreddu, per dare avvio alla costruzione delle case di Zuri Nuova. Oltre alla ricostruzione delle case, più salubri e igieniche di quelle esistenti, la SIET provvide anche, a proprie spese e con i propri mezzi, al trasporto di tutti i mobili, le masserizie e gli attrezzi agricoli dalla vecchia Zuri alle nuove case.

Il progetto di ricostruzione del villaggio della prevedeva la messa a disposizione di due sorgenti d’acqua, già esistenti nel villaggio di Murreddu, da utilizzare per i bagni pubblici, nonché la riparazione di una sorgente per uso potabile, con un serbatoio per la raccolta dell’acqua piovana. Queste sorgenti diventeranno proprietà del Comune di Zuri. Altri impegni assunti dalla SIET furono: la realizzazione di strade interne e di accesso al vicino comune di Soddi; la realizzazione di una strada carrozzabile che dalla località di Murreddu avrebbe dovuto condurre alla strada provinciale Ghilarza-Neoneli e da lì al complesso residenziale di Boroneddu; la costruzione della strada che dal restante villaggio di Zuri Antica avrebbe dovuto condurre a Zuri Nuova; la costruzione della Casa Comunale e del Monte Granatico, il trasferimento della chiesa di San Pietro e, infine, la costruzione di un cimitero, con annessa cappella dedicata a Santa Barbara, in luoghi ancora da individuare.

Per quanto riguarda la ricostruzione della chiesa, Aru nel suo libro afferma che l’obiettivo principale era quello di non alterare l’ambiente che circondava il monumento o il “punto di vista” da cui lo si poteva osservare. Per lui era anche importante mantenere la chiesa vicina alla gente di

Zuri, «i cui abitanti avevano visto il loro antico villaggio e il loro territorio sommersi in nome di una più alta ed essenziale esigenza di civiltà»⁶.

Secondo Aru, si trattava di conservare un'immagine quasi immutata del «natio loco»⁷, ma per fare ciò era necessario risolvere il problema del trasferimento dal momento che «ogni abitante aveva il suo progetto da far valere. Sembrava che tutte le famiglie volessero avere la chiesa sulla porta di casa»⁸. Vedremo, quindi, come Aru risolverà il problema del trasferimento e della ricollocazione della chiesa, rispondendo proprio a questa esigenza della popolazione di conservare una stretta relazione visuale con l'architettura più rappresentativa dell'antico insediamento.

Il progetto del nuovo villaggio prevede una pianta radiale, organizzata intorno a una piazza romboidale di 1500 metri quadrati; dalla piazza partono otto strade radiali che attraversano il villaggio. La piazza sembrava essere il luogo più ovvio in cui ricollocare la vecchia chiesa: sebbene questa soluzione potesse rappresentare una soluzione conciliante per tutte le parti, che, come abbiamo visto, volevano avere la chiesa il più vicino possibile alle loro case, Aru si oppose fermamente. A suo avviso, infatti, il monumento sarebbe stato completamente sacrificato all'interno della stretta cerchia di case che lo avrebbe circondato, sia dal punto di vista pittoresco, sia da quello prospettico.

Pertanto, il Soprintendente decise di collocare la chiesa alla fine di una delle vie radiali del villaggio e di orientare la facciata perpendicolarmente all'asse della strada. Scelse dunque una delle due radiali passanti per i vertici del rombo, quella che presentava un leggero pendio, salendo dalla piazza verso l'esterno del villaggio. Con questa soluzione, la facciata sarebbe stata visibile dalla piazza e da molti punti del vasto altopiano di Campeda.

Nel vecchio villaggio di Zuri, la chiesa aveva lo stesso rapporto con la strada principale e seguiva lo stesso principio altimetrico, essendo collocata in una posizione più alta rispetto al resto della frazione. Pertanto, la nuova pianificazione,

6. Ibidem.

7. Ibidem.

8. Ibidem.

nonostante la diversa configurazione planimetrica, ripropone la precedente relazione visiva tra il monumento e il borgo.

Il criterio di tenere conto della posizione che avrebbe offerto la migliore vista per la ricostruzione del monumento era molto in linea con le idee di restauro monumentale dell'epoca che si sarebbero riflesse nella successiva Carta di Atene.

Inoltre, durante la ricostruzione per anastilosi, Carlo Aru effettuò un restauro stilistico della chiesa, secondo le tendenze dell'epoca, rimuovendo le parti non originali per ripristinare l'aspetto romanico della chiesa e «correggendo gli errori e le irregolarità» che erano stati commessi nelle fasi successive dell'evoluzione del monumento.

Questa operazione può essere confrontata con il trasferimento effettuato qualche anno dopo della chiesa di San Pedro de la Nave a Zamora a causa della costruzione della diga del Campillo⁹, anche se tra questi due interventi va sottolineato che il primo, quello realizzato da Carlo Aru, mancò del rigore tecnico dimostrato invece dall'architetto spagnolo Alejandro Ferrant.

Indubbiamente, come scrive lo stesso Aru, la velocità con cui si dovettero spostare i materiali della chiesa smontata comportò due problemi che si dovettero affrontare durante la ricostruzione: il disordine dei pezzi smontati e la mancanza di cautela nell'esecuzione del processo, che fece sì che molti conci venissero danneggiati agli angoli e dovettero quindi essere nuovamente scolpiti per essere riutilizzati.

Per quanto riguarda invece le abitazioni, esse furono inserite all'interno della nuova pianta a forma romboidale del villaggio di Zuri, il cui asse principale, che ha come punto d'arrivo la chiesa, ha un orientamento quasi perfetto nord-sud. Il resto del villaggio è diviso dall'altra diagonale est-ovest e da altre due strade perpendicolari che attraversano l'intero insediamento. Di conseguenza, le case – con un cortile interno – sono disposte in blocchi triangolari con le facciate lungo una delle otto strade che compongono il sistema del villaggio, a partire dalla piazza centrale.

Le nuove case hanno un aspetto simile a quelle preesistenti, come si può constatare osservando le fotografie del

9. M. P. GARCÍA CUETOS, *Desmontes, traslados y reconstrucciones de monumentos. Soluciones "excepcionales" y su aplicación metodológica en la restauración del siglo XX en España in De Viollet-le-Duc à carta de Veneza*, Artis, Lisboa 2014, pp. 551-557.

libro di Aru: sono edifici semplici, a un piano, con facciate in pietra e tetti a capanna in tegole.

Appare chiaro che la strategia di ricostruzione si basa principalmente sulla collocazione dell'elemento principale, la chiesa, architettura simbolica che in un qualche modo riassume tutto l'insediamento, in una posizione visivamente simile a quella della situazione originaria, con una duplice valenza: si mantiene lo stesso edificio, spostato pietra per pietra dagli abitanti e si mantiene la relazione spaziale tra le case e il monumento attraverso un dispositivo prospettico.

La chiesa diventa l'elemento centrale del progetto di ricostruzione.

Da questo progetto si possono quindi trarre diverse strategie, la prima delle quali è senza dubbio quella relativa all'importanza di recuperare gli elementi materiali dell'antico insediamento, in questo caso rappresentati dalla chiesa spostata. Ricordo che questo fenomeno non si limita ai monumenti ma, come succede in altri casi analizzati in questo libro, può interessare anche elementi più semplici, come porte e finestre delle case smontate dagli abitanti per essere ricollocate nelle nuove. Si tratta di ciò che potremmo definire "ri-significazione dell'oggetto", che acquista o accresce i propri valori quando diviene testimonianza superstita della vita precedente.

Una seconda strategia riguarda il mantenimento del sistema di riferimento complessivo dell'insediamento, attraverso l'ubicazione della chiesa. Pur cambiando il sistema di organizzazione spaziale generale, il mantenimento di un sistema di riferimento parziale simile al precedente – in questo caso il rapporto delle case con la chiesa – appare come una strategia che permette lo svolgersi di un gioco di assenza-presenza: pur essendo scomparso l'antico paese, esso rimane presente in un sistema di relazioni, di cui la chiesa diventa un punto nevralgico, permettendo agli abitanti di Zuri Nuova di vivere il loro "esilio" attraverso un legame con la Zuri originaria.

D'altra parte è interessante notare che proprio questa parzialità della ripetizione dell'antico nel nuovo, la scelta cioè di non considerare l'antico un *unicum* indivisibile ma un'architettura che contiene un insieme di figure possibili, permette al nuovo di assumere nuove identità e nuove forme architettoniche, che in questo caso esaltano proprio l'e-

lemento principale su cui si è basata la ricostruzione: la chiesa. Infatti, il disegno planimetrico formato dalla sequenza composta dalla chiesa, la via che porta ad essa dalla piazza e lo spazio romboidale della piazza stessa, formano una figura che ricorda, pur con le ovvie differenze, il disegno del Bernini per Piazza San Pietro a Roma. Nel progetto di Aru, non solo la piazza ma l'intero paese diventa parte della chiesa; mentre nella visione prospettica, l'insediamento si confronta distinguendosi dalla chiesa, nello spazio cartografico della planimetria l'intero insediamento viene totalmente sussunto nell'architettura della chiesa.

In base agli studi condotti, è possibile ipotizzare che il progetto di Zuri sia servito da modello per i progetti preliminari per la costruzione di un villaggio che avrebbe dovuto sostituire tre piccoli insediamenti del Piemonte, che sarebbero stati sommersi a causa della realizzazione di una diga poi non costruita. I tre villaggi sono: Rocchetta Ligure (898 abitanti), Albera Ligure (846 abitanti) e Cantalupo Ligure (1315 abitanti), nonché le loro diverse frazioni: Pertuso, Colonne, Arborelle, Besante, Carraro, Strappese, S. Nazzaro, Pagliaro inferiore, Astrata, S. Martino e Spinola. I progetti che abbiamo analizzato sono conservati presso l'Archivio Enel di Napoli. Ciò che è interessante è che in questo caso in cui la diga non fu costruita, e quindi i villaggi non furono sommersi, la documentazione raccolta nell'Archivio è molto consistente e permette di ripercorrere l'intero processo: nel corso della nostra ricerca abbiamo verificato come le vicende delle sommersioni, generalmente controverse a causa della loro ricaduta sociale, siano state per lo più sottaciute e sia molto difficile o quasi impossibile trovare informazioni esaustive. Forse, proprio perché questo progetto non è stato realizzato, il processo che lo riguarda è uno dei meglio documentati tra quelli studiati in questo libro.

Nella cartella riferita a questo progetto sono incluse diverse tipologie di documenti: nelle undici pagine del documento *Espropri e ricostruzioni. Considerazioni generali* redatto dall'ingegner Alberto Bordini (specialista in bilancio e professore di Estimo al Politecnico di Torino) e firmato a Chiavenna (Sondrio) il 20 dicembre 1931 per la società

idroelettrica Società Elettrica Interregionale Cisalpina¹⁰, viene spiegata la modalità secondo cui dovrebbe avvenire il processo di esproprio e le difficoltà che in realtà esso ha comportato. Si tratta di un documento che presenta un marcato carattere economico e che mira a ottimizzare le soluzioni per la ricostruzione dei nuovi villaggi a seguito dei calcoli preliminari per la costruzione della diga. Tali calcoli, infatti, avevano dimostrato che la diga non avrebbe fornito credito elettrico sufficiente per far fronte alle spese per la ricostruzione dei tre paesi interessati dalla sommersione.

Nello stesso documento, compaiono alcune considerazioni molto interessanti per il tema della ricostruzione. Una di queste riguarda la difficoltà di assegnare le nuove abitazioni agli abitanti di questi luoghi: vengono proposte diverse soluzioni, tra le quali il sorteggio, ma si obietta che le case avrebbero potuto in seguito essere oggetto di scambi onerosi, e quindi di guadagni illeciti.

Si pervenne, pertanto, a un'altra soluzione: un'asta delle case migliori. Le case per le quali non fossero state fatte offerte, sarebbero state assegnate a chi non avesse ancora dimostrato interesse. Il documento afferma che il ricavato della vendita delle case migliori sarebbe stato utilizzato per «alcune opere pie nella zona», come un piccolo ospedale o una scuola.

Viene indicata, poi, anche l'opportunità di stabilire tre tipologie di alloggiamenti da produrre in serie per ridurre i costi. Le tipologie vennero identificate grazie a un'indagine condotta su tutte le case del villaggio di Cantalupo che portò alla definizione di tre categorie, basate sul numero di vani e su altre caratteristiche funzionali. Ciascuna delle tre nuove tipologie avrebbe dovuto quindi assumere le caratteristiche migliori delle abitazioni esistenti. Lo stesso documento indicava anche la possibilità per gli interessati di costruire la propria casa sul terreno loro assegnato, a condizione che la vecchia abitazione venisse demolita, anche dalle autorità, prima del completamento dei lavori di costruzione della diga. Questa impostazione, sicuramente interessante dal punto di vista metodologico, rappresentò probabilmente una delle cause che portarono al fallimen-

to dell'operazione: l'insufficiente reddito idroelettrico che la costruzione del bacino avrebbe prodotto a fronte degli enormi costi di esproprio e di ricostruzione, aumentati dalla rivalutazione della lira avvenuta in quegli anni.

Il fascicolo conservato presso l'archivio di Napoli contiene tutti i verbali delle riunioni tra i consorzi di proprietari e gli enti interessati alla costruzione della diga e la Provincia di Alessandria, i sindaci dei comuni interessati e la società idroelettrica. Oltre a questi documenti, si trovano diversi preventivi e calcoli dei costi di esproprio e di ricostruzione, modificati successivamente nel corso delle trattative svolte negli incontri con i diversi proprietari. Per ciascun lotto di dettaglio, furono raccolti importi diversi corrispondenti all'indennizzo calcolato per tutti gli abitanti dei centri interessati, insieme a planimetrie dettagliate e fotografie di alcuni degli edifici che dovevano essere espropriati. Presso l'Archivio sono stati consultati anche i progetti per la ricostruzione dei diversi centri urbani, con planimetrie in scala 1: 100 e, seppure senza data né firma, i progetti delle tre tipologie di case, del modello di albergo, della scuola e del cimitero nonché la planimetria generale dell'intero intervento.

I faldoni contengono, peraltro, anche la corrispondenza intercorsa tra la società e i diversi soggetti interessati. Alcune lettere fanno direttamente riferimento al controllo che si sarebbe dovuto istituire sulle persone che avrebbero fatto parte dei consorzi di proprietari, per evitare la partecipazione di personaggi considerati "pericolosi" per gli interessi dell'azienda. Inoltre, sono conservati diversi ritagli di stampa locale nei quali, tra gli altri, si faceva riferimento al crollo della diga del Gleno, che nel 1923 causò più di 300 morti nelle Province di Bergamo e di Brescia.

Questa ricca documentazione archivistica permette di comprendere sia il complesso processo di progettazione di una diga e di ricostruzione dei villaggi che avrebbero dovuto essere sommersi, ma, attraverso il rilievo degli immobili da espropriare ci fornisce anche importanti dati sullo stato di conservazione e sulle caratteristiche degli immobili di questi centri, consentendo di ottenere una vera e propria "fotografia" delle condizioni di vita nei paesi di montagna in quegli anni.

Come abbiamo anticipato, il piano regolatore per la ricostruzione di Cantalupo Ligure, disegnato in scala 1:500, ricorda quello di Zuri e non ha alcuna relazione con il precedente assetto del nucleo abitato, disegnato in scala 1:1000. La nuova pianificazione proposta è colorata con tre colori diversi (rosso, verde e blu) che rappresentano rispettivamente: edifici, strade e spazi vuoti.

Come a Zuri, l'impianto generale è organizzato da otto strade principali disposte a raggiera, tra le quali quella orientata nord-sud conduce alla nuova chiesa, situata all'estremità settentrionale e preceduta da una piccola piazza rettangolare. L'incrocio delle strade forma una piazza centrale. A differenza della pianificazione di Zuri, le otto strade principali sono attraversate da altre strade concentriche, una scelta che sembra logica dal momento che il nuovo centro abitato di Cantalupo Ligure avrebbe dovuto ospitare circa 1.300 persone, sei volte di più rispetto a Zuri.

A rigore, secondo il modello classico di città a pianta centrale, l'edificio più importante, come in questo caso la chiesa, dovrebbe essere collocato nel centro. Tale scelta, quasi scontata, è quella che è stata adottata nella ricostruzione del villaggio di Puertomarín in Spagna, dopo la sommersione causata dalla costruzione di della diga¹¹. Nel caso di Cantalupo Ligure, invece, sebbene non sia stato previsto lo spostamento della chiesa, bensì la costruzione di una nuova, il piano regolatore segue lo stesso principio di quello di Zuri, il che ci porta a pensare che ci sia una relazione tra queste due proposte di ricostruzione, che prevedono la stessa configurazione urbana.

La differenza principale è che nel caso di Zuri questo posizionamento della chiesa aveva un senso per il significato del monumento trasferito e per la ripresa della sua collocazione anche altimetrica rispetto all'abitato originario, mentre a Cantalupo Ligure il nuovo impianto non rispecchia la relazione tra le case e la chiesa. Il progetto per la nuova Cantalupo appare quindi come una ripresa solo formalistica dell'impianto di Zuri, senza una reale comprensione delle sue ragioni e delle sue relazioni con la forma urbana del paese sommerso.

11. B. FERNÁNDEZ RODRÍGUEZ, *¿Qué hacer con la memoria? Traslado de monumentos y urbanismo de nueva planta*, «Eikonocyt» anno IV, n. 2 (2019), pp. 87-101.



Figura 1.
Zuri. La strada che conduceva alla chiesa.
Da: C. ARU, San Pietro di Zuri cit.

aA

113



Figura 2.
Zuri. Chiesa di San Pietro.
Da: C. ARU, San Pietro di Zuri cit.



114

aA

Figura 3.
La diga di Santa Chiara d'Ula sul Tirso.
Da: «La Tribuna Illustrata» cit.

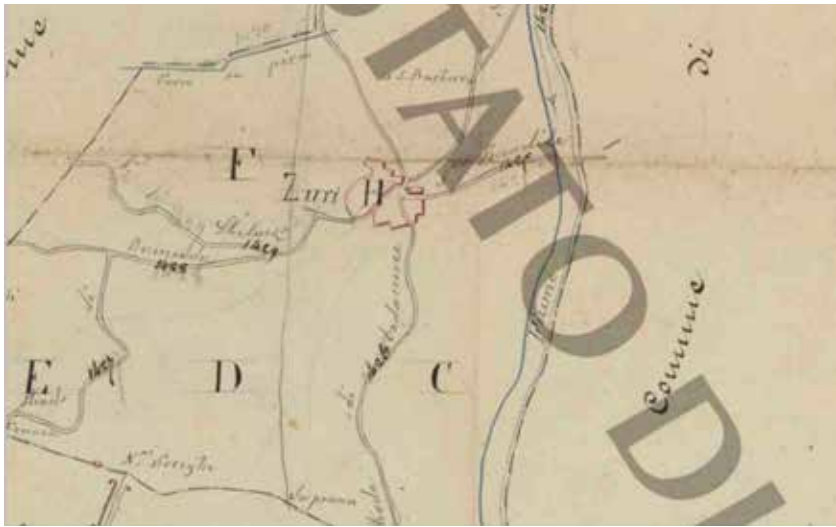


Figura 4.
Zuri. Mappa catastale dell'antico villaggio.

Archivio di Stato di Oristano. Catasto provvisorio della Sardegna, compilato a partire dalla seconda metà dell'XIX secolo.

aA

115



Figura 5
Zuri. Mappa catastale del nuovo villaggio.

Archivio di Stato di Oristano.



Figura 6.
ZURI. Foto aerea.
Da: <<https://www.google.com/maps>>

116



aA

Figura 7.
Zuri. Viste delle vie radiali dal centro della piazza.
Fotografie dell'autrice.



Figura 8.
«La demolizione» della chiesa
di San Pietro di Zuri.
Da: C. Aru, San Pietro di Zuri cit.

aA

117

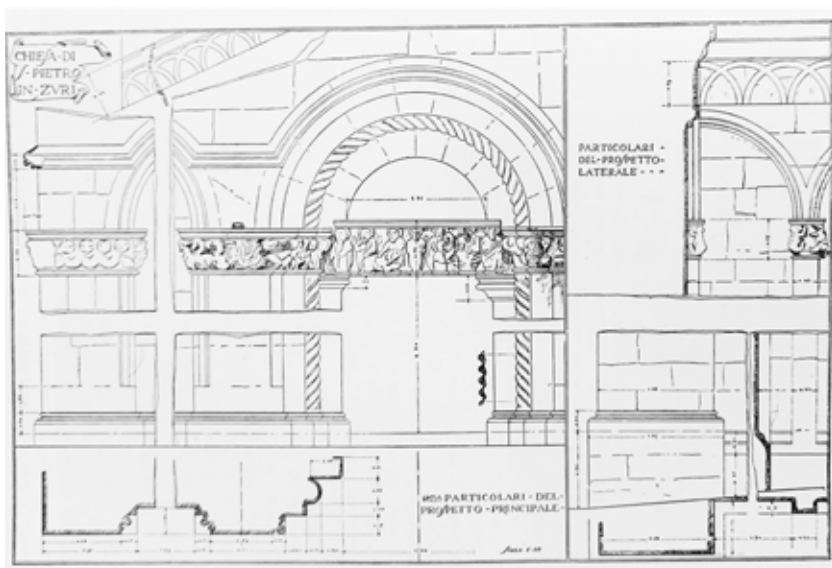


Figura 9.
Chiesa di San Pietro di Zuri. Particolari dei prospetti.
Da: C. ARU, San Pietro di Zuri cit



Figura 10.
«La ricostruzione» della chiesa di San Pietro di Zuri.
Da: C. ARU, San Pietro di Zuri cit.

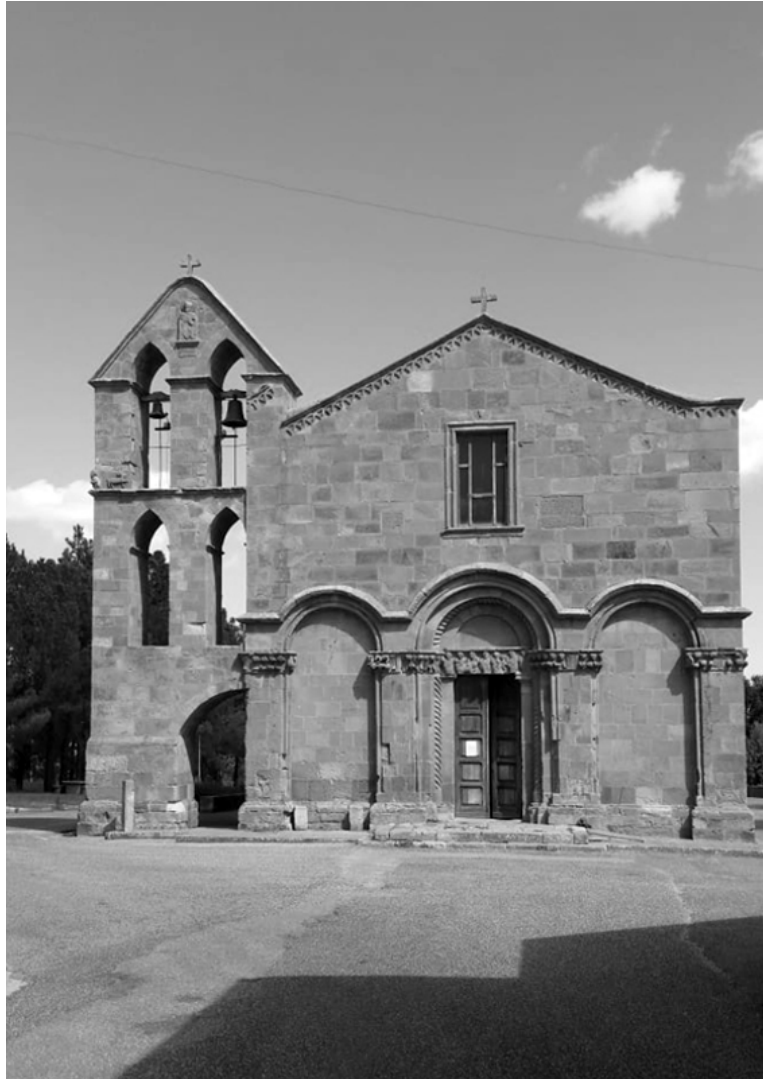
118

aA



Figura 11.
Vista dell'interno della chiesa di
San Pietro di Zuri ricostruita.
Fotografia dell'autrice.

aA



119

Figura 12.
Vista della chiesa di San Pietro di Zuri ricostruita.
Fotografia dell'autrice.



Figura 13.
Cantalupo Ligure. Scheda di rilievo degli edifici residenziali.
Da: Archivio ENEL, Napoli, Faldone 751-752 250 BORBERA.

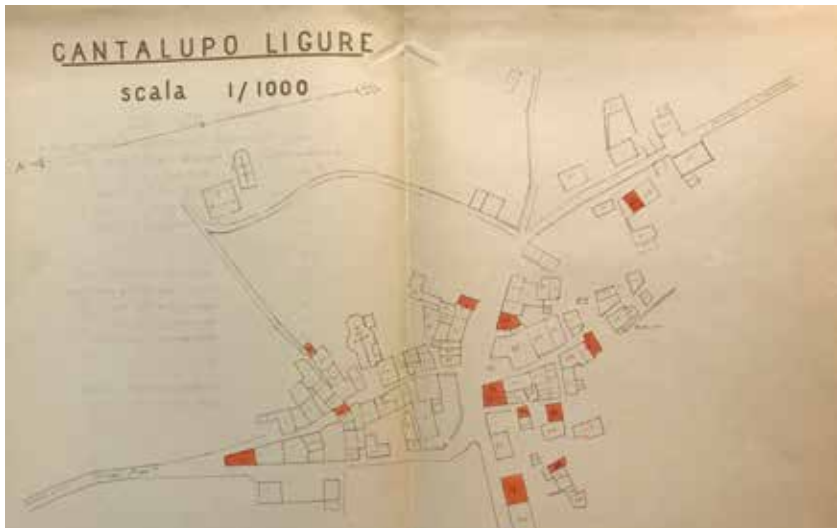


Figura 14.
Cantalupo Ligure. Planimetria. In rosso i fabbricati civili disabitati.
Da: Archivio ENEL, Napoli, Faldone 751-752 250 BORBERA.

aA

121

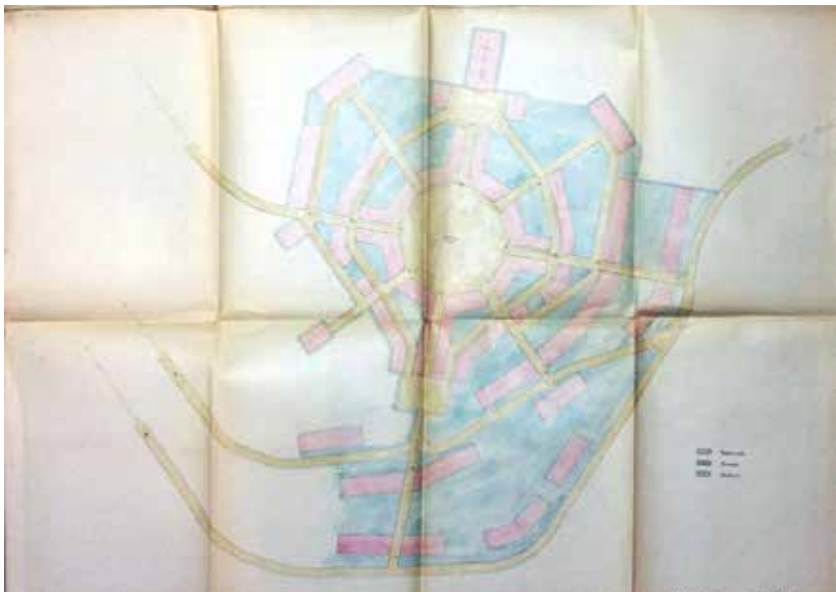


Figura 15.
Planimetria di progetto del nuovo insediamento di Cantalupo Ligure.
Da: Archivio ENEL, Napoli, Faldone 751-752 250 BORBERA.

La memoria che riaffiora. Altri disastri

Sommersione di Tragó de la Noguera, 1962.

Da: «El País», 27 aprile 2012.



«Involuntary displacement» e resistenza: la costruzione della memoria come risarcimento.

Nelle vicende che riguardano lo sviluppo della produzione idroelettrica e la realizzazione di grandi dighe in Francia, il primo dopoguerra può essere considerato come un momento di svolta dal punto di vista non solo delle innovazioni tecniche, ma soprattutto normative. La legge del 1898, infatti, stabiliva la distinzione tra corsi d'acqua demaniali (navigabili), che facevano parte della proprietà pubblica dello Stato ed erano soggetti a un sistema di autorizzazioni, e corsi d'acqua non di proprietà dello Stato, i cui proprietari rivieraschi ottenevano il possesso del letto e delle rive come estensione della loro proprietà terriera, oltre a tutti i diritti di utilizzo dell'acqua¹.

Perché potesse essere realizzato un impianto idroelettrico, quindi, era sufficiente che un industriale acquisisse i diritti di utilizzo dell'acqua o che diventasse egli stesso un rivierasco, acquistando le proprietà interessate.

La Prima Guerra Mondiale, mettendo in evidenza la difficoltà di reperire il carbone per le industrie, rese la produzione di energia idroelettrica un settore strategico per la difesa nazionale. La legge del 16 ottobre 1919 pertanto, confermando questa nuova visione, intese rafforzare il ruolo dello Stato, distinguendo tra uso dell'acqua e produzione dell'energia idroelettrica, quest'ultima divenuta un bene pubblico sotto il controllo dello Stato, l'unico autorizzato a rilasciare concessioni o licenze, a seconda della potenza dei salti e indipendentemente dalla classificazione del corso d'acqua.

Come afferma il *Titre I^{er}*:

Nul ne peut disposer de l'énergie des marées, des lacs et des cours d'eau, quel que soit leur classement, sans une concession ou une autorisation de l'Etat.

Toutefois, aucune concession ou autorisation ne sera accordée sans avis préalable des conseils généraux des départements, représentants des intérêts collectifs régionaux, sur le territoire desquels l'énergie est aménagée.²

Tra il 1919 e il 1939 si assiste a un grande sviluppo dell'idroelettrico, attraverso aziende private che realizzano, a

1. *Loi 8 avril 1898 sur le régime des eaux.*

2. *Loi 16 octobre 1919 sur l'utilisation de l'énergie hydraulique.*

livello locale, ciascuna sul proprio territorio, gli impianti e le reti, con una forte disomogeneità, però, della produzione energetica (corrente continua, corrente alternata, a 25 hertz o a 50 hertz) che rendeva impossibile il collegamento tra le varie reti. La svolta si avrà dopo la Seconda Guerra Mondiale: l'8 aprile 1946, verrà infatti emanata la legge sulla nazionalizzazione dell'elettricità e del gas (n. 46-628) che vedrà come conseguenza la creazione della società pubblica EDF (Électricité De France) e l'avvio di un vasto programma idroelettrico che coinvolgerà profondamente le Alpi, i Pirenei e il Massiccio Centrale³.

In questo quadro, mi interessano principalmente alcuni casi studio: due di questi, le dighe dell'alta Dordogne (1932-1957) e quella di Tignes in Val d'Isère (1947-1952) furono costruite intorno agli stessi anni degli interventi realizzati in Piemonte e forniscono, quindi, alcuni elementi di confronto; la diga di Naussac in Occitania (1976-1982) è invece la più recente delle realizzazioni che prenderò in considerazione e costituisce l'ultima realizzazione di un bacino con sommersione di villaggi in Francia.

La Dordogne. Il fiume Dordogne, che nasce ai piedi del Puy de Sancy nel Puy de Dôme, si caratterizza per la presenza, lungo il suo corso nel dipartimento di Corrèze, di cinque grandi dighe che, da monte a valle, sono: Bort les Orgues, Marèges, Aigle, Chastang e Sablier⁴. Come ci ricorda Armelle Faure

L'aménagement des gorges de la Dordogne et de ses affluents (Saint-Étienne-Cantalès sur la Cère) est l'oeuvre du remarquable ingénieur français André Coyne, ingénieur des Ponts et Chaussées de réputation internationale, qui a construit plus d'une centaine de barrages dont un quart à l'étranger. Coyne a expérimenté dans la

3. Per approfondire lo studio dello sviluppo storico della produzione idroelettrica in Francia, che non costituisce l'obiettivo centrale di questo lavoro, cfr. C. FABIENNE, *Bibliographie d'histoire de l'électricité en France*, «Bulletin d'histoire de l'électricité», n. 10, décembre (1987), pp. 197-246; C. GOUY-GILBERT, A. DALMASSO, M. JAKOB (dir.), *Alpes électriques. Paysages de la houille blanche*, Dire l'entreprise, Renage 2011; P. CRAUSSE, F. VIEILLEFOSSE, *De l'eau à la lumière: un siècle d'énergie hydroélectrique en France*, Loubatières, Portet-sur-Garonne 2011.

4. Il fiume Dordogne, nel suo lungo corso, è punteggiato dalla presenza di 28 centrali idroelettriche e da 58 dighe.

Dordogne le procédé du déversoir en “saut de ski” qui, en lançant l’eau en vitesse à grande distance du pied du barrage, améliore l’évacuation des crues en éloignant des fondations l’érosion du lit.⁵

Sebbene le vicende costruttive di tutti e cinque gli sbarramenti siano di grande interesse, esaminerò qui solo quelli di Aigle e di Bort-les-Orgues, in quanto quasi contemporanei tra loro nella realizzazione e perché hanno causato la sommersione di un importante numero di villaggi, con coinvolgimento quindi degli abitanti, ma anche di un patrimonio architettonico che, ancorché minuto, costituisce una perdita rilevante nella storia culturale e identitaria di questa vallata.

Sulla prima diga, realizzata tra il 1935 e il 1945, oltre agli studi di carattere storico-tecnico, si sono stratificati molti studi relativi alla composizione sociale del cantiere, in quanto qui si ritrovarono, fianco a fianco, lavoratori di varie provenienze, ma accomunati dalla resistenza nei confronti dell’armata tedesca e dell’ideologia totalitaria nazista⁶. La costruzione della diga di Aigle (fig. 1), di 90 metri d’altezza e con un bacino di ritenuta di 220 Mm³, sommerse i paesi di Nauzenac e Saint-Projet (figg. 2-3) e alcune frazioni nella quasi totale indifferenza da parte sia dei promotori dell’impresa, sia delle autorità locali: basti pensare che in un primo censimento del 1926 erano solo una decina le persone che risultavano da risarcire, sulla base della legge che consentiva l’esproprio per pubblica utilità⁷. Dopo una serie di ricorsi e contenziosi da parte degli abitanti si giunse, nell’estate del 1939, all’identificazione «sur 40 habitations recensées entre Lanau, Saint-Projet et Nauzenac, environ 20 maisons à exproprier, une demi-douzaine d’auberges en activité et une quinzaine

aA

127

5. A. FAURE, *Écouter les voix de la Vallée: les riverains de la Dordogne*, in S. BONIN ET N. BLANC (dir.), *Grands barrages et habitants*, Quae, Maison des sciences de l’homme, Versailles 2008, p. 103.

6. La diga di Aigle è anche detta “la diga della Resistenza”. L’ingegner Coyne assunse prigionieri evasi dal Servizio di Lavoro Obbligatorio e studenti di ingegneria, che evitavano così la deportazione in Germania. Reclutò lavoratori repubblicani spagnoli e internati marocchini, polacchi e indocinesi nel campo di Argelès, nei Pirenei Orientali. Cfr. J-L. SALAT, *L’Aigle sur Dordogne. Un pays, des hommes. Un barrage sous l’occupation. Résistance et libération*, Quota, Champagnac 1987.

7. *Décret-loi 8 août 1935 relatif à l’expropriation pour cause d’utilité publique*.

de maisons abandonnées»⁸, per i cui proprietari furono definiti i risarcimenti, ma non venne progettata alcuna ricostruzione delle case e dei paesi sommersi. La costruzione della diga ebbe pertanto un impatto devastante sulla vita degli abitanti di questo stretto fondovalle che, a causa dell'isolamento e del forte ricorso all'emigrazione stagionale in cerca di lavoro, furono incapaci di fare sentire una propria voce collettiva: ciascuno, come singolo o come singolo nucleo familiare, nel totale abbandono da parte di qualsiasi struttura pubblica o sociale, rispose al disastro programmato facendo ricorso soprattutto ai legami parentali, per poter ricominciare a vivere in un altro luogo e dando quindi avvio a un esodo. Oltre alle case, la sommersione coinvolse anche il santuario di Nauzenac dedicato a Sainte-Madelaine, uno dei quattro delle *gorges* del Dordogne: sulla riva del fiume, nel villaggio di Lamirande-Haute, è stata costruita nel 1949, per volere delle popolazioni, una cappella nel cui campanile è stata ricollocata la campana del 1703 proveniente dal santuario sommerso (fig. 4), come accaduto nel caso della campana della chiesa di Agaro trasferita nella cappella di Santa Apollonia all'Alpe Devero.

Va notato che nella realizzazione della diga di Aigle non si è operato come in altri casi, attraverso la demolizione delle costruzioni, né al momento della sommersione, né durante le successive fasi tecniche di prosciugamento del bacino: quando il bacino va in secca, quindi, gli osservatori possono vedere emergere

des anciens ponts: le pont de l'Arches dont la partie médiane a été détruite par la Résistance à Noël 1943, avec les ruines de trois fermes. Ils viennent admirer, dans un paysage austère et poétique propice à la contemplation méditative, la réapparition du monastère de Saint-Projet, émergeant jour après jour des eaux du lac: d'abord la pointe du clocher, puis le mur campanile, et enfin le cloître, le jardin, les vergers et leurs murettes, les chemins jusqu'au cimetière des sœurs sur le vallon de Lamirande, et les piles de l'ancien pont à la confluence du Labiou. [...]. À l'aval, ils viennent découvrir le village de Nauzenac, avec sa trentaine de maisons blotties dans la vallée, de l'autre

8. A. FAURE, *Écouter* cit., p. 106.

côté du pont aux piles encore dressées ; autour de l'église, on reconnaît l'école, des cantous, on devine la forge, les auberges et les moulins ; les ruines aux fondations envasées restent saisissantes: c'est peut-être une revanche des voix muettes que donne à voir l'histoire.⁹

Ogni volta, si assiste a quello che ormai è divenuto un vero e proprio fenomeno turistico: gli abitanti di un tempo e i loro eredi, ma anche visitatori occasionali, si radunano sulle sponde per rileggere, guidati dai resti ancora presenti, le vicende storiche di questo luogo. A parte le piccole cose che ciascun valligiano riuscì prima della sommersione a recuperare dalle proprie case, infatti, nulla fu conservato di Nauzenac e del monastero di Saint-Projet, così come delle frazioni di Vernejoux, Lanau, Aynes, La Ferrière, le Moulinot e la Graffouillère, neppure le comunità che furono disgregate e disperse (fig. 5).

Il caso della diga di Bort les-Orgues (fig. 6) è molto diverso da quello di Aigle, nonostante la quasi contemporaneità della realizzazione. Costruita e messa in attività tra il 1942 e il 1952, la diga ha un'altezza di 120 metri e un bacino di ritenuta di 470 Mm³ ed è la quarta diga di Francia per importanza e una tra le prime realizzate in Europa ad arco-gravità. La principale differenza, rispetto ad Aigle, è costituita dalla situazione geomorfologica dell'area che verrà interessata dalla sommersione: un ampio pianoro vallivo fertile, che consentiva ai villaggi di poter raggiungere con facilità sia i centri abitati dell'altopiano, sia l'intero territorio francese. Questo fatto aveva reso i paesi della valle molto attivi dal punto di vista degli scambi commerciali, vivacità che fu ulteriormente favorita dalla realizzazione, da parte della *Compagnie des chemins de fer Paris-Orléans* (PO), della ferrovia da Bort-les-Orgues a Neussargues, inaugurata l'11 maggio 1908 alla presenza del ministro dei Lavori Pubblici, Louis Barthou¹⁰ (fig. 7). È evidente che la costruzione della diga, e la conseguente soppressione della linea ferroviaria, venne immediatamente percepita, dagli abitanti, come un fattore di rottura rispetto alla ormai radicata consuetudine di rap-

aA

129

9. Ivi, p. 108.

10. Cfr. Y. DAVID, *Au début de XXe siècle, la ligne Bort-Neussargues a désenclavé le Nord-Ouest Cantal*, «La Montagne», 25 gennaio 2015.

porti con Parigi, con la Francia centrale e sud occidentale che avevano consentito di raggiungere un certo benessere economico, senza che il costruttore EDF offrisse in cambio alcuna forma di alternativa: la conoscenza della contemporanea resistenza che si andava esercitando in un altro cantiere, quello della diga di Tignes, spinse anche gli abitanti di questa parte del Dordogne a organizzarsi. Gli studi di Armelle Faure, che hanno portato alla raccolta di 100 testimonianze orali relative agli anni della costruzione della diga di Bort¹¹, raccontano del risentimento che gli abitanti nutrono ancora oggi nei confronti dell'EDF. Infatti, nonostante le relazioni documentate circa la perdita economica che la costruzione della diga avrebbe prodotto per l'area di Bort-les-Orgues, nonostante i dubbi geologici sulla tenuta del bacino, nonostante due controprogetti che avrebbero consentito di mantenere la linea ferroviaria e nonostante i 1300 ettari di terra e 150 famiglie contadine cacciate dai loro appezzamenti e rese incapaci, per il basso indennizzo e il basso potere d'acquisto del franco di riacquistare la casa e i terreni per vivere, dal 1944 iniziarono i lavori. La lentezza del cantiere, dovuta alle difficoltà di approvvigionamento dei materiali da costruzione, permise agli abitanti rimasti di organizzare, nel 1946, il *Groupement des expropriés*, grazie alla cui tenacia si riuscirono a ottenere equi indennizzi: tuttavia, dai dati raccolti da Faure, risulta che «Les départs hors de la vallée de Bort peuvent avoir concerné plus de 450 à 500 personnes»¹². Solo nel 1946, infatti, si incominciò a discutere della possibile ricostruzione del villaggio di Port-Dieu (fig. 8) per ospitare da 100 a 170 abitanti, quando ormai la maggior parte delle famiglie avevano abbandonato questi luoghi: anche in questo caso, la comunità si era fortemente indebolita. Il nuovo insediamento doveva prevedere la ricostruzione della scuola, dell'ufficio postale, dei luoghi di culto e del cimitero e il Consiglio municipale, a più riprese, aveva chiesto che la costruzione dei nuovi edifici comunali avvenisse prima dell'evacuazione del paese (figg. 9-10-11-12). In realtà il comune venne evacuato nel 1949, ma nessun edificio pubblico civile era stato ancora realizzato: due

11. A. FAURE ET AL., *Patrimoine. Barrages ET habitants. 100 témoignages oraux. La vallée de la Dordogne et ses 5 grands barrages*, EDF, Lavaur 2016.

12. A. FAURE, *Écouter* cit., p. 120.

anni prima della sommersione, l'EDF accettò di costruire una cappella per la comunità e vennero avviate le procedure per la traslazione delle salme dal vecchio al nuovo cimitero. A differenza di ciò che accadde per le borgate lasciate integre e sommerse dalla diga di Aigle, nel caso di Port-Dieu, di Mialet e degli altri piccoli villaggi si intervenne prima della sommersione con la demolizione attraverso l'intervento dei bulldozer: dalle interviste rilasciate a Faure, alcuni abitanti raccontano anche dell'uso dell'esplosivo per demolire le costruzioni. Tanta violenza nella distruzione, unita alla mancata ricostruzione delle vie di comunicazione e alla restituzione della qualità, economica, ma anche sociale e culturale, della vita precedente, hanno lasciato il segno anche negli eredi di chi questa vicenda l'ha vissuta in prima persona, come testimoniano le ricerche antropologiche.

La costruzione delle dighe nelle *gorges* del Dordogne, anche nel caso di Port-Dieu che pure ha visto il tentativo di resistenza da parte degli abitanti, ha fallito uno dei punti oggi considerati fondamentali¹³ quando si attua un *involuntary displacement* e che, nel bene e nel male, è stato anticipato dall'esperienza di Pontechianale: impedire la dispersione delle popolazioni, la distruzione del tessuto sociale e culturale, restituire agli abitanti la casa e conservare i propri simboli, i propri monumenta.

Val d'Isère. La diga di Tignes (anche detta du Chevril), costruita dall'ingegnere André Coyne¹⁴ tra il 1946 e il 1952, è una diga ad arco di 181 metri d'altezza e con un bacino di ritenuta di 250 Mm³ di acqua (fig. 13). La storia della costruzione di questa diga è la storia della resistenza estrema di una popolazione che tenta, anche ricorrendo ad atti di sabotaggio, di impedire il disastro. Lo studio condotto da Virginie Bodon mette in rilievo i caratteri della struttura sociale di Tignes quali elementi cardine della modalità di lotta

13. Cfr. R. ASTHANA, *Involuntary Resettlement: Survey of International Experience*, «Economic and Political Weekly», vol. 31, n. 24 (1996), pp. 1468-75. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/4404268>; M. CERNEA, *For a new economics of resettlement: a sociological critique of the compensation principle*, «International Social Science Journal», n. 175 (2003), pp. 1-27; C. DE WET, *Development-Induced Displacements: Problems, Policies and People*, Berghahn Books, New York 2005.

14. Sull'opera di Coyne, cfr. J.-L. BORDES, J.-P. HERRIOU, *Entre excellence technique et recherche de marchés: Coyne et Bellier, 1947-2009*, «Entreprises et histoire», n. 17 (2013), pp. 62-82.

adottata dagli abitanti. Il piccolo centro montano, infatti, negli anni '40 del XX secolo stava vivendo una profonda trasformazione, che vedeva il polarizzarsi di due gruppi di attività: la pastorizia e l'agricoltura, da un lato, e il settore terziario, soprattutto turistico, dall'altro (figg. 14-15). Non si deve poi sottovalutare il ruolo che nella protesta giocano i *Tignardes*, che da secoli sono emigrati in altre parti della Francia, spinti dalla ricerca del lavoro:

Au début du XXe siècle, cette pratique tend à se concentrer sur les villes de Paris et Montpellier, puis est marquée par une prédominance des départs à destination de la capitale. Certains Tignards y travaillent alors en tant que commissionnaires à l'hôtel des ventes. Ils gardent néanmoins des intérêts au village, reviennent parfois s'y installer pour reprendre l'exploitation familiale ou lors de leur retraite. Or, ce sont ces derniers qui sont accusés de contrecarrer les négociations engagées avec la municipalité.¹⁵

Da un lato, quindi, la municipalità cercò di aprire una contrattazione con EDF, sperando di ottenere giusti risarcimenti e un futuro per la popolazione, dall'altra gli allevatori, gli agricoltori e gli emigrati che possedevano ancora terreni e case dei genitori a Tignes, agirono contro un'idea di modernizzazione che non sentivano loro.

Se già nel 1941, quindi, un gruppo di agricoltori aveva inviato una petizione al ministro degli Interni per protestare nei confronti del progetto (protesta ribadita nuovamente nel 1944), nel 1946, a seguito del decreto del 10 maggio che dichiarava la realizzazione della diga un lavoro di pubblica utilità e urgenza e a seguito dell'inizio dei lavori preliminari, si verificarono azioni contro i rappresentanti dell'EDF, ma anche sabotaggi alla linea dell'alta tensione, la distruzione delle macchine di cantiere e l'incendio delle baracche. Le azioni di lotta continuarono sino al 1948, quando gli abitanti decisero di intentare una causa contro la costruzione della diga e contemporaneamente il Comune si fece promotore di azioni di conciliazione che non pervennero però a una soluzione valida per tutti i residenti. Come ci ricorda

15. V. BODON, *La défense des intérêts locaux face à l'intérêt général. La cohésion villageoise à l'épreuve de l'aménagement des barrages de Tignes et de Serre-Ponçon*, «Ruralia», n. 2 (1998), <<http://journals.openedition.org/ruralia/28>>, p. 6.

Bodon, l'EDF propose anche agli abitanti, in sostituzione del risarcimento, il reinsediamento a La Crau, nel sud della Provenza, ma ovviamente nessuno accolse l'offerta¹⁶. Gli abitanti di Tignes si trovarono quindi di fronte due opzioni:

these being to rebuild either at Hameau des Boisses or in the area of alpine pastures. The first solution would allow inhabitants to remain near their old village, or more exactly on the slopes above Lake Chevril, created by the large dam. The second solution involved a gamble on the future in that it relied on the development of tourism, and in particular winter sports, as had been the case for their neighbours in Val d'Isère. [...]. For the residents, however, whatever the site chosen, the abandoning of their fertile valley and its production activities would mean the end of pastoral farming which had provided most of them a living.¹⁷

Quando, terminati i lavori di costruzione della diga si decise di dare il via al riempimento del bacino, ancora molti abitanti si trovavano nelle loro case, non avevano ancora ricevuto gli indennizzi e non sapevano dove andare: la decisione del governo di ricostruire il villaggio nella frazione di Boisses era giunto da troppo poco tempo e nessuna opera era ancora stata realizzata. Il trasferimento degli archivi comunali fu gestito con l'intervento delle truppe antisommosa e quello delle tombe dal cimitero di Tignes fu completato solo alcuni giorni dopo l'inizio dell'inondazione. Le famiglie vennero trasferite, anche queste, con la forza: alcuni abitanti portarono con sé porte e finestre delle vecchie case oltre alle masserizie e ai propri beni prima che l'intero paese fosse fatto saltare in aria con la dinamite.

Nel nuovo centro di Boisses, per mantenere un legame con la loro storia ormai rasa al suolo e ricoperta dalle acque, gli abitanti ricostruirono à l'identique, su progetto dell'architetto Jamet, nel 1950-1952, l'antica chiesa del villaggio dedicata a Saint-Jacques. L'edificio, che aveva subito poche

16. V. BODON, *La Modernité au Village. Étude comparée de l'aménagement des barrages de Tignes et de Serre-Ponçon, des années 1920 et à la fin des années 1950*, Tesi di Dottorato, Université Lumière Lyon II 1997, p. 392.

17. A. FAURE, *Social norms for population displacements caused by large dams France, 20th century: the example of the Tignes and Serre-Ponçon dams in the Alps and the Aigle and Bort-les-Orgues dams in Haute-Dordogne*, «Revue de géographie alpine», March (2008), p. 35.

trasformazioni nel periodo barocco, aveva conservato il suo aspetto tardo-romanico, con il campanile decorato con fasce lombarde. La facciata era stata ricostruita nel 1726 in occasione dell'ampliamento della navata¹⁸ (fig. 16). All'interno della chiesa nuova vennero anche ricollocate le cinque pale d'altare barocche dorate, il paliotto dell'altare del XVII secolo, gli altari e le statue lignee policrome sottratti alla distruzione della chiesa prima dell'allagamento del bacino di Chevril. Un'altra spolia dell'antica chiesa è rappresentata dalla nicchia con conchiglia e cartiglio che sormonta l'attuale portale d'ingresso (fig. 17-18).

Occitanie. L'ultimo caso sul quale vorrei soffermarmi è quello della diga di Naussac (fig. 19) su un affluente dell'Allier, poiché si tratta dell'ultima sommersione di villaggi avvenuta in Francia. Questa diga in muratura di pietra, costruita tra il 1976 e il 1982, alta 52 metri e con un bacino di ritenuta di 190 Mm³ di acqua non ha come finalità di progetto quella di produrre energia elettrica, bensì di fornire acqua supplementare al fiume Loira, anche per raffreddare le centrali nucleari che in quegli anni erano state costruite lungo il suo corso. Il progetto, proposto da EDF all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento che era rimasto sulla carta, infatti, venne ripreso negli anni Settanta, anche a seguito della crisi petrolifera del 1973 e del passaggio della Francia al nucleare. L'opposizione a questa diga fu molto forte e si concentrò negli anni 1976-1977, con il sostegno anche degli abitanti ben organizzati del Larzac. Un'impresa di questo tipo, che prevedeva la sommersione di alcuni villaggi, avrebbe dovuto essere condotta sulla scorta dell'esperienza maturata in moltissimi altri casi consimili che la Francia aveva già realizzato: questo non avvenne. Il bacino interessato dalla sommersione coinvolse il villaggio di Naussac, circa 130 persone distribuite in 34 case, un villaggio che, come ricorda in una intervista Michel Assenat che al tempo era un bambino, «contenait une école, une église, la mairie et des dizaines d'exploitations agricoles»¹⁹ (figg. 20-21), ma

18. M. HUDRY, *Tignes: Église Saint-Jacques*, in ID., *Sur les chemins du baroque. Tome 2: Tarentaise*, La Fontaine de Siloé, FACIL, Chambéry 1994, pp. 187-192.

19. N. DEFAY, *Naussac: son histoire, sa vie et sa fin*, «Zoomdici.fr», n. 4 ottobre (2022). <<https://www.zoomdici.fr/actualite/naussac-son-histoire-sa-vie-et-sa-fin>>

anche il villaggio di Ponteyre che possedeva ugualmente una scuola e altre piccole frazioni. Alla fine, si trattò di 70 case demolite e sommerse e di circa 200 abitanti sfollati per la realizzazione di un bacino che sin da subito sollevò molti dubbi sulla scelta localizzativa e sulla capacità del corso d'acqua di alimentarlo rispetto al livello previsto. Quando, nel 1976, venne emanata la dichiarazione di pubblica utilità e dato il via alle procedure per l'esproprio, la scarsità di informazioni che gli abitanti avevano ricevuto sia sulla reale necessità del loro sacrificio, sia sul loro futuro, l'estremo stato di incertezza, quindi, in cui vivevano, causarono una mobilitazione popolare che richiamò, fin dalla prima manifestazione dell'8 agosto, migliaia di persone anche da altri paesi d'Europa contro la costruzione della diga (fig. 22): nonostante ciò, l'impresa proseguì in una situazione di costante contrapposizione tra lo Stato e gli interessi pubblici da un lato e le popolazioni locali dall'altro. Quando, nel settembre del 1980, con la diga ormai terminata e l'allagamento iniziato, vennero rimosse le tombe del cimitero di Naussac per essere trasferite nel nuovo centro abitato, che dal 1979 era stato realizzato sull'altopiano a qualche chilometro di distanza, la manifestazione venne sedata con l'uso dei lacrimogeni; come ci ricorda Faure «Du 25 au 27 octobre 1980, les bulldozers ont détruit les maisons sous la protection de 6 cars de gardes-mobiles»²⁰. In molti casi, piuttosto di lasciare le proprie case alla demolizione dei bulldozer, i proprietari stessi le demolirono o le incendiarono. Questa scelta estrema e certamente dolorosa fu una risposta anche allo smontaggio per la vendita dei materiali che l'impresa incaricata della demolizione metteva in atto a spese delle loro case. Conci di granito, architravi in pietra degli ingressi dei fienili, delle stalle, delle porte e delle finestre delle case, stipiti, ecc.: tutto il materiale che poteva essere venduto veniva accatastato con cura, aumentando ulteriormente il dramma di chi vedeva la propria vita fatta a pezzi. Nel novembre 1980 il bacino incominciò gradualmente a riempirsi: saranno necessari due anni per raggiungere il livello previsto.

20. A. FAURE, *Lac du Salagou, lac de Naussac: Mémoires des dernières vallées englouties d'Occitanie. Comparaisons au XX^e siècle en France et à travers le monde*, «Etude Héraultaises», décembre (2019), p. 140.

Il nuovo centro abitato di Naussac venne realizzato, come detto, nel 1979 e, per mantenere il legame con l'antico villaggio, si decise di operare il trasferimento di alcuni pezzi: una torre rinascimentale che venne ricollocata in prossimità del cimitero (fig. 23-24), il campanile e il portale della chiesa che vennero reinseriti all'interno della composizione della nuova chiesa dedicata, come la precedente, a Sainte-Madelaine, oltre a sei croci scolpite che furono ricostruite pietra a pietra e collocate come ornamento nelle strade del nuovo insediamento. In questo caso, a differenza di ciò che è avvenuto nel villaggio di Tignes, per la ricostruzione della chiesa si è optato per un progetto dichiaratamente nuovo: se questa scelta, piuttosto che la ricostruzione *à l'identique* di ciò che non esiste più mi trova del tutto favorevole, la soluzione raggiunta non è certamente di grande valore. Il campanile e il portale, unici pezzi sopravvissuti, non si integrano in alcun modo nel nuovo progetto, rimanendo del tutto estranei alla composizione e inerti: più oggetti, che cose (fig. 25).



Figura 1.
Aigle. La diga vista da valle
Da: <<https://wikipedia.org>>.

aA

137



Figura 2.
Nauzenac. Il villaggio visto da sud con il ponte sospeso del 1848.
Cartolina.



Figura 3.
Saint-Projet. Il monastero.
Cartolina.



Figura 4.
Lamirande-Haute. La cappella
di Sainte-Madeleine con
la campana proveniente
dall'antico santuario.
Fotografia dell'autrice.



Figura 5.
Nauzenac. I resti del villaggio in occasione dello svuotamento del bacino.
Da: <<http://www.lacorreze.com>>.

aA

139



Figura 6.
Bort. La diga vista da valle.
Da: <<https://wikipedia.org>>.



Figura 7.
Bort. La stazione ferroviaria.
Cartolina.

140



Figura 8.
Port-Dieu. Veduta del villaggio.
Cartolina.

aA



Figura 9.
Port-Dieu. La scuola prima della demolizione e sommersione.
Cartolina.

aA

141



Figura 10.
Port-Dieu. La stazione ferroviaria.
Cartolina.



Figura 11.
Confolent-Port-Dieu. Il Municipio costruito nel nuovo villaggio.
Da: <<https://google.com/maps>>

142



Figura 12.
Confolent-Port-Dieu. La Chiesa nel nuovo villaggio.
Da: <<https://google.com/maps>>

aA



Figura 13.
Tignes. La diga e sullo sfondo il villaggio di Boisses.
Da: <<https://google.com/maps>>

aA

143



Figura 14.
Tignes. Veduta del villaggio con al centro la chiesa di Saint-Jacques.
Cartolina.



Figura 15.
Tignes. La piazza del villaggio.
Cartolina.

144

aA



Figura 16.
Tignes. L'antica chiesa di Saint-Jacques.
Cartolina.



Figura 17.
Boisses. La chiesa di Saint-Jacques
ricostruita à l'identique.
Da: <<https://commons.wikimedia.org>>.

aA

145



Figura 18.
Boisses. L'interno della chiesa di Saint-Jacques con le spolia dell'antica chiesa.
Da: <<https://commons.wikimedia.org>>.



Figura 19.
Naussac. La diga in muratura. Vista da monte.
Da: <<https://wikipedia.org>>

146

aA



Figura 20.
Naussac. Veduta del Villaggio.
Cartolina.



Figura 21.
Naussac. La chiesa prima della
demolizione e sommersione.
Da: <<https://naussacfontanes.fr/>>.

aA

147



Figura 22.
Naussac. La prima manifestazione contro la costruzione della diga e la sommersione dei villaggi.
Da: <<https://www.levuil.fr/>>.

**La memoria
che riaffiora**

Chiara L. M. Occeci
Irene Ruiz Bazán

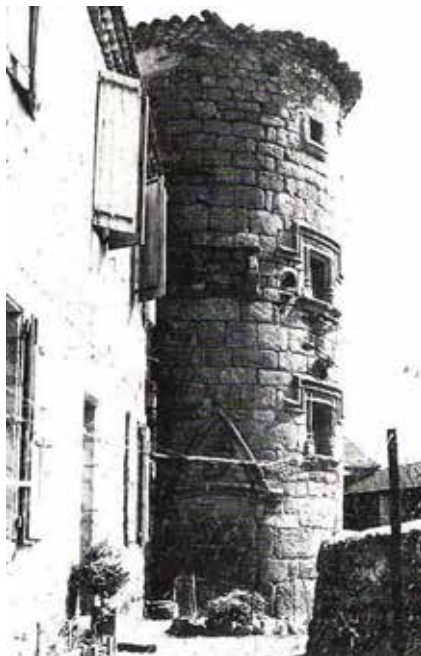


Figura 23.
Naussac. L'antica torre delle scale
del castello abbaziale che era
inglobata in una cascina.

Da: <<https://www.pop.culture.gouv.fr/notice/merimee/PA00103888>>.

148

aA



Figura 24.
Naussac. La torre abbaziale che venne smontata e ricostruita in prossimità del recinto del nuovo cimitero.

Fotografia dell'autrice.



Figura 25.
Naussac. La nuova chiesa di Sainte-Madelaine, con il campanile e il portale d'ingresso dell'antica chiesa.
Fotografia dell'autrice.

Diversi modi di guardare l'acqua: quattro casi in Spagna

Prendo in prestito, per questo capitolo relativo alla costruzione delle dighe in Spagna, il titolo del romanzo *Distintas formas de mirar el agua*¹ dell'autore spagnolo Julio Llamazares, che ha visto la vita segnata dalla sommersione del proprio paese d'origine, Vegamián, a causa della costruzione della diga di Porma a Leon².

Per illustrare il caso spagnolo, quindi, vorrei esaminare quattro risposte diverse alla necessità di mantenere la memoria di luoghi che non ci sono più, o di quelli che pure essendoci ancora, come vedremo nel caso di Janovas, non potranno mai più essere gli stessi, dopo il lungo processo di abbandono subito.

La regione dell'Aragona offre un interessante contesto per esaminare varie situazioni in Spagna legate alla necessità di espandere le terre irrigue e incrementare la produzione idroelettrica. Sebbene tali tematiche fossero già motivo di preoccupazione fin dall'inizio del XX secolo, la loro rilevanza si accentuò dopo la guerra civile spagnola (1936-1939). Il paese, devastato e impoverito a seguito del conflitto, si trovò anche isolato a livello internazionale. In questo scenario critico, emerse l'urgente necessità di adottare una filosofia autarchica al fine di evitare dipendenze esterne; questa scelta portò la Spagna ad divenire il paese con più dighe in Europa, e il quinto al mondo.

Mequinenza. Il primo caso riguarda la sommersione del *Pueblo Viejo* di Mequinenza:

Il *Pueblo Viejo* di Mequinenza era un paese situato nel confine ovest della provincia di Zaragoza, alla confluenza dei fiumi Ebro, Segre e Cinca. Si stima che all'inizio del XX secolo la popolazione fosse di circa 3.500 abitanti. I suoi residenti lavoravano principalmente nell'estrazione di lignite dalle miniere e nel trasporto del carbone su chiatte lungo l'Ebro, conosciute come "llauts". Nel 1936, c'erano

1. J. LLAMAZARES, *Distintas formas de mirar el agua*, Penguin Random House, Barcelona 2016.

2. L'autore tratta anche la sommersione del proprio paese nel libro J. LLAMAZARES, *Retrato de bañista*, Ediciones del Oeste, Badajoz 1996.

16 llauts registrati a Mequinenza che trasportavano tra 18 e 30 tonnellate di merci.³

Le origini del borgo sembrano risalire all'epoca musulmana e all'arrivo della tribù berbera dei Miknasa, che fondò qui un insediamento e costruì una torre difensiva. Il toponimo del borgo deriva dal nome di questa tribù. Alcuni storici⁴ hanno ipotizzato che possa essere anche l'*oppidum* romano di Octogesa, che Giulio Cesare menziona nel *De bello civili*.

Il borgo aveva una pianta irregolare e aveva avuto diverse estensioni al di fuori delle mura, man mano che la popolazione andava crescendo. Il *Pueblo Viejo* de Mequinenza era un porto fluviale fondamentale lungo i fiumi Ebro, Segre e Cinca, in quanto era strategicamente posizionato alla loro confluenza. Il castello di Mequinenza, di origine medievale, connotava la sagoma del borgo.

La costruzione della diga di Ribarroja (1969) portò alla scomparsa della maggior parte del centro abitato e, di conseguenza, alla tragica fine di un borgo millenario. Sebbene le acque del serbatoio non abbiano completamente sommerso la città, hanno però allagato la maggior parte degli orti fluviali, più fertili e produttivi rispetto al resto dei coltivi, e sommerso una parte significativa delle case. Nonostante molte proteste durante il regime franchista, i residenti di Mequinenza ottennero solo un risarcimento e il borgo fu completamente demolito, ad eccezione dell'edificio della scuola Maria Quintana, che oggi ospita i Musei di Mequinenza.

In un articolo di giornale, intitolato *Las grandes realizaciones industriales, los nuevos embalses del Ebro* e pubblicato nel luglio del 1957⁵, è descritta la progettazione dei nuovi invasi nella valle dell'Ebro, a Fayón e Mequinenza. Al tempo si parlava ancora di due opzioni: una di esse, se attuata, avrebbe causato l'inondazione del villaggio di Mequinenza

3. Il racconto, anche in prima persona su quanto accaduto a Mequinenza è raccolto nel libro V. MENDOZA, *Detendrán mi río. Desarraigo y memoria en un rincón de la España sumergida*, Libros del K.O., Madrid 2021.

4. E. DULCE, *El conocimiento de Hispania en César*, in D. POLI, *La cultura in Cesare*, Atti del Convegno internazionale di studi, Macerata-Matelica, 30 aprile-4 maggio 1990, Il Calamo, Roma 1993, pp. 29-57.

5. M. MENENDEZ, *Las grandes realizaciones industriales. Los nuevos pantanos del Ebro*, «Diario Abc», 20 luglio 1957, p. 13.

con le sue miniere di lignite, dove lavoravano circa 3.000 operai, mentre l'altra, raggiungendo l'invaso una quota meno elevata, avrebbe preservato il villaggio e le sue miniere. Come si specifica, però, nell'articolo, in realtà la decisione era già stata presa e l'invaso, che in quel momento era già in fase di esecuzione, era situato a monte di Mequinenza, e avrebbe causato quindi la sommersione del paese.

Il testo sottolineava l'importanza di queste nuove dighe per l'industrializzazione della regione, dal momento che era prevista una produzione idroelettrica significativa, stimata in 1.000.000.000 Kwh. L'articolo affermava inoltre che la realizzazione di queste infrastrutture avrebbe richiesto sei anni e coinvolto circa mille lavoratori specializzati, provenienti principalmente da zone agricole colpite dalla disoccupazione.

Veniva anche discusso l'impatto ambientale e climatico delle nuove dighe, con la formazione prevista di un grande lago artificiale lungo 70 chilometri e con un perimetro totale di 500 chilometri. Si ipotizzava che ciò avrebbe potuto causare modificazioni climatiche nella regione, con possibili nebbie invernali e precipitazioni molto forti durante i cicli estivi.

Il testo rifletteva inoltre sulle sfide sociali derivanti dalla realizzazione di grandi progetti di costruzione, come la necessità di fornire alloggi adeguati, cibo e strutture igieniche per i lavoratori e l'importanza di garantire attività di svago e riposo per gestire i momenti di nostalgia e isolamento⁶. La conclusione dell'articolo sottolineava che, nonostante i costi considerevoli, la costruzione di queste dighe era stata considerata necessaria per sostenere l'industrializzazione e migliorare il tenore di vita della popolazione locale:

La obra en sí es indudablemente costosa, pero necesaria. Si se ha de proseguir el ritmo de industrialización de nuestra patria, que lleva consigo el elevar también el nivel de vida de los españoles.⁷

La frase gioca con il doppio significato del termine *elevación* in spagnolo, che può riferirsi sia all'atto di sollevare o aumentare (nel significato di innalzamento del livello dell'acqua della diga che sommergeva quindi il paese), sia all'in-

6. Ibidem.

7. Ibidem.

nalzamento o miglioramento (nel significato di migliorare il tenore di vita degli spagnoli).

In realtà, il progetto finale ha abbassato di alcuni metri il livello dell'invaso, lasciando parte del paese al di fuori dell'area sommersa. Tuttavia, non era più possibile a quel punto per i residenti recuperare le loro vecchie abitazioni né la loro forma di vita, poiché campi e miniere erano stati comunque sommersi. Per questi motivi l'azienda idroelettrica offrì loro una compensazione economica. Ai residenti le cui case sarebbero effettivamente state sommerse, invece, l'azienda promise di ricostruirle a monte. Alla fine, i residenti le cui case non sarebbero scomparse decisero di costituire una cooperativa con i soldi dell'indennizzo per costruire le loro 448 case, sommate alle 92 previste dalla società idroelettrica, in modo tale da rimanere tutti insieme nel nuovo paese.

La struttura del nuovo nucleo è diversa da quella del vecchio tanto che è risultato difficile persino raggiungere un accordo per nominare le nuove strade: il nuovo nucleo ha così mantenuto i nomi dei piani di costruzione, per cui oggi troviamo nomi di strade quali Q, R, ecc.

La scomparsa del villaggio ha comportato un cambiamento radicale nella vita dei suoi abitanti, che, oltre ad abbandonare le loro case e assistere alla loro demolizione, vedevano anche crollare un'economia basata sull'industria, l'estrazione del carbone e la navigazione fluviale.

Dal 2010, grazie ai finanziamenti MINER dell'Unione Europea volti a promuovere lo sviluppo di alternative per le zone minerarie, la località è stata dotata di un sistema di musei che permette di ricordare il proprio passato. I Musei di Mequinenza⁸ sono tre spazi museali situati nella città di Mequinenza (Saragozza): il Museo della Miniera, il Museo di Storia di Mequinenza e il Museo del Passato Preistorico. Il loro obiettivo è sensibilizzare sull'eredità mineraria e storica della città e, in particolare, del *Pueblo Viejo*.

I Musei di Mequinenza mirano anche a diffondere l'importante eredità artistica dello scrittore Jesús Moncada e il patrimonio tangibile e intangibile legato ai tre fiumi

8. *Museos de Mequinenza*, in I. SORIA DE IRISARRI, I. RUIZ BAZÁN (a cura di), *MOMAr: Models of Management for Singular Rural Heritage. Handbook of Good Practices*, Diputación Provincial de Zaragoza, Zaragoza 2022, pp. 160-162.

che scorrono nelle vicinanze, potenziando l'identità culturale della città e promuovono il suo ruolo come centro culturale e artistico, nonché come motore dello sviluppo sostenibile nella regione.

Il Museo di Storia è ospitato nel Gruppo Scolastico María Quintana, edificio costruito nel 1927⁹, che in passato aveva ospitato le scuole del *Pueblo Viejo* e che si è salvato dall'inondazione poiché si trova in una posizione elevata; il Museo della Miniera è stato invece realizzato scavando una nuova miniera nella parte alta del paese, vicino alla sede del Museo di Storia, con il fine di valorizzare l'eredità mineraria del bacino carbonifero di Mequinenza. All'interno della miniera sono esposti strumenti, macchinari autentici e immagini d'archivio.

Il Museo del Passato Preistorico, infine, rivolto a un pubblico più giovane, esplora il Neolitico, l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro in uno spazio unico, con ricostruzioni di siti archeologici come Los Castelletts e Vall Major. I visitatori trovano anche campioni di arte rupestre di Mequinenza, che fa parte dell'Arte Rupestre dell'Arco Mediterraneo dichiarato Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Lo sviluppo di una rete di musei per gestire i beni del patrimonio della città e presentarli in modo rigoroso e ordinato, fornendo contenuti adatti a tutte le età, ha creato un'importante attrazione culturale e turistica per la zona. Inoltre, il museo funge da spazio culturale per progetti legati alla storia e alla memoria di Mequinenza e per mostre d'arte contemporanea.

La conservazione della memoria del paese sommerso svolge un ruolo fondamentale nell'arricchire l'identità della comunità e nel garantire che le future generazioni possano comprendere e apprezzare la storia e la cultura di Mequinenza, nonostante il disastro. La valorizzazione del patrimonio attraverso i musei è una modalità per preservare la storia anche di fronte a cambiamenti irreversibili.

Jánovas. Il secondo caso che intendo presentare, relativo al villaggio di Jánovas, è interessante poiché, nonostante sia stato completato l'intero processo di esproprio per la co-

9. M. VÁZQUEZ ASTORGA, *El grupo escolar María Quintana de Mequinenza (Zaragoza): un edificio modelo en Aragón (1923-1927)*, «Artígrama», n. 34 (2019), pp. 221-246.

struzione della diga, quest'ultima non è mai stata realizzata e oggi il paese abbandonato sta vivendo un interessante caso di ripopolamento.

Le prime iniziative per la costruzione di una diga per la produzione di energia elettrica sul fiume Ara risalgono al 1911 e si concretizzarono nel 1917 con l'assegnazione del diritto di costruzione. Nel 1923 furono concessi i diritti di sfruttamento idroelettrico dell'Ara all'azienda Aplicaciones Industriales che operava nei territori di Albella, Jánovas, Boltaña, Sieste, Guaso e Ainsa. Dopo la guerra civile spagnola, Iberduero acquistò da Aplicaciones Industriales la suddetta concessione. Nello stesso anno fu redatto il progetto della diga dall'ingegnere Pedro Martínez Artola. Nel 1951 il Consiglio dei ministri approvò il piano di costruzione per lo sfruttamento del fiume Ara (tra Fiscal e Ainsa) e del fiume Cinca. La diga progettata avrebbe causato l'inondazione dei villaggi di Jánovas, Lacort e Lavelilla, e avrebbe interessato le terre produttive di Albella, Planillo, San Felices, Villamana, Ligüerre de Ara, Javierre de Ara e Santaolaria. Nel 1961 il Bollettino Ufficiale della Provincia di Huesca pubblicò l'elenco degli interessati dalle espropriazioni forzate, ma l'esecuzione fu lenta e intermittente, estendendosi per quasi un quarto di secolo fino al 1984. Le espropriazioni coinvolsero 1.253 terreni o proprietà di Albella, Jánovas e Burgasé e circa 150 abitanti. Dal volume *Jánovas, víctimas de un pantano de Papel*¹⁰ sappiamo che alcuni proprietari, principalmente di Jánovas, si opposero e, per sgomberarli ed evitare il loro ritorno, l'azienda, a partire dal 1963, fece esplodere le loro abitazioni e rese inutilizzabili gli impianti di irrigazione.

Il progetto iniziale della diga, concepito principalmente per la produzione di energia idroelettrica, subì successive modifiche per includere anche l'irrigazione dei campi, con particolare attenzione alla zona desertica dei Monegros. Questa variazione di scopo comportò significative alterazioni nelle dimensioni della diga: inizialmente pianificata con una capacità di 187,7 Mm³, nel 1972 venne ampliata a 548,5 Mm³, per poi essere ridotta a 198 Mm³ dieci anni dopo, nel 1982.

10. M. S. MENJÓN, *Jánovas, víctimas de un pantano de papel*, Pirineum, Jaca 2006.

Il progetto fu contestato da diverse associazioni di cittadini tra le quali l'Asociación de vecinos afectados por el proyecto de obras del embalse de Jánovas¹¹; successivamente, già in epoca democratica, questa protesta fu appoggiata, tra le altre, dall'Asamblea Ecológica di Saragozza, dalla Coordinadora contra el Pantano de Jánovas (costituita nel 1994) e dall'Associazione Río Ara (1998). Le manifestazioni contrarie alla diga si moltiplicarono in tutta l'Aragona: si possono trovare, sulla stampa dell'epoca, numerosi articoli sulla resistenza degli abitanti ad abbandonare le proprie abitazioni¹².

Nel 1991 Iberduero si fuse con l'Hidroeléctrica Española formando così Iberdrola, che divenne l'azienda titolare dei diritti di sfruttamento della diga. Due anni dopo, nel 1993, Iberdrola vendette a Endesala la concessione dei diritti di sfruttamento idroelettrico del fiume Ara, cosa che comportò la cessione del progetto della diga di Jánovas.

Nel 1995, nell'ambito del piano di opere ausiliarie per la costruzione della diga, fu completata una galleria di deviazione del corso del fiume che fu posizionata all'ingresso della gola dell'Ara. Le acque furono deviate e il corso del fiume fu liberato per la costruzione della diga. Due anni dopo fu resa inutilizzabile da un'onda di piena che ruppe il muro che deviava il fiume, il quale non fu più riparato, e l'Ara tornò a scorrere nel suo corso.

All'inizio del 2001 fu pubblicata la Dichiarazione di Impatto Ambientale del progetto, nella quale si concludeva che non fosse opportuna la sua costruzione dal momento che avrebbe provocato impatti ambientali significativi. Di conseguenza, dopo mezzo secolo di rinnovo delle concessioni, cambiamenti di progetti, vendite di terreni ed espropriazioni, la diga non poteva essere costruita.

La Audiencia Nacional, nel 2003, su richiesta dell'Asociación de vecinos afectados por el proyecto de obras del embalse de Jánovas, emise una sentenza in cui sollecitava l'avvio della procedura di decadenza delle concessioni di

11. Vedi: <https://web.archive.org/web/20120626083439/http://www.janovas.es/> [Consultato il 23 gennaio 2024].

12. I. ALONSO, *Doce familias separan a Iberduero de la construcción de tres centrales hidroeléctricas en el alto Aragón*, «El País», 25 gennaio 1983, p. 36.

sfruttamento idroelettrico dei fiumi Ara e Cinca, che all'epoca erano di proprietà di Endesa.

Nel 2005, la legge di Modifica del Piano Idrologico Nazionale, nella sua ottava disposizione aggiuntiva, dichiarò:

Se desestima la construcción del pantano de Jánovas. La Administración central, autonómica y local elaborarán conjuntamente un Plan de desarrollo sostenible para el municipio afectado.¹³

In questo modo, il progetto avviato nel 1917 fu definitivamente sospeso.

Con la costruzione definitivamente esclusa, nel 2008 il Ministero dell'Ambiente affidò alla Confederazione Idrografica dell'Ebro (CHE) la gestione del processo di restituzione dei beni espropriati ai loro precedenti proprietari o ai loro eredi. Inizialmente si stimava che sarebbero stati coinvolti 115 interessati, ma alla fine ne furono ammessi 105.

Nel 2010, il Comune di Fiscal incaricò lo studio Cerouno Arquitectos (J.A. Alfaro, P. de la Cal, G. Oliván e C. Labarta) la redazione del Piano Speciale di Jánovas, mentre Mar Arquitectos (G. Molpeceres, M. Abad e I. Rosendo) fu incaricato del Piano Speciale di Lacort e Lavelilla. I documenti preliminari dei Piani Speciali furono redatti nel 2010 e approvati nel luglio del 2011.

Il 29 novembre 2019, Endesa firmò il verbale di restituzione di terreni e infrastrutture urbane che erano stati di proprietà municipale di Lacort, Jánovas e Lavelilla al Comune di Fiscal, poiché era l'ente municipale con giurisdizione su di essi. La cessione comprendeva 49 immobili (edifici, fontane, lavatoi, ecc.), strade e terreni comunali. In questo modo si intendeva ripristinare l'attività nei tre insediamenti e nel 2016 fu fondata, da parte dei vecchi abitanti, la Fondazione San Miguel di Jánovas con l'obiettivo di promuovere la ricostruzione del centro abitato.

Come spiega l'architetto Pablo de la Cal¹⁴, il Piano di Sviluppo Sostenibile di Jánovas e della sua area circostante deve costituire un momento di svolta nella sua storia. Si tratta di

13. «Boletín Oficial del Estado», n. 149 (2005).

14. P. DE LA CAL, *Hacer ciudad, hacer paisaje... Proyectos de transformación urbana y de intervención territorial in Proyectos integrados de arquitectura, paisaje y urbanismo*, Curso de verano, Universidad de Saragoza. Diputación Provincial de Zaragoza, Zaragoza 2011

un progetto non ancora attuato completamente, che ha come obiettivo lo sviluppo territoriale. L'abbandono della costruzione della diga di Jánovas ha avviato un processo di recupero di terre e case che richiede una strategia di azioni relative sia alla riabilitazione dei nuclei costruiti veri e propri, sia della comunità sociale, per promuovere lo sviluppo economico e demografico di queste aree depresse dei Pirenei.

L'obiettivo è quello di ricostruire il tessuto urbano attraverso un accurato processo di digitalizzazione, ridisegno e ricostruzione grafica basato su vecchi piani e fotografie.

Nel progetto si fa riferimento non solo all'importanza di ricostruire un nucleo di abitazioni, ma anche di preservare la memoria dell'antico. I vecchi abitanti forniscono informazioni preziose sui dettagli della vita quotidiana, che diventano dati importanti per il progetto di ricostruzione: il coinvolgimento della popolazione locale nel processo di recupero è essenziale per garantire la vitalità e la dinamicità dei nuclei ricostruiti.

Nell'articolo del 2021, *La resistencia de los vecinos revive Jánovas*¹⁵, si raccontano le diverse storie degli abitanti che vogliono tornare al paese, la lotta per riportare in vita il villaggio, ma anche le difficoltà. Una piccola insegna di legno è l'unica evidenza dell'ingresso al paese. Si è diffusa, intanto, in questi anni, anche la voce che gli ex abitanti desiderino la ricostruzione delle case per usarle poi come case di vacanza fomentando così l'indignazione tra coloro che vedono invece Jánovas come il loro futuro. La lenta restituzione delle proprietà e la complessa identificazione dei proprietari ritardano indubbiamente il processo di rinascita.

Jánovas, pur essendo per alcuni poco più che un insieme di rovine, è il fulcro delle radici e della resistenza di chi lì è nato. La comunità rivendica il diritto di tornare alle proprie terre e dichiarazioni come «Io qui non vedo rovine, vedo il mio paese»¹⁶, riflettono la tenacia di chi lotta per un ritorno giusto e dignitoso.

Ruesta. Il bacino artificiale di Yesa è situato nei Pre-Pirenei ed è formato dallo sbarramento del fiume Aragón, nella

15. Vedi: <https://elpais.com/espana/2021-04-12/la-resistencia-de-los-vecinos-revive-janovas.html> [Consultato il 23 gennaio 2024].

16. Ibidem (trad. dell'autrice).

località di Yesa, in Navarra (Spagna), anche se la maggior parte della sua superficie è nella provincia di Saragozza, estendendosi da est a ovest. In gran parte inonda terre nel cosiddetto canale di Berdún, nella regione aragonese di Jacetania, sviluppandosi nei comuni di Sigüés, Ruesta, Escó e Tiermas. È conosciuto con il soprannome di “mare dei Pirenei” per la sua enorme estensione; è, infatti, la più grande superficie navigabile dell’Aragona e da esso nasce il canale delle Bardenas che trasporta acqua fino alla zona di Ribera a sud di Navarra, irrigando le Bardenas Reales e la regione di Cinco Villas nella provincia di Saragozza. Le acque di questo bacino sono utilizzate per scopi di approvvigionamento idrico e generazione di energia elettrica.

Inaugurato nel 1960, causò l’abbandono dei villaggi di Ruesta, Tiermas ed Escó, con una popolazione di oltre 1500 persone. In parallelo, a seguito dell’esproprio delle terre per favorire la riforestazione con pini al fine di prevenire il dissesto delle pendici del terreno, furono coinvolti i paesi di Larrosa, Villanovilla, Bescós de Garcipollera, Bergosa, Acín e Yosa de Garcipollera nella valle della Garcipollera, attualmente parte del comune di Jaca. Gli abitanti di questi insediamenti persero così le terre per le coltivazioni e quindi la loro principale fonte di vita. Furono sommersi 2408 ettari di terre coltivabili, di cui 1000 di ottima qualità agricola. D’altra parte, le acque del fiume Aragón trasferite attraverso il canale di Bardenas alla regione di Cinco Villas e alle Bardenas Reales favorirono la creazione di 81.107,64 ettari di terreni irrigui, di cui 18.941,61 ettari (23,35%) in provincia di Navarra e 62.166,03 ettari (76,65%) nella provincia di Saragozza¹⁷. Questa situazione portò alla fondazione di una quindicina di paesi di colonizzazione che ospitano circa 1267 famiglie, molte delle quali provengono dai villaggi abbandonati per la costruzione della diga.

Sotto le acque del bacino di Yesa si trovano diversi siti archeologici, tra cui la necropoli tumulare del V secolo a.C., ponti, ville romane, ecc., tra cui un tratto della via romana

17. J.M. NICOLAU, T. LASANTA MARTÍNEZ, *Repercusiones de la construcción el embalse de Yesa en la utilización del espacio de la Canal de Berdún (Altoaragón)*, in *Homenaje a Pedro Monserrat*, Instituto de Estudios Altoaragoneses, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, CSIC, Instituto Pirenaico de Ecología, Huesca 1988, pp.1003-1008.

che conduceva da Caesaraugusta, l'attuale Saragozza, a Berne in Francia, attraverso il passo del Somport.

Nel 1992, il governo spagnolo ha avviato un ambizioso progetto di espansione del bacino di Yesa, gestito dalla Confederación Hidrográfica del Ebro (CHE). Queste opere sono state ufficialmente riconosciute di interesse generale e inserite nel Patto dell'Acqua di Aragona, segnando l'inizio di una complessa iniziativa. Nel 1999, la Dichiarazione di Impatto Ambientale del progetto è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, confermando il suo sviluppo definitivo nel 2000. Gli obiettivi di questa iniziativa, come sottolineato dalla Confederación Hidrográfica del Ebro in diverse occasioni, sono molteplici. Il bacino ampliato è concepito come un elemento cruciale per garantire con sicurezza l'approvvigionamento idrico potabile dell'area e di Saragozza insieme al suo entroterra. In aggiunta, si mira a consolidare l'area irrigua di Bardenas con una dotazione idrica sufficiente, assicurare il flusso del fiume Aragón e limitare i rischi di inondazioni.

Da oltre 20 anni il progetto è soggetto a modifiche, ritardi e vari problemi tecnici. Inoltre, ci sono stati contrasti politici, controversie sui costi e una mancata trasparenza riguardo al *Dictamen Final* sulla sicurezza della diga. Nonostante le preoccupazioni e le critiche, i lavori sono iniziati con l'obiettivo di concludersi entro il 30 novembre 2024.

Dal 2017 sono state avanzate diverse proposte volte a preservare il patrimonio legato al contesto del fiume Aragón. Questa iniziativa, sponsorizzata dalla Confederación Hidrográfica del Ebro, rappresenta una compensazione per l'aumento del livello delle acque nel bacino di Yesa. Gli interventi realizzati hanno permesso di valorizzare e recuperare il percorso del Cammino di Santiago che attraversa la città abbandonata di Ruesta lungo la via del Centro, così come i luoghi di culto a essa collegati: gli eremi di San Jacobo y de San Juan, di San Juan de Sigüés, di San Pedro de Artieda e di Las Viñas a Esco. È stata pianificata una serie di interventi paralleli per il recupero parziale della Via Tolosana e per garantire la continuità delle infrastrutture, come i progetti per la passerella sul fiume Regal e una rete di punti panoramici e fontane lungo il Cammino. Questi lavori sono stati suddivisi in due masterplan elaborati dallo studio Sebastián Arquitectos: il primo riguarda il

percorso del Camino de Santiago Francés che attraversa la regione aragonese, promosso dal CHE, e il secondo per il recupero del nucleo di Ruesta, commissionato dal Governo dell'Aragona. Da questi piani generali, si sono sviluppati vari progetti esecutivi che sono in corso di realizzazione grazie al sostegno di varie amministrazioni a livello nazionale, regionale e locale, nonché con l'aiuto di associazioni legate al Cammino di Santiago e alle comunità costrette all'abbandono.

Per la nostra ricerca risulta particolarmente interessante il progetto di recupero del paese abbandonato di Ruesta. La sua posizione strategica e la sua buona rete di infrastrutture gli avevano permesso di svolgere un ruolo importante, tanto da essere storicamente conteso tra i regni musulmani, Aragona e Navarra. Fondato come fortezza islamica nel IX secolo, passò nelle mani cristiane nel X secolo durante le campagne belliche di Sancho Garcés, assumendo il nome di Arosta o Rosta. Nel corso dei secoli, sviluppandosi a partire dal castello, raggiunse la sua attuale conformazione con quattro quartieri e circa cento case nel XIX secolo.

Dopo l'abbandono forzato dei suoi 368 abitanti per la costruzione della diga, Ruesta diventò un paese fantasma. Nel corso degli anni, la zona è stata progressivamente invasa dalla vegetazione, e solo l'ostello dei pellegrini è rimasto abitato.

Prima del progetto attuato dallo studio Sebastián Arquitectos le case di Ruesta si trovavano in uno stato avanzato di degrado, sia per l'abbandono, sia per lo spolio di elementi strutturali di pregio.

Dato il rischio per i pellegrini rappresentato da questi ruderi, la Direzione Generale del Patrimonio del Governo dell'Aragona decise di promuovere nel 2017 un Piano di recupero del centro urbano di Ruesta. Questo piano, come afferma Sergio Sebastián¹⁸, è stato sviluppato in forma di *va-demecum* che contiene tutte le misure necessarie per ridurre i rischi e favorire la rinascita del villaggio.

Nonostante lo stato di degrado molto avanzato delle abitazioni, il piano proposto ha mirato a consolidare, rie-

18. S. SEBASTIÁN FRANCO, *Ruesta: una bella rovina*, «ArcHistoR» Extra 7, Supplemento di ArcHistoR, n. 13 (2020), pp. 818-845.

vocare e occupare gli spazi recuperati, includendo anche un camping tra le rovine, chiamato “Ruesting”, che sfrutta gli spazi recuperati e consolidati senza la necessità di reintegrarli o ricostruirli completamente. La proposta riflette un approccio realistico alle criticità del sito, cercando di trovare soluzioni che possano affrontare il calo demografico dell’Aragona e le nuove dinamiche del turismo puntando a recuperare il legame tra il luogo e le persone, proponendo nuovi modi di affermare l’identità di Ruesta e risolvendo la sfida della conservazione nel tempo.

Il bacino di Lanuza. Il bacino di Lanuza è un lago situato nella valle pirenaica di Tena, nella provincia di Huesca. Alimentato dalle acque del fiume Gállego, affluente dell’Ebro e da altri ruscelli di montagna. La sua diga, inaugurata nel 1980, consente di accumulare fino a 16,86 Mm³ d’acqua. La costruzione della diga di Lanuza, annunciata negli anni ’60, ha segnato una svolta nella vita degli abitanti, circa 200 persone, che furono costrette ad abbandonare le proprie abitazioni nel 1978. Il paese non fu sommerso completamente: rimasero fuori dal lago artificiale le case situate più a monte e la chiesa del Salvador, risalente al XIX secolo e costruita su una chiesa romanica precedente, distrutta durante la Guerra d’Indipendenza. Ciò che resta di Lanuza, è stato incorporato nel comune di Sallent de Gállego. Nonostante la sommersione del paese, alcuni abitanti hanno lottato contro l’oblio, tornando negli anni ’90 a restaurare e preservare i ruderi.

Il villaggio, caratterizzato da un’architettura montana, è diventato una località turistica nella valle di Tena molto visitata, anche grazie al fatto che ospita il Festival internazionale di Cultura *Pirineos Sur* dal 1992. Tre decenni fa, infatti, la Diputación de Huesca diede il via a questo festival¹⁹, diventato sin dalle prime edizioni il punto di riferimento nazionale nel suo genere, ancor prima che in Spagna si parlasse di multiculturalità o globalizzazione. Oltre a essere una celebrazione della diversità musicale è anche una scommessa per potenziare il turismo culturale

19. Vedi: <https://pirineos-sur.es/el-festival/historia-30-anos/> [Consultato il 22 gennaio 2024].

nella provincia. Dopo tre decenni, il Festival conserva la filosofia che lo ha visto nascere: ha esplorato musicalmente quasi tutto il mondo, presentando musiche e culture provenienti dai cinque continenti, con edizioni monografiche dedicate a creatori di diversi paesi, regioni e movimenti musicali.

Pirineos Sur collabora con altri programmi e festival nazionali ed è membro dal 1994 dell'European Forum of Worldwide Music Festivals (EFWMF), un'associazione che riunisce i festival di musica dal mondo più importanti in Europa.

L'esempio del bacino di Lanuza offre uno sguardo anche parzialmente positivo sul potenziale dei nuovi laghi artificiali nel soddisfare non solo le necessità idriche, ma anche nel fungere da catalizzatori per lo sviluppo culturale e turistico di una regione. La costruzione della diga, sebbene abbia imposto agli abitanti un significativo cambiamento nella loro vita quotidiana, ha al contempo anche aperto nuove opportunità.



Figura 1.
Museo della Storia di Mequinenza.
Fotografia dell'autrice.

165

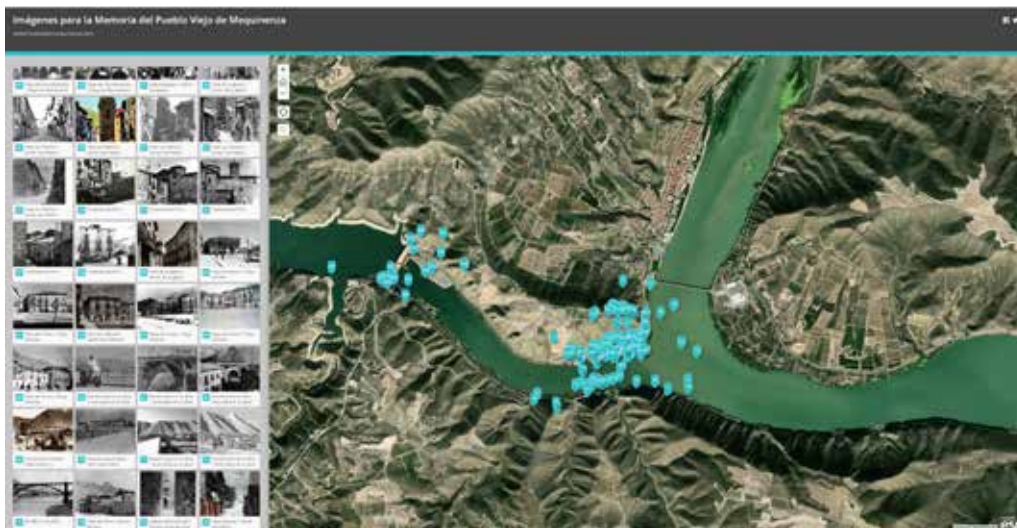


Figura 2.
Carta online con fotografie geolocalizzate del villaggio sommerso.
Iniziativa dei Museos di Mequinenza



aA

Figura 3.
Vista di Jánovas nel marzo 2021.

Da: «El País», edizione online 12 aprile 2021. Fotografia di Luis Sevillano Arribas.



Figura 4.
Vista di Ruesta prima dell'intervento.

Fotografia di Sergio Sebastián.



Figura 5.
Interventi in Ruesta.
Fotografia di Sergio Sebastián.

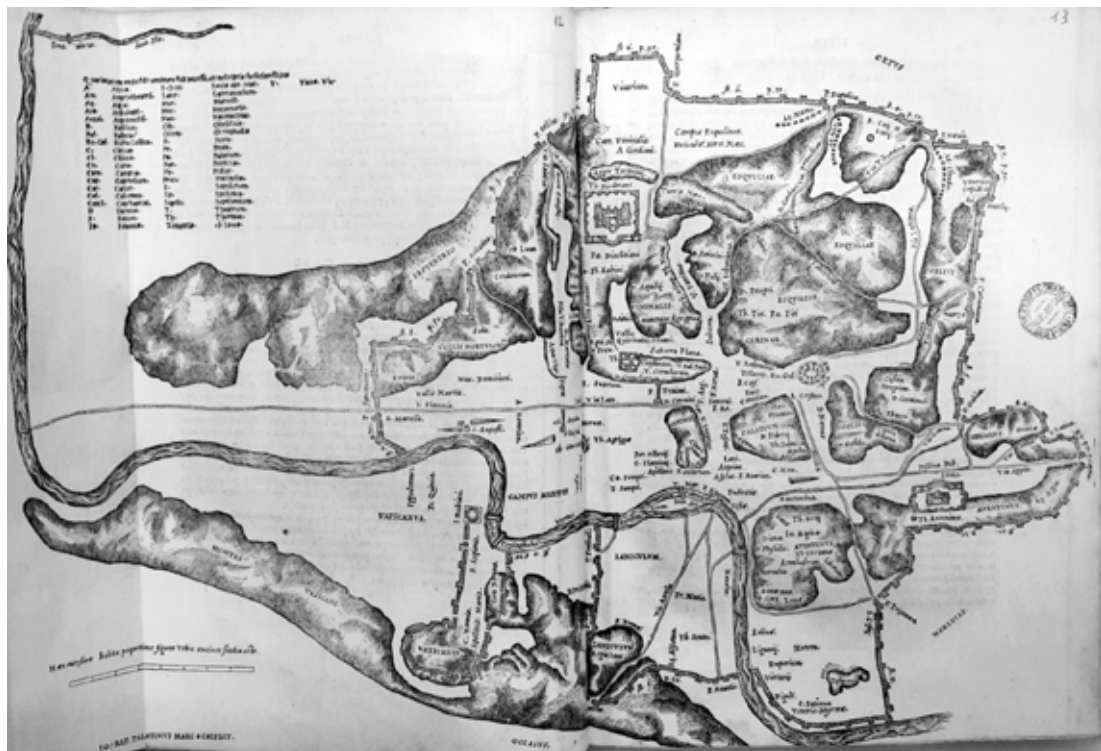


Figura 6.
Vista di Lanuza e dello scenario.
Fotografia di Asun Idoate.

Topologia di un paese sommerso. *Typos e Topos nel progetto di rifondazione*

Pianta di Roma con le mura aureliane.

G. B. MARLIANI, *Antiquae Romae Topographia*. Libri septem, 1534. foglio lucido (misure 50x76 cm).



Il riconoscimento del diagramma

Il distretto di questo mitico regno veniva ad assumere la forma di un rettangolo, tagliato in due quadrati dal Tevere, con l'Isola Tiberina che si interponeva fra le rocche facilitando l'attraversamento del fiume, con agli estremi occidentali e orientali i due rilievi e agli estremi meridionali e settentrionali le due "gole" o insenature (*rumae?*) del Tevere: la palude di Trastevere e quella del campo Tiberino, per cui l'abitato con le sue pertinenze appare di forma piuttosto simmetrica ed assume un carattere fortemente acquatico, perifluviale, perilacustre.¹

Partiamo dall'inizio della storia della fondazione di Roma. Romolo, il futuro re, lascia Alba Longa con i suoi giovani compagni d'avventura e decide di ritornare in quel luogo sulle rive del Tevere nel quale Faustolo lo aveva ritrovato e allevato insieme al fratello gemello Remo. Non c'è nostalgia nella sua scelta: Romolo sa che in questo luogo abitato da tempo immemore si incrociano due percorsi la cui importanza per i traffici commerciali investe l'intera penisola: il percorso che collega l'Etruria alla Campania e il percorso che dal mare si spinge verso l'entroterra permettendo il traffico di sale verso la Sabina². Romolo sa anche che il sito di Roma rappresenta il punto ideale per l'incrocio tra i due percorsi: è posto a un giorno di marcia dalla costa, si situa nel punto più stretto della vallata del Tevere, che è anche il primo punto nel quale si può guadare il fiume, offre infine molti siti asciutti per insediarsi³. Poiché a nord e a sud la valle ritorna ad allargarsi, il punto migliore per il guado si trova proprio di fronte al Palatino, dove sarà costruito il Ponte Sublicio in stretta relazione con le *Scale Caci* che salivano sul colle. Roma, insieme a Bordeaux, Nantes, Londra, Anversa, Brema e Amburgo, fa parte della categoria delle

aA

171

1. A. CARANDINI, *La nascita di Roma. Dèi, lari eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997, p. 115

2. «All'asse di comunicazione orientato da nord (est) a sud (ovest) che, dall'interno verso il mare, l'inclinazione generale di quei rilievi forma, bisogna aggiungerne un altro, di direzione nord (ovest) – sud (est), individuato in particolare dalle valli del Sacco e del Liri [...]». In A. GRANDAZZI, *La fondazione di Roma*, Laterza, Bari 1993 (ed. orig. *La fondation de Rome. Réflexion sur l'histoire*, Les Belles Lettres, Paris 1991), p. 87.

3. Vedi J. LE GALL (1953), in C. MOCHEGGIANI CARPANO, G. PISANI SARTORIO (a cura di), *Il Tevere fiume di Roma nell'antichità*, Quasar, Roma 2005.

città di “primo ponte”⁴: il ponte Sublicio è il primo ponte costruibile a monte dell’estuario a causa della presenza a valle di detriti alluvionali mobili che impediscono la fondazione dei piloni dei ponti di legno.

Romolo sceglie in base a dati concreti, stabili nel tempo, perché legati alla geografia, cioè a quelle forme della Terra che non possono cambiare da un giorno all’altro. Roma, del resto, è la Città Eterna. L’incrocio dei percorsi è perciò un incrocio geografico se non geologico: mentre il percorso verso l’entroterra segue sostanzialmente le sponde della valle fluviale, quello verso sud, parallelo alla costa e che attraversa la valle del Tevere, oltre a posizionarsi sul controcrinale che interseca il fiume, si sviluppa sfruttando la presenza della lingua di colata di Campo Bove fuoriuscita 270 mila anni prima dall’“edificio” vulcanico dei Colli Albani e spintasi fino al sito di Roma. Su questa base solida e sopraelevata, quindi asciutta, viene costruita la prima via consolare, la via Appia, il cui pavimento si appoggia alla roccia basaltica⁵ (fig. 1).

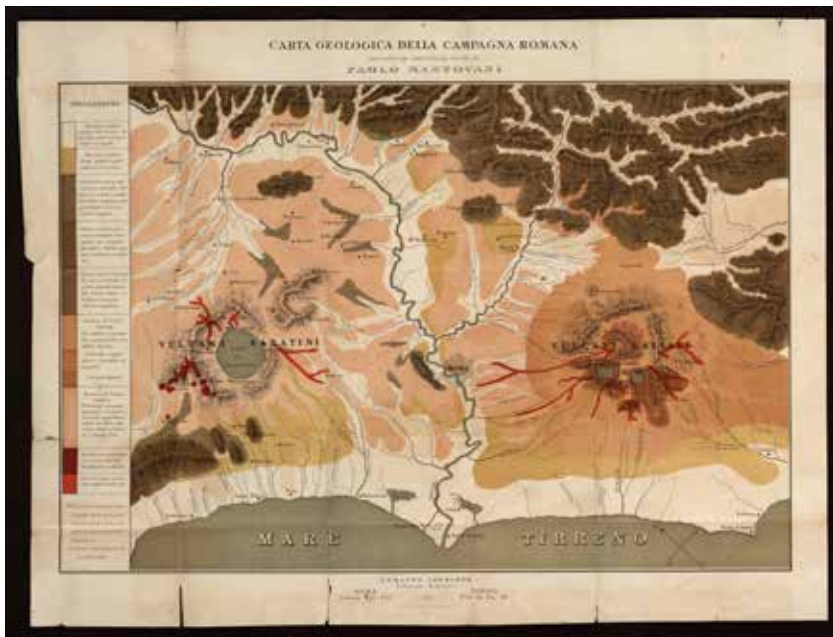
Immaginiamo che in quel giorno il Tevere sia in piena⁶: Romolo raggiunge il Palatino in barca attraversando la palude, come aveva fatto da neonato quando fu salvato dalla lupa; sale le *Scalae Caci* e, giunto sulla sommità del *mons*, si volta per abbracciare con lo sguardo la Terra che, in basso, lo circonda⁷. Rivolgendosi verso ovest Romolo si accorge che i due bracci del fiume che formano l’ansa di fronte al Palatino disegnano un angolo pressoché retto; vede poi che la palude Murcia o *Velabrum Maius* (la valle del Circo Massimo) e quella del *Velabrum Minor* (la valle del Foro Romano), entrambe colmate dall’esonazione, prolungano i due bracci del Tevere lungo la loro stessa direzione. Scopre perciò che

4. Ivi, p. 30.

5. R. FUNICIELLO, G. HEIKEN, D. DE RITA, M. PAROTTO, *I Sette Colli. Guida geologica ad una Roma mai vista*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 50.

6. Secondo Elisabetta Bianchi, «In età arcaica le piene annuali dovevano interessare tutti i siti del bacino del Foro posti fino a una quota di m 9 s.l.m.». Il fondo valle del Foro è a m. 6,90 s.l.m. In E. BIANCHI, *Foro Romano. L'intervento dei Tarquini prima della Cloaca Maxima*, «STUDI ROMANI», 1-4 (2010), pp. 3-26.

7. Le fonti classiche principali che riguardano le condizioni geografiche del sito di Roma sono: Cicerone, *De Repubblica*, II, 3-7; Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, Libri, V, 54; Strabone, *Geografia*, V, 3; Dionigi d'Alicarnasso, *Archeologia romana*, IV, 44; Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 9.



aA

Figura 1.
 Carta geologica della campagna romana.
 P. MANTOVANI, 1870, scala 1:210.000 (misure 50x76 cm). Foglio lucido (misure 50x76 cm).

173

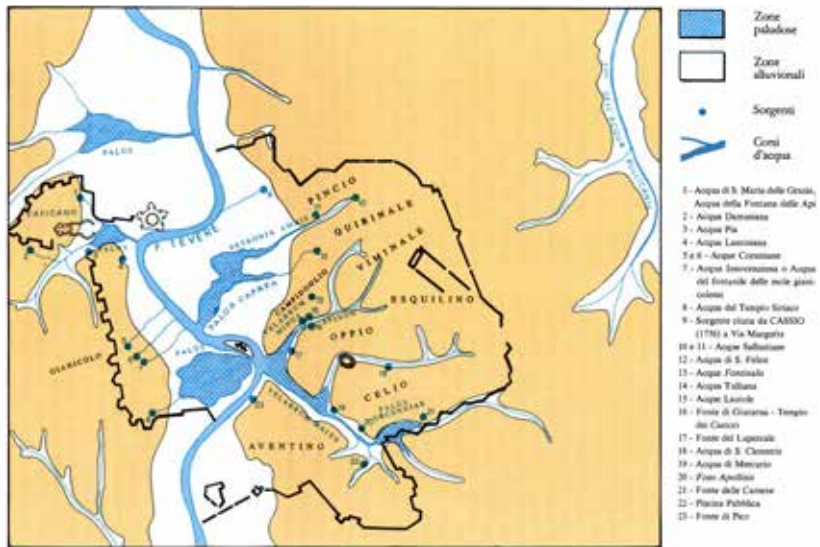


Figura 2.
 Caratteri idrografici originari del centro storico.
 Da: A. CORAZZA, L. LOMBARDI, Idrogeologia dell'area del centro storico di Roma, in Memorie descrittive della carta geologica d'Italia, 1995.

la figura risultante è una croce d'acqua (fig. 2). Questo spettacolo rivela a Romolo ciò che i suoi predecessori avevano già intuito quando, prima di Roma, avevano organizzato l'insediamento sparso dei primitivi villaggi utilizzando la forma quadripartita che le acque avevano conferito al sito: «L'abitato della grande Saturnia – scrive Andrea Carandini – rassomiglia ora a un quadrato, diviso ulteriormente in quattro quarti dall'ansa del Tevere e dall'angolo formato dalle paludi Murcia e del Velabro. Nei quattro quarti sono compresi i quattro rilievi del Gianicolo, del monte Saturnio, del Palatino e dell'Aventino Grande, tutti i qualche modo circondati dalle acque»⁸ (fig. 3).

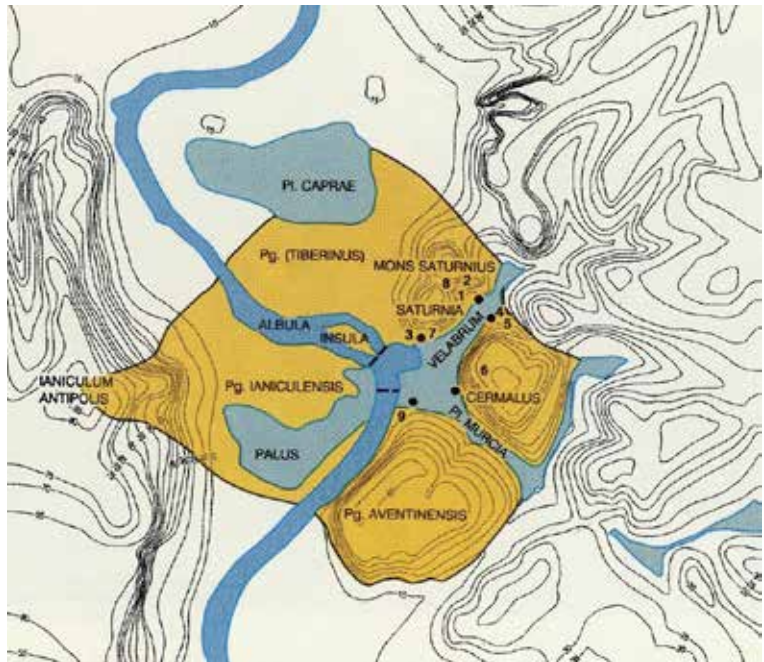
Dopo questa prima osservazione, Romolo si volta verso le porzioni del sito che non ha ancora considerato e scopre che la figura della croce d'acqua fa parte di una architettura più vasta che si estende anche agli altri *montes*. L'immagine complessiva che si presenta davanti ai suoi occhi è infatti quella di un reticolo sostanzialmente ortogonale e abbastanza regolare nelle dimensioni. Esso è costituito dalle acque di fondovalle che delimitano gli “edifici” tufacei dei colli, scavati in millenni di azione erosiva che ha inciso il *plateau* formato dalla «successione di depositi di colate piroclastiche (tufi) provenienti dal vulcano dei colli Albani al di sopra di sedimenti fluviali e palustri»⁹. Poiché all'azione naturale provocata dall'erosione si è poi affiancata una potente azione di rimodellamento della forma dei colli dovuta alla costruzione della città, durante la quale «valli colmate, alture abbassate, pendii addolciti»¹⁰ hanno operato una generale depressione dei caratteri naturali del sito, per capire quali figure riempiono lo sguardo di Romolo, i colli vanno riportati alla loro conformazione originaria in cui le «alture a forma di scogliere» divise da «strette vallate» conferivano un carattere aspro ma anche netto al sito di Roma¹¹. Oggi questa figura torna prepotentemente solo in occasione delle indagini idrogeologiche che individuano le superfici di letto

8. A. CARANDINI, *La nascita di Roma* cit., p. 127.

9. R. FUNICIELLO, G. HEIKEN, D. DE RITA, M. PAROTTO, *I Sette Colli* cit., p. 57.

10. L. HOMO, *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*, Mursia, Milano 1976 (ed. orig. *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Albin Michel, Paris 1951), p. 35.

11. L'aspetto originario dei *montes* permane oggi nelle rupi del Campidoglio (Via del Mare), Palatino e Aventino sul fianco occidentale.



aA

Figura 3.
Il secondo ciclo mitico.

Da: A. CARANDINI, Remo e Romolo cit.,

175

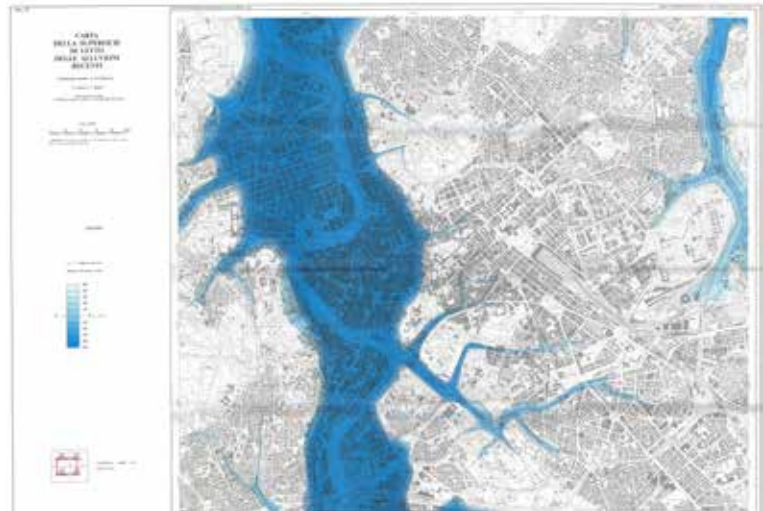


Figura 4.
Carta delle superfici di letto delle alluvioni recenti.

Da: F. MARRA, C. ROSA, Stratigrafia e assetto geologico dell'area romana, in La geologia di Roma. Il centro Storico. Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia, 1995, pp. 49-118.

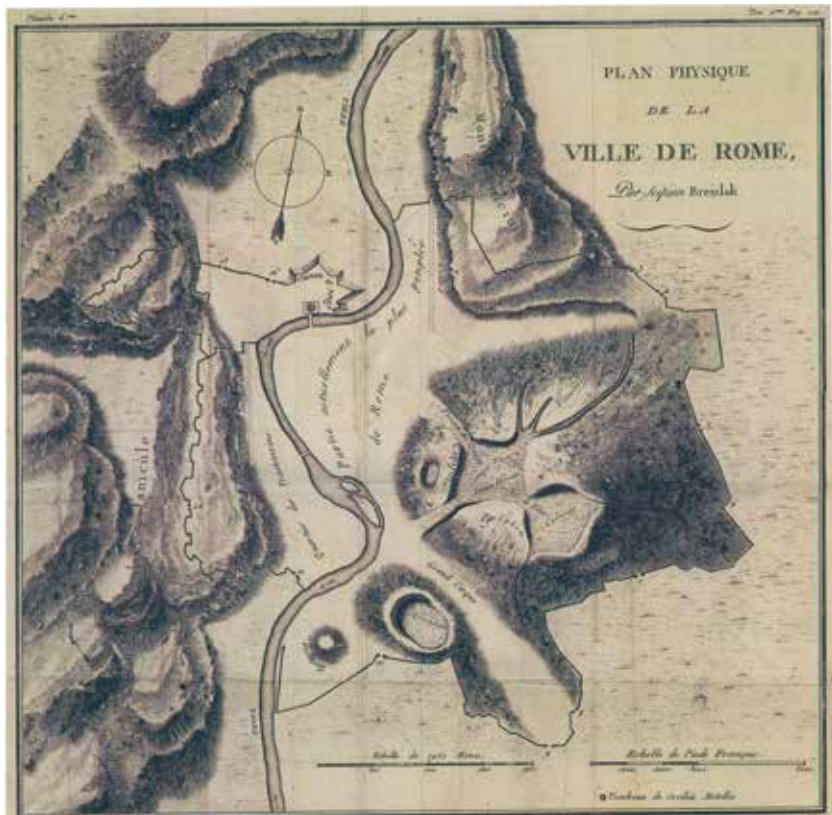
delle alluvioni (fig. 4). Nelle viscere della città, come in una sorta di ricordo inconscio ma mai sopito, l'antico disegno dato dalle acque riemerge dall'oblio.

La maglia di questa città, liquida e terrestre assieme, ha come asse principale la palude del *Velabrum Maius*, corrispondente alla valle del Circo Massimo, che, prolungando il braccio del Tevere contenente l'isola Tiberina, riceve le acque da una serie di valli secondarie ad essa sostanzialmente perpendicolari¹² e quindi tra loro praticamente parallele. Procedendo da sud a nord esse sono: la *palus Decenniae* che incide il piede meridionale del Celio; la palude Murcia, formata dal *Nodinus*, che separa il Celio dall'Oppio e dal Palatino e forma la valle dell'Anfiteatro Claudio, occupato dallo stagno alimentato dal fosso Labicano; il *Velabrum Minus*, formata dallo *Spinon* (grosso fosso i cui rami principali corrispondono alle attuali via Nazionale, via dei Serpenti e via Urbana), che separa Palatino e Campidoglio e accoglie il Foro Romano nella sua propaggine più lontana dal fiume. Verso nord anche la *Palus Caprae* (posta all'altezza di Largo Argentina), formata nel Campo di Marte dallo sbocco dell'*Amnis Petronia* (lungo l'attuale via del Tritone) che limita a sud il Pincio separandolo dal Quirinale, può essere vista come un segmento lineare dello stesso reticolo. La successiva ansa del Tevere conclude la maglia orientandosi sostanzialmente nello stesso modo. La figura risultante è formata dall'asse del Circo Massimo come elemento di spina e da quello del *Velabrum Minus* come principale asse perpendicolare: entrambi prolungano i bracci del Tevere e il loro orientamento pressoché ortogonale¹³ (fig. 2).

12. «Aventino diviso dal Palatino dal grande fosso dell'Acqua Mariana che in corrispondenza dell'attuale Circo Massimo si impaludava a formare il Velabro Maggiore. Il Palatino è diviso dal Celio dal Fosso Labicano che, dopo un'ampia curva, in corrispondenza del Colosseo, confluiva nell'Acqua Mariana». In R. LUCIANI, *La geologia di Roma*, in ID. (a cura di), *Roma sotterranea*, S.P.Q.R. Assessorato per gli interventi sul centro storico – Assessorato alla cultura, Palombi, Roma 1984, p. 21.

13. P. M. Lugli, nelle numerose carte elaborate per il suo *Lagro romano e l'«altera forma» di Roma antica*, Gangemi, Roma 2006, descrive anche questo incrocio di assi ortogonali. La Tav. VI, *Roma antica. Allineamenti nascosti*, riporta, tra gli altri, come asse della *Forma Urbis*, quello che prosegue il braccio del Tevere su cui si orienta l'Isola Tiberina in direzione del Monte Albano e il suo tracciato ortogonale, che prolunga l'altro braccio fino al punto di origine di tutti gli assi individuati da Lugli: il Tempio della dea *Tellus*, fondato nel 268 a.C. e poi obliterato dal Foro della Pace di Vespasiano. Secondo Varrone (*Res rusticae libri III*, I.2.1) in questo tempio “cartografico” era conservata anche una pianta dell'Italia.

aA



177

Figura 5.
Plan physique de la ville de Rome.
S. BREISLAK, 1801, scala 1:25.000.,

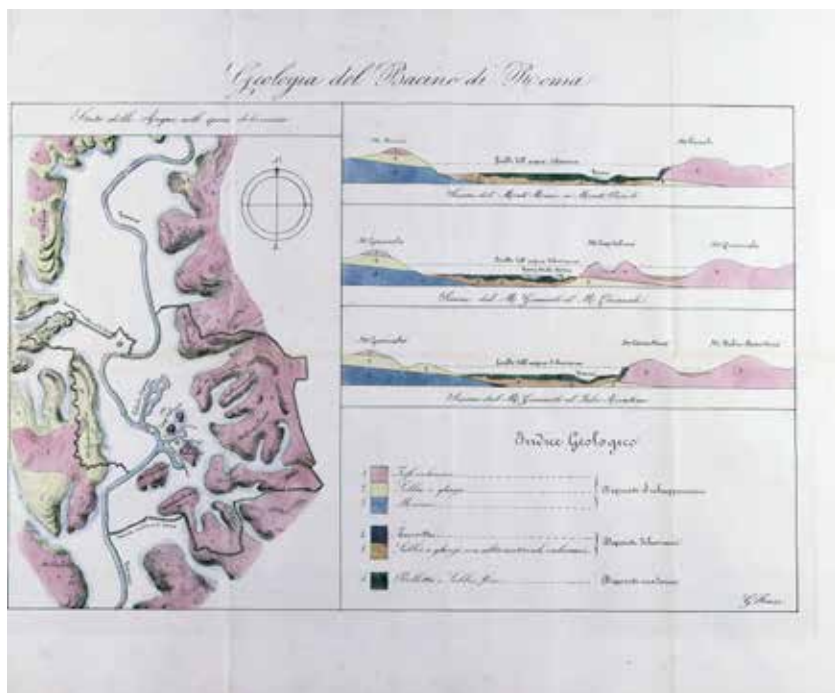


Figura 6.
Geologia del bacino di Roma.
G. PONZI, 1850.

Romolo guarda Roma invasa dalle acque e vi riconosce quelle Isole Divine o dei Beati «che i Greci (come nella Teogonia) hanno identificato negli insediamenti del Lazio circondati dalle acque e acquitrini, quando quella terra era ancora da loro poco conosciuta»¹⁴.

Il popolamento del diagramma

Immaginiamo ora che Romolo si arrampichi sul Palatino in un giorno di regime normale del Tevere. Dall'alto osserva come le acque, ritirandosi dopo la piena, si trasformano in acquitrini che occupano permanentemente i fondivalle. Al posto della croce d'acqua e del suo reticolo, un diverso spettacolo si presenta ai suoi occhi: le superfici delle paludi, con il loro piano perfetto, formano, delimitate dalle pendici inclinate delle valli, le figure architettoniche della futura città (figg. 4 e 5). Romolo, essendo il primo Romano, «privilegia gli specchi d'acqua chiusi e le scaturigini profonde, inquadrate nella cornice rigorosamente ctonia della terra, secondo una mentalità per la quale l'acqua [...] esiste solo se circondata dalla terra»¹⁵.

In questo giorno che segue la piena, Romolo intuisce che «le ampie valli fluviali degli affluenti del Tevere erano luoghi ideali per Fori, i mercati e per gli edifici destinati all'uso pubblico come il Foro Boario, il Teatro di Marcello, il Circo Massimo, il Colosseo e il Pantheon»¹⁶. Del resto, la parola *forum* viene da *foras*, posto fuori: il luogo dell'incontro tra le genti che abitano il sito di Roma sta al di fuori dell'abitato in senso stretto, poiché si trova nella palude la cui variegata terminologia ben rappresenta la considerazione che questi luoghi godono per l'insediamento. Mentre *helos* designa uno spazio indefinito, *limne* – termine che contiene sia *leimon*, prato umido, che *limen*, porto – sta ad indicare un luogo delimitato. Le paludi del sito di Roma sono per Romolo *limnes* poiché l'acqua ha uno spazio assegnato e quindi una forma che la rende assimilabile ad un'architettura. Per questo motivo i suoi occhi non pos-

14. A. CARANDINI, *La nascita di Roma* cit., p. 86.

15. M. TORELLI, *La forza della tradizione. Etruria e Roma: continuità e discontinuità agli albori della storia*, Longanesi, Milano 2011, p. 88.

16. R. FUNICIELLO, G. HEIKEN, D. DE RITA, M. PAROTTO, *I Sette Colli* cit., p. 63.

sono non sognare la trasformazione nell'Anfiteatro Flavio della valle concava dello stagno formato dal fosso Labicano, già precedentemente divenuto lo *Lacus Neronis*, fulcro della *Domus Aurea*; così gli stessi occhi già vedono nella forma della valle Murcia quella del Circo Massimo, la cui costruzione si limiterà ad appoggiare le gradinate al naturale declivio del terreno lungo il quale già si svolgeva nel tempo arcaico di Romolo la corsa dei Luperchi¹⁷. Grazie allo stesso sguardo Romolo – o chi nella seconda metà del VIII secolo attuerà la prima colmata della valle del Velabro – trasformerà la superficie liquida della palude nel piano costruito del Foro.

Anche se l'acqua infida circonda e minaccia il suolo certo e abitabile, il rapporto tra i due elementi non si risolve solo nell'opposizione. Le paludi disegnano i *montes* e, in qualche caso, li designano: in Servio il nome Velia viene fatto derivare da *helos* in quanto colle circondato dalle acque, così come Aventino, secondo Varrone, verrebbe da *ad-vectus*, luogo nel quale bisogna arrivare in barca¹⁸. Roma prima di Roma è dunque una città-arcipelago come Alessandria, Ravenna, Terracina¹⁹. Sono città continuamente minacciate dal disordine ma anche portatrici di un nuovo ordine, in quanto difendibili e raggiungibili solo attraverso l'acqua.

Allo stesso modo, le pareti tufacee dei *montes*, emergenti dall'acqua con la nettezza che solo il piano da essa creato può produrre, lasciano presagire, in senso architettonicamente compiuto, una città arcipelago fatta di *insulae*: «i rilievi sono stati solitamente utilizzati per gli insediamenti, per la costruzione di edifici (grazie anche alle qualità geotecniche delle rocce costituenti i rilievi stessi) data la possibilità per questi di essere difesi, mentre le valli hanno a lungo ospitato soltanto piccole costruzioni non adibite a scopi abitativi a causa della scarsa qualità dei terreni alluvionali nonché dell'ambiente poco salubre ed inospitale che tali

17. Vedi A. CARANDINI, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei romani (775/750 - 700/675 a. C.)*, Einaudi, Torino 2006, p. 101.

18. Su questo argomento e sulle notizie che seguono, vedi G. TRAINA, *Paludi e bonifiche nel mondo antico*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1988, p. 33.

19. Ivi, p. 93.

luoghi offrivano»²⁰. Romolo infatti si insedia sul Palatino, il *mons* che più assomiglia ad un edificio con i suoi fianchi scoscesi e la sommità piatta, risultato dell'erosione operata dalle acque sulle formazioni tufacee costituite da depositi consolidati di ceneri, pomici e frammenti diversi di una eruzione esplosiva²¹.

Alla fine della sua osservazione Romolo comprende che il sito di Roma non attende di essere trasformato dall'architettura della fondazione. Comprende invece che la fondazione non è altro che la descrizione architettonica delle forme terrestri. Adesso, finalmente, la croce d'acqua, gli "edifici" dei colli, i catini vallivi, tutte queste forme della Terra sono per Romolo già architetture.

Insieme formano un diagramma cartografico che non ha il significato di un "progetto", cioè di qualcosa che anticipa ciò che ancora non c'è. Ciò che avviene nella fondazione è la sua costruzione: la sua architettura non viene realizzata ma bensì, semplicemente, costruita, poiché essa è già reale quanto il fiume, la palude, i colli. Anzi, è proprio in virtù di questa loro appartenenza all'architettura che per Romolo questi elementi geografici sono reali. Egli, a differenza di quanto sostiene Heidegger non costruisce perché abita la Terra ma abita perché costruisce²².

aA

181

20. R. FUNICIELLO, G. GIORDANO, B. ADANTI, C. GIAMPAOLO, M. PAROTTO, L. BALZERANO, *Guida ad un itinerario geologico attraverso la città di Roma*, Dipartimento di Scienze Geologiche, Università di Roma TRE, Roma 2006, p. 6.

21. Vedi R. FUNICIELLO, G. HEIKEN, D. DE RITA, M. PAROTTO, *I sette colli* cit. Mentre all'origine dell'insediamento i *montes* sono grandi architetture abitate – le prime costruzioni riscontrabili nel sito di Roma sono infatti caverne scavate nel tufo – il ruolo di questi "edifici geologici" si inverte nella Roma medievale che riutilizza i monumenti romani come "monti" presentandosi come «una città estesa, ma non compatta: c'erano ampi vuoti nel suo tessuto, zone di ruderi abbandonati, un'orografia più accentuata (le fortezze nobiliari erano innalzate sui "monti" formati dai monumenti antichi: il teatro di Marcello)». I. INSOLERA, *Roma, in Storia d'Italia. 6 – Atlante*, Einaudi, Torino 1977, pp. 316-333.

22. Come ricorda Marco Assennato in *Linee di fuga. Architettura, teoria, politica*, :duepunti, Palermo 2011, p. 100, insieme ad Heidegger, al seminario di Darmstadt nel quale il filosofo tedesco pronuncia l'ultra citato *Costruire, abitare, pensare*, partecipa anche José Ortega y Gasset, che nel suo intervento sostiene appunto la tesi contraria: l'uomo non è fatto per abitare un luogo specifico, tant'è vero che li abita tutti; il suo problema è che «manca propriamente di habitat, di uno spazio dove, senz'altro possa abitare». Solo «la tecnica, soltanto il costruire – *bauen* – assimila lo spazio all'uomo, lo umanizza». J. ORTEGA Y GASSET, *Intorno al colloquio di Darmstadt*, in F. FILUPPUZZI, L. TADDIO (a cura di), *Costruire, abitare, pensare*, Mimesis, Milano 2010, p. 76.

La costruzione del diagramma

Sotto questo punto di vista la storia della costruzione monumentale della città coincide con la realizzazione del diagramma cartografico comparso negli occhi di Romolo architetto. Questa storia non si svolge mediante la sovrapposizione dell'architettura al sito ma attraverso un processo di sostituzione che non si conclude mai. Infatti la sostituzione non trasforma definitivamente qualcosa in qualcos'altro – la forma del sito in un'architettura – ma piuttosto rivela la possibilità dell'architettura di essere già presente nel sito e viceversa. In questo senso la costruzione del diagramma di Romolo è complessivamente enigmatica. Essa produce – e perciò lascia aperto – l'enigma dell'indecidibilità tra architettura e forme terrestri.

Per distinguere le tecniche di questo processo, parlerò di “sostituzioni molari” quando gli elementi del sito vengono sostituiti con elementi architettonici distinti e perciò in qualche modo unici e di “sostituzioni molecolari” quando la sostituzione avviene tramite elementi modulari che si possono ripetere indefinitamente. Gli elementi del sito di Roma che sono oggetto di queste sostituzioni sono principalmente: il *Piano*, le *Valli* e i *Colli*.

Il Piano. Il primo geologo di Roma, Giovan Battista Brocchi, scrive: «È facile immaginarsi che quando ne' remoti tempi il piano di Roma era un letto fluviale dovevano essere altresì inondate tutte le valli che si frappongono ai colli, e di fatti niuna diversità ho di esse ravvisato rispetto alla costituzione del suolo»²³. Le rocce costituite da sedimenti fluviali che si trovano sui pendii dei colli come l'Aventino dimostrano che l'acqua del Tevere arrivava a inondare tutta la valle fluviale, tanto che Palatino, Aventino e Campidoglio erano isole del Tevere il cui alveo aveva una larghezza variabile tra i 2 e i 3 km. La costituzione di quello che il Brocchi chiama il “piano di Roma” ha quindi prodotto un sistema fatto di pochi e chiari elementi: da una parte le valli con il loro piano di fondo, dall'altra gli edifici tufacei dei colli.

La trasformazione molare di questo piano corrisponde

23. G. B. BROCCHI, *Dello stato fisico del suolo di Roma. Memoria per servire all'illustrazione della carta geognostica di questa città*, Roma 1820, p. 95.

alla storia della costruzione dei Fori e la possibilità di sviluppare l'insediamento è dipesa dalla continua opera di riempimento delle valli paludose poste tra i colli. A questo processo vanno aggiunte le innumerevoli distruzioni e ricostruzioni che hanno lasciato uno strato, detto deposito antropico, «considerato a tutti gli effetti un orizzonte stratigrafico»²⁴ dai geologi. Ciò ha comportato innalzamenti del livello originario che arrivano in certi punti della città a toccare i 20 mt. Questo generale riempimento è da considerarsi come un'unica e grandiosa opera, allo stesso tempo di ingegneria e architettura, che viene avviata con la prima colmata della valle del Foro Romano, realizzata in un periodo immediatamente successivo alla fondazione di Romolo.

Se si osserva la *Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto* contenuta nello studio di Ugo Ventriglia sulla geologia di Roma²⁵, è impressionante constatare come all'originaria morfologia del sito sia stato sovrapposto uno strato artificiale che sottolinea le valli, ma che disegna anche una geografia fatta di promontori e dossi (fig. 7).

Sopra questo strato, l'opera di sostituzione dell'originario piano di Roma si completa con le grandi platee dei Fori Imperiali le cui diverse giaciture producono un disegno composto di pezzi unici. Si tratta in un primo tempo di una "sostituzione molecolare", perché si realizza con movimenti di terreno che viene riportato e battuto. Quando invece su questi primi strati si impiantano i Fori, la sostituzione diviene "molare" in quanto si svolge per elementi finiti, costituiti dai grandi piani di pavimentazione generalmente rettangolari che si incastrano nella forma orografica del sito. Come enormi lastre di pavimentazione, essi riempiono le valli principali ricostruendo in modo diffuso l'immagine primordiale del piano d'acqua stagnante.

Le Valli. La trasformazione della Valle Murcia – o *Velabrum Maior* – nel Circo Massimo rappresenta un esempio paradigmatico di "sostituzione molare" e di monumentalizzazione della palude scomparsa. Infatti, per bonificare la valle i «Romani forzarono il corso d'acqua in due canali laterali,

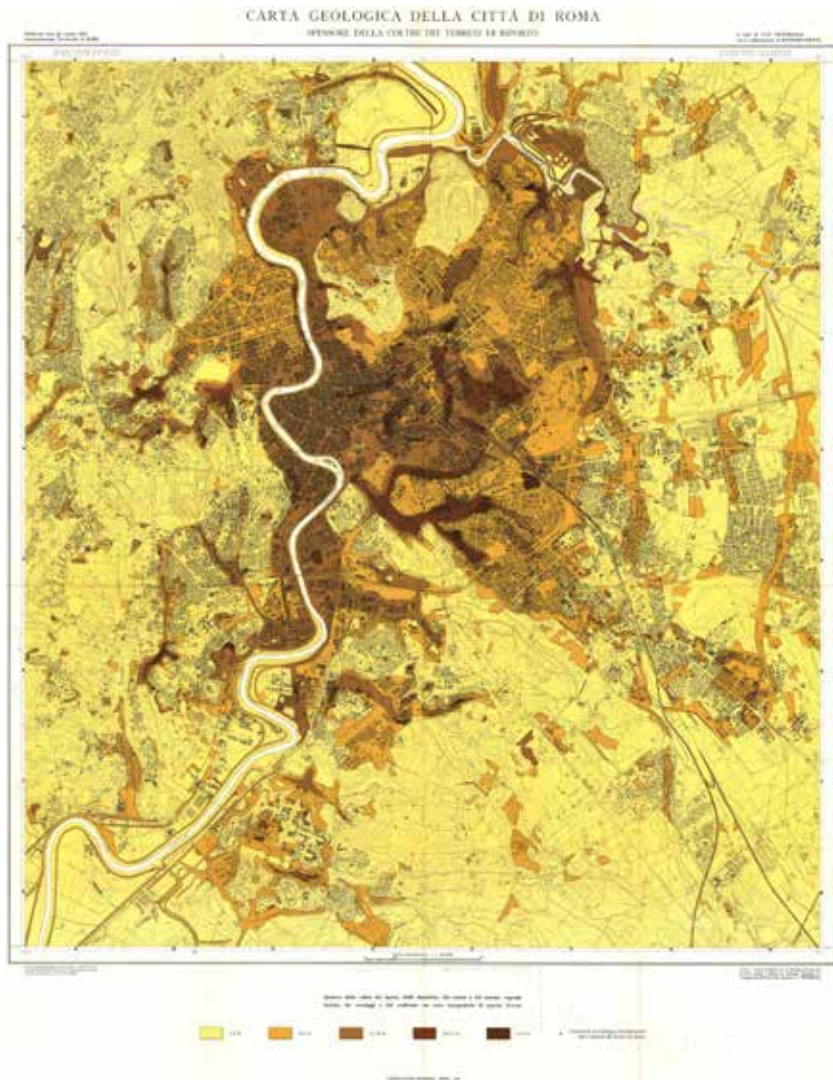
24. G. GISOTTI, *La fondazione delle città*, Carocci, Roma 2016, p. 376.

25. *Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto*, in U. VENTRIGLIA, *La geologia della città di Roma*, Bardi, Roma 1971 (tav. fuori testo).

**La memoria
che riaffiora**

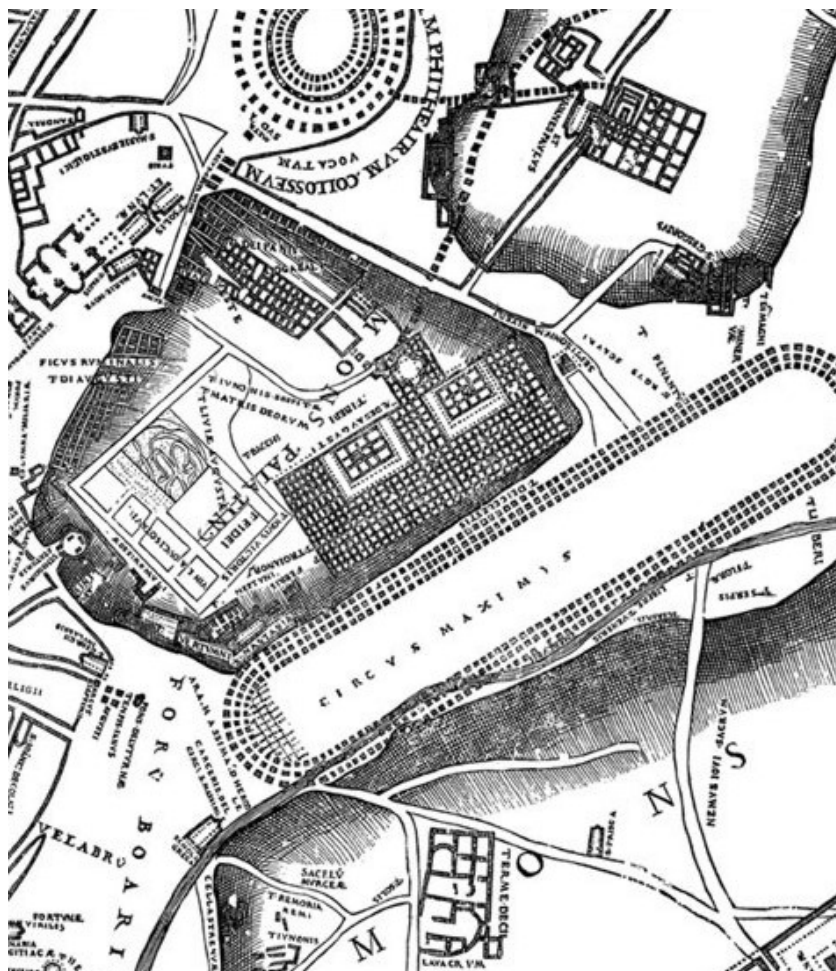
Chiara L. M. Occelli
Irene Ruiz Bazán

184



aA

Figura 7.
Carta dello spessore della coltre dei terreni di riporto.
U. VENTRIGLIA, M. SCIOTTI, Centro studi per la geologia tecnica del C.N.R., Roma 1968.



aA

185

Figura 8.
Pianta di Roma.
L. BUFALINI, Roma 1551 (stralcio della Tavola 16).

fino a realizzare un terrapieno centrale derivato dall'unione delle barre sabbiose-argillose. Questo rilievo allungato col tempo fu monumentalizzato con la "spina", lungo muro attorno al quale correvano e giravano le quadrighe»²⁶. La valle paludosa, lunga e stretta, anticipa l'architettura del Circo, visto che la sezione delle sue pendici già offriva un profilo ideale per l'appoggio delle gradinate degli spettatori (fig. 8). Le tecniche della bonifica conferiscono la forma definitiva al monumento finale introducendo la *spina*, cioè l'unico elemento architettonico che di fatto non era già anticipato dalla sua morfologia. La *spina*, oltre a permettere lo svolgimento delle corse, ha anche il ruolo di ricordare l'atto della bonifica e quindi l'originaria presenza delle acque. Alla fine, il monumento si configura come una "sostituzione molare", cioè realizzata sulla figura complessiva del sito della valle.

Il Circo Massimo, dopo la bonifica della valle, diviene presto uno spazio pubblico per l'intero insediamento: le prime installazioni in legno risalirebbero infatti all'epoca di Tarquinio Prisco, cioè alla prima metà del VI secolo a.C. Il tipo dell'anfiteatro non vede invece la sua prima realizzazione a Roma, bensì a Pompei dove viene costruito il primo esemplare nell'80 a.C. Solo più tardi a Roma Caio Scribonio Curione, giovane politico nelle grazie di Cesare, «colse l'occasione della celebrazione privata del *munus* funebre del padre, deceduto l'anno prima, per offrire ludi di ogni genere e farsi propaganda politica. Fece costruire un sorprendente doppio teatro ligneo su strutture mobili che sarebbe stato utilizzato per un mese di spettacoli, il giugno di un anno incerto, tra il 53 e il 51 a. C.»²⁷. Questa sorta di Total Theatre *ante-litteram* fu utilizzato prima per dare due spettacoli contemporaneamente disponendo i due emicicli contrapposti e poi, ruotato sui suoi cardini, per creare un unico spazio che consentisse lo svolgimento dei ludi atletici.

Il valore che assume questa architettura effimera, durata

26. G. GISOTTI, *La fondazione delle città* cit., p. 382.

27. A. PALMERI, *L'anfiteatro romano di Milano. Architettura e archeologia*, tesi di Dottorato in Composizione architettonica, Politecnico di Milano, rel. D. Vitale. controrel. G. Canella, a.a. 2004-05, p. 27. Le testimonianze dell'esistenza di questo ingegnoso oggetto a cavallo tra macchina e architettura vengono da: Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XV, 24, 116-120) e da una lettera di M. Celio Rufo inviata a Cicerone (*Ad Familiares*, VIII, 2, 1).

poche settimane, è quello di un prototipo che sperimenta la possibilità di riprodurre il tipo del Circo al di fuori del suo sito e del suo legame con la forma del suolo. Lastrazione che ciò comporta – la totale assunzione all'interno del dispositivo architettonico di ciò che prima era inestricabilmente il prodotto dell'incontro tra architettura e geomorfologia – non toglie nulla al ruolo originante della forma della Terra, ma anzi la esalta, dimostrando che, grazie alla sua potenza archetipica, essa può essere interamente riprodotta artificialmente. Questo distacco che segna il momento nel quale l'architettura si fa pura rappresentazione dei luoghi – come un quadro di paesaggio che dipinto davanti ad esso può poi essere portato ovunque – inaugura contemporaneamente la possibilità di progettare “architettura geografiche” capaci di riprodurre le forme terrestri in qualsiasi contesto e perciò di portare e custodire in sé la memoria geografica dei luoghi²⁸. La potenza di questo dispositivo inaugura il meccanismo della ripetizione infinita del sito di Roma nel suo Impero: la riproduzione dei luoghi di Roma, prima nelle architetture e poi nelle mille Rome che la metropoli originerà nella sua storia. Pompei precede, è vero, l'effimero teatro di Curione, ma non precede il Circo Massimo e sicuramente non precede l'incrocio di valli nel quale sorgerà il Colosseo.

Gli archeologi contemporanei hanno intuito il ruolo “fondante” assunto dalla stretta corrispondenza tra i grandi teatri e anfiteatri dell'architettura romana matura e i caratteri formali del sito di Roma. Il Teatro è per Grandazzi la figura architettonica che descrive il luogo del guado sul Tevere la cui presenza costituisce una delle ragioni principali della fondazione della città:

Ma quel che è più importante è che questo guado sbocca dal lato della riva sinistra, cioè della riva concava, contro cui la corrente viene a scontrarsi e a flettersi, su una larga distesa di terra: e là, di fronte al fiume, tre cime, che lasciano tra di loro vie di passaggio, inquadrano e dominano questa area naturale di sbarco, un po' come la massa dei gradini degli spettatori di un teatro antico inquadra

28. Sulla definizione di “architettura geografica” vedi C. OCCELLI, R. PALMA, *Architetture geografiche. Memoria dell'antico e rappresentazione del territorio nel progetto dell'Ecomuseo*, in A. MAROTTA (a cura di), *Qualità dell'architettura, qualità della vita*, Celid, Torino 2008, pp. 251-256.

e domina la pista dell'orchestra e la scena. Queste colline non sono altro, beninteso, che l'Aventino, il Palatino e il Campidoglio e è precisamente sul teatro di cui disegnano l'architettura che deve essere recitata la prima scena della grande storia le cui dimensioni, nello spazio, si estenderanno un giorno ai limiti estremi del mondo allora noto e, nel tempo, per circa due millenni.²⁹

Per Grandazzi, la figura dell'Anfiteatro descrive anche la conformazione geomorfologica del Lazio in relazione alla posizione della città. «Nel complesso, inquadrato come è dai monti della Tolfa (dal lato di Civitavecchia) ad ovest, dai monti della Sabina e di Preneste ad est, dai monti Lepini e Ausoni e infine dal promontorio del monte Circeo a sud-est, il Lazio ha potuto essere definito un anfiteatro, di cui Roma sarebbe il punto di gravità»³⁰.

Alla scala urbana, l'Anfiteatro Flavio è il prototipo della descrizione architettonica dei catini vallivi del sito di Roma. Il rapporto tra edificio e geomorfologia è strettissimo. Si tratta di una vera e propria sostituzione nella quale a ciascun elemento terrestre corrisponde un elemento architettonico. Per questo possiamo parlare di una "sostituzione molare". Il sito del Colosseo era uno stagno lungo il corso del fosso Labicano «resti di una palude colmata naturalmente durante l'Olocene. Tale fosso era un affluente del torrente *Nodinus* che era a sua volta affluente di sinistra del Tevere»³¹. Lo stagno diviene poi il *Lacus Neronis*, centro del grande complesso della *Domus Aurea*. Non fu quindi semplice fondare un edificio di quelle dimensioni sull'acqua. Il Colosseo infatti sorge su un enorme basamento cementizio ellittico dello spessore di 13 metri, per metà costruito sul *bedrock* e metà sul *talweg*, ovvero su sedimenti non consolidati. Le opere vennero eseguite con criteri impiegati per l'architettura portuale descritti da Vitruvio nel capitolo sulla realizzazione dei moli³². Al di sotto di un edificio impostato su due assi di 188 e 156 mt, l'enorme platea di fondazione sostituisce letteralmente il volume d'acqua del catino. Infatti l'invaso del lago di Nerone permise di economizzare

29. A. GRANDAZZI, *La fondazione di Roma* cit., pp. 102-103.

30. Ivi, p. 87.

31. G. GISOTTI, *La fondazione delle città* cit., p. 381.

32. Vedi A. PALMERI, *L'anfiteatro romano di Milano* cit., p. 73.

sulle opere di sbancamento per le strutture di fondazione. Allo stesso modo l'alzato del Colosseo sostituì un preciso carattere del sito di Roma. Mentre nella confluenza di più valli si crea un catino nel quale l'acqua descrive un piano di fondo, nell'anfiteatro i pendii vengono sostituiti dalle gradinate e al posto degli sbocchi delle diverse valli prendono posto i *vomitoria*. Se si osserva la sezione dell'Anfiteatro, è evidente infatti come il catino perimetrale, nella porzione dal terzo ordine all'attico, interpreti il ruolo delle pendici incise dei colli mentre il corpo della cavea, con il profilo inclinato delle gradinate, rappresenti i fianchi delle valli. La composizione dei due organismi strutturali ricrea così *in situ* la figura del catino vallivo. Lo stesso complesso sistema di smaltimento delle acque, affiancato da una rete altrettanto complessa di adduzione per le varie utenze – fontanelle e latrine –, riproduce artificialmente il moto centripeto delle acque che si concentrano nel fondovalle provenendo dalle pendici circostanti³³.

Così, nelle sue numerose riproduzioni, l'Anfiteatro Flavio rappresenta il prototipo esportabile di una architettura geografica capace di mettere in scena quella particolare forma terrestre costituita dalla confluenza di più vallicole in un unico catino.

I Colli. Scrive il Brocchi: «Fra tutte le eminenze di Roma fin qui descritte il Campidoglio è quello che più manifestamente palesa la sua intima struttura. E singolare combinazione ella è pure che questa celebre collina [...] è più atta di ogni altra a illustrare la geognosia di questa città»³⁴. Le grandi sostruzioni del Campidoglio, quelle ancora visibili sul lato che dà sul Foro Romano, mostrano come il colle diviene edificio, e viceversa, mediante una “sostituzione molecolare”. I massi cavati dal colle, prevalentemente composto da tufa litoide, sono impiegati nelle sostruzioni che lo trasformano in edificio. La stessa “quadratura” del Palatino può essere interpretata come una precisa operazione costruttiva, tesa a sostituire le scoscese pendici del colle mediante grandi opere di sostruzione. Scrive il Canina a proposito della fortifica-

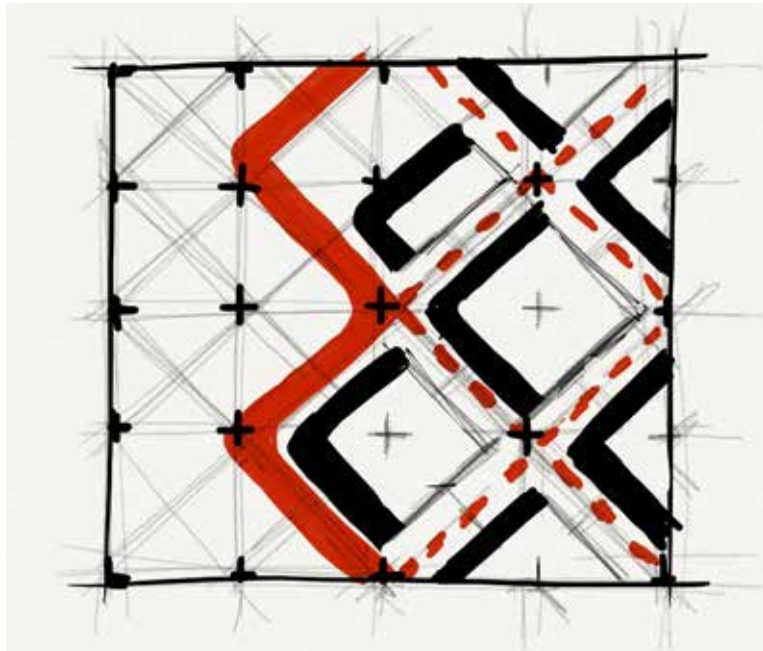
33. Vedi A. CORAZZA, L. LOMBARDI, *L'impianto idraulico*, in R. REA (a cura di), *Rota Colisei: la valle del Colosseo attraverso i secoli*, Electa, Milano 2002, pp. 46-65.

34. G. BROCCHI, *Dello stato fisico* cit., p. 151.



Figura 9.
 Carta dello spessore della formazioni affioranti (particolare).
 U. VENTRIGLIA, M. SCIOTTI, Centro studi per la geologia tecnica del C.N.R., Roma 1968.

190



aA

Figura 10.
 Diagramma cartografico del sito di Roma.
 Disegno dell'autore..

zione del Palatino attribuite a Romolo: «Il muro poi, che si dovette imprendere a costruire Romolo per fortificare la sua città, ben si conosce essersi stabilito a ridosso del dirupato del colle riducendo a tale effetto la rupe naturale a taglio verticale per quanto più era possibile, e rivestendola poscia con pietre quadrate dedotte dal monte stesso con maggiori o minori grossezze come veniva determinato dalla medesima rupe»³⁵.

Ridurre al quadrato significa perciò ricalcare architettonicamente la forma dell'edificio tufaceo. Nella *Carta dello spessore delle formazioni affioranti* pubblicata da Ugo Ventriglia, il Palatino appare contornato da un vero e proprio muro di tufo litoide, a sua volta circondato da una fascia di deposito antropico³⁶ (fig. 9).

Successivamente, gli interventi imperiali sul Palatino non riguardano solo la sua sommità ma si sviluppano con grandiose opere proprio lungo le pendici. Rivolto alla valle Murcia, verso il Circo Massimo, il sistema di sostruzioni del Palazzo di Augusto – nel quale viene alloggiata la guarnigione e il personale amministrativo con i rispettivi uffici – rappresenta l'episodio più monumentale di questo processo sostitutivo, in questo caso molecolare perché basato su un modulo costruttivo di una stessa campata che si ripete, virtualmente all'infinito.

Lo stesso si potrebbe dire per il Settizonio con il suo ossessivo disegno trilitico. A differenza delle sostruzioni di Augusto, l'edificio eretto da Settimio Severo nel 203 d.C. non aveva una precisa destinazione d'uso. Infatti pare che il suo scopo fosse quello di monumentalizzare proprio la vista del colle per chi entrava in città da sud, dalla via Appia. L'intento simbolico è quindi quello di mettere in scena la figura architettonica del colle attraverso una costruzione, da

35. L. CANINA, *Esposizione topografica di Roma antica distinta nelle prime tre epoche anteromana reale e consolare*, Bertinelli, Roma 1855, pp. 69-70. L'indecidibilità tra le rupi dei colli e le mura è un tema che nell'opera di Canina ritorna spesso: «Da quanto esposto da Virgilio a riguardo dello stato silvestre, in cui si trovava in quella vetusta età il colle Capitolino, non si può credere che tanto il castello su di esso stabilito, quanto quello del Gianicolo, fossero mai stati circondati da regolari mura, come si accenna: ma bensì semplicemente resi forti dalle rupi naturali tagliate a picco nel loro d'intorno, che ben potevano presentare l'aspetto di mura distrutte»(p. 33).

36. *Carta dello spessore delle formazioni affioranti*, in U. VENTRIGLIA, *La geologia della città di Roma* cit. (tav. fuori testo).

una parte riproduce la scena fissa del teatro – l'edificio era infatti impostato su tre nicchioni come i tre fornici del *frons scenae* -, ma dall'altra esprime una logica seriale e iterativa, anche in questo caso virtualmente in grado di sostituirsi all'intero circuito delle pendici del colle.

Infine, se vogliamo individuare l'emblema di questa grandiosa sostituzione dei colli con l'architettura non possiamo che rivolgerci al grande basamento di 180 per 200 mt. della piattaforma del Tempio del Divo Claudio. I muri della piattaforma che sul lato meridionale raggiungono i 15 mt. di altezza, mostrano ancora oggi come la condizione del Colle Celio sia quella enigmatica di un'entità indecidibile, presa in un continuo rimando tra architettura e forma della Terra.

La ripetizione del diagramma

[...] la Roma quadrata romulea appare non come una invenzione a partire dalle più tarde colonie, ma come il modello di tutte le colonie. Questa proto-colonia è creata non nel vuoto di un pascolo ma come una guarnigione-*castrum* nel cuore del più grande insediamento dell'Italia centrale tirrenica.³⁷

Ripartiamo allora dal diagramma cartografico di Roma (fig. 10). Come abbiamo visto, esso è formato dall'incrocio ortogonale dei bracci del Tevere e i loro prolungamenti nelle due paludi del *Velabrum Maius* e *Velabrum Minor*; dal reticolo delle valli ortogonali a questi due assi; dai Colli come edifici isolati dalle valli; e infine dal complesso Foro/Palatino come fulcro che occupa uno degli angoli della croce d'acqua. Questa sorta di emblema araldico della città, traduzione diagrammatica della forma del suo sito, descrive esattamente lo schema cardo-decumanico dell'impianto di tutte le città di fondazione romane. Ma, contrariamente a ciò che potrebbe sembrare più plausibile secondo una razionalità moderna, non esiste prima uno schema astratto e poi una serie di realizzazioni via via più concrete. Il *castrum*

37. A. CARANDINI, *Variazioni sul tema di Romolo. Riflessioni dopo la "Nascita di Roma"*, in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Electa, Milano 2000, p. 119.

non segue lo schema e la città non segue il *castrum*, in una sequenza dal più semplice al più complesso. Come scrive Joseph Rykwert «La città romana non era una variante più estesa e più formalizzata dell'accampamento militare: al contrario, questo era un'evocazione schematica dell'urbe, un'*anamnesis* dell'*imperium*»³⁸.

Così quando Roma si ripete fuori da Roma, le sue colonie in qualche modo “sognano” la città di origine mettendone in scena la forma del sito proprio mediante quel disegno che apparentemente sembra astratto. Infatti, alla stregua di ogni “scena”, si tratta di una riproduzione semplificata, diagrammatica appunto. Secondo Giorgio Grassi, il diagramma di Roma reagisce a sua volta ai caratteri del sito sul quale si fonda il nuovo insediamento. Perciò a *Djemila* il diagramma si deforma per seguire l'orografia, mentre ad *Augusta Praetoria*, così come a *Timgad*, il suolo pianeggiante permette la sua perfetta riproduzione³⁹.

Ciò che però rende particolare questo gioco di ripetizioni è il fatto che il diagramma cartografico di Roma non costituisca, come ci si aspetterebbe, la semplificazione topologica del dato topografico del sito: al contrario, il sito di Roma incarna già quella semplificazione, poiché i due bracci del Tevere sono pressoché ortogonali tra loro e i perimetri dei colli sono pressoché formati da lati rettilinei. Roma nasce come diagramma: questa è la sua forza. Roma è uno schema cartografico e in quanto tale è riproducibile.

D'altra parte, la schematicità di Roma non coincide con lo schema cardo-decumanico astratto. Infatti il sito di Roma presenta sicuramente caratteri schematici ma conserva il rimando alla sua specificità geomorfologica anche quando è riprodotto appunto schematicamente. Quando nell'impianto delle città di fondazione troviamo il Foro posto in uno degli angoli formati dall'incrocio tra il cardo e il decumano – e non al centro di esso, come succederà, ad esempio, per le città di fondazione ispano-americane –, siamo tornati a Roma, siamo nel diagramma del sito di Roma. Come altrimenti spiegare questa anomalia asimmetrica nell'astra-

38. J. RYKWERT, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Einaudi, Torino 1981, (ed. orig. *The idea of a Town*, Princeton University Press, Princeton, N. J. 1976), p. 66.

39. Vedi G. GRASSI, *Architettura lingua morta*, Electa, Milano, 1988.

zione del diagramma? Questo scarto dal centro individuato dall'intersezione dei due assi sta a significare che il diagramma astratto rappresenta un luogo concreto e che lo spazio che il diagramma produce è uno spazio araldico, emblema di uno spazio reale.

Anche se non mi interessa approfondire il significato identitario e politico di questo fatto, è importante notare come il dispositivo di ripetizione che Roma mette in atto non si fonda solo su aspetti ideologici e immateriali ma appoggi il suo funzionamento all'architettura del suo sito e al significato della fondazione come riconoscimento di questa architettura.

Roma allora si ripete fuori da Roma nelle sue colonie anche mediante i personaggi architettonici che ne riproducono le forme. Tali personaggi svolgono il ruolo di "legenda" del diagramma cartografico del sito di Roma su cui si imposta il disegno urbano.

Per poter svolgere efficacemente il loro compito questi *simulacra* non possono però avvalersi della riproduzione/sostituzione operata dalle architetture urbane di Roma sugli elementi geomorfologici del proprio sito poiché evidentemente non solo la scala di quest'ultimi è irriproducibile, ma, specialmente, le architetture delle colonie solo raramente si possono confrontare con caratteri geomorfologici simili a quelli del sito di Roma. Come è stato possibile avviare allora a questo problema? Una risposta è quella data dall'elaborazione tipologica degli edifici pubblici la cui architettura si incarica di tradurre in una figura – un simulacro appunto – la sostituzione originaria.

Consideriamo il caso del *Capitolium*: «Si dice talvolta che Roma voleva riprodurre il suo *Capitolium* in ogni colonia. Divenne in ogni caso una normale caratteristica riprodurre in scala minore, come luogo sacro centrale, il tipico tempio triplo dedicato ai membri della triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva»⁴⁰. La coincidenza tra architettura e geomorfologia è sancita già dal nome *Capitolium* che designa sia un edificio (nelle colonie), sia un colle (a Roma). Infatti nelle colonie di diritto romano il tipo del *Capitolium* – formato da un alto basamento sul quale sorge il tempio so-

40. W. V. HARRIS, *Roma fuori di Roma*, in A. GIARDINA (a cura di), *Roma antica*, Laterza, Bari 2000, p. 332.

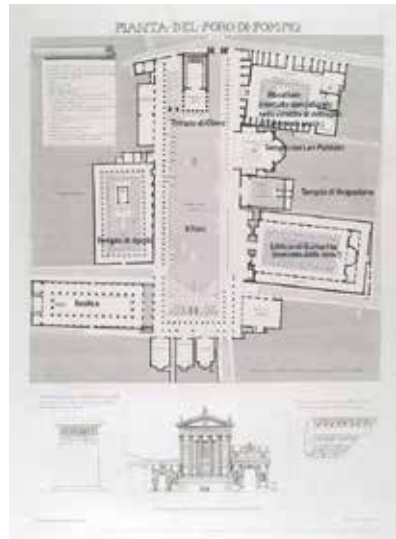
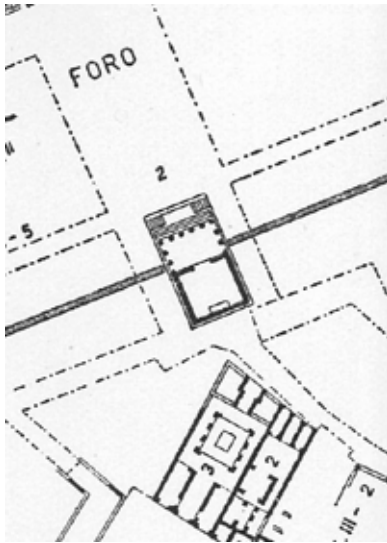


Figure 11 e 12.
Capitolium di Ostia; Capitolium di Pompei.

aA

195

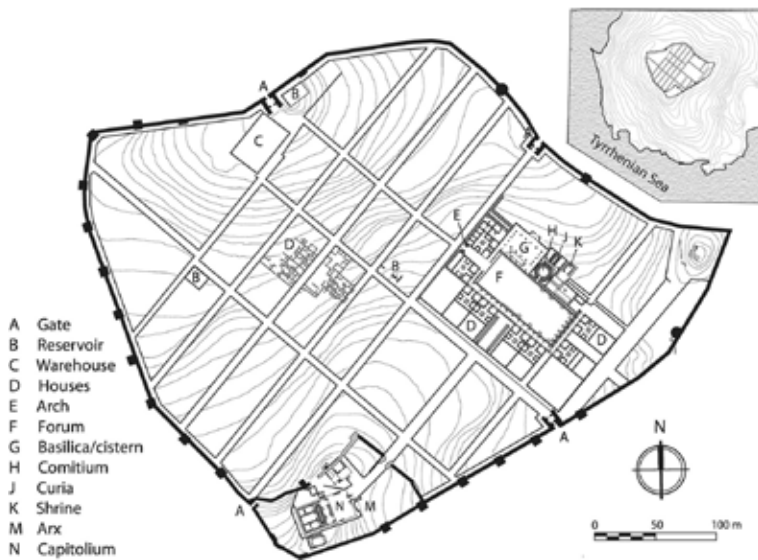


Figura 13.
Capitolium di Cosa.

litamente orientato verso il Foro – riproduce con questa bipartizione della sua architettura il fatto che il colle del Campidoglio costituisce il basamento naturale del tempio di Giove Ottimo Massimo. I *Capitolia* delle colonie non sono perciò semplicemente edifici ma sono prima di tutto riproduzioni architettoniche di un elemento geografico del sito di Roma.

Vediamo qualche esempio. Come a Roma, anche nella più prossima riproduzione di Roma fuori di Roma, cioè Ostia, la struttura della città segue la giacitura del fiume. Diversamente da Roma, qui il Tevere presenta un andamento pressoché rettilineo. Per questo l'impianto di Ostia, allungandosi lungo l'antico corso del fiume, ha uno sviluppo lineare lungo un *Decumanus Maximus* che si biforca dopo avere attraversato il Foro. Data questa struttura lineare la città è priva di *Cardo*. Il lungo e stretto Foro, disposto perpendicolarmente al fiume, nel suo lato verso il Tevere è chiuso da un *Capitolium* appoggiato sopra un alto podio che si raccorda al piano del Foro mediante una scalinata monumentale larga quanto tutto il lato del podio: il basamento/colle si dispone perciò all'estremità del Foro/palude. La configurazione che si viene a creare riproduce architettonicamente sia il Foro Romano, sia il colle del Campidoglio (fig. 11). Il *Capitolium* di Ostia è un'architettura o una rappresentazione di un altro luogo?

Un impianto molto simile si trova a Pompei dove il *Capitolium*, innalzato su un basamento, è di nuovo l'elemento culminante del Foro, anch'esso come a Ostia attraversato dal Decumano Inferiore. Questo schema molto frequente – l'isolamento del *Capitolium* al centro del lato corto del Foro che lo circonda con i suoi portici – riproduce l'isolamento del Campidoglio tra la Palude del Velabro e quella del Campo Marzio (fig. 12).

Diverso è il caso della città di Cosa che occupa un alto promontorio affacciato sul mare dell'attuale Ansedonia. A Cosa Foro e *Capitolium* sono distanziati perché quest'ultimo è stato costruito sul punto più alto del promontorio, riproducendo quindi la sua collocazione originaria sul colle del Campidoglio a Roma. L'opportunità data dalla forma del sito di collocare in un luogo alto il *Capitolium* prevale quindi sulla usuale concomitanza tra *Capitolium* e Foro (fig. 13).

Se quindi a Roma sono le architetture urbane a sostituire

le forme terrestri, mettendole in scena mediante una loro rappresentazione costruita, nelle colonie le architetture della città sono la rappresentazione di una rappresentazione, di Roma. Una rappresentazione alla seconda, se si vuole.

Topologia di un paese sommerso

Il costruito invariabilmente viene alla luce a partire dall'interazione reciproca e in continua evoluzione di tre elementi convergenti: il TOPOS, il TYPOS e il TETTONICO⁴¹

La straordinaria potenza della vicenda di Roma e delle sue colonie indica una strada per il progetto di rifondazione degli insediamenti. Mentre a Roma *Typos* (il diagramma) e *Topos* (la forma della Terra) coincidono poiché il *Typos* non è uno schema astratto ma è la traduzione architettonica delle forme terrestri, nelle colonie la ripetizione di Roma consiste nell'inscrivere il *Typos* in un diverso *Topos*. Lo scarto tra il luogo originario e quello destinato alla rifondazione è colmato tramite la capacità dell'architettura di sussumere le forme terrestri.

Per questo motivo studiare oggi la fondazione di Roma significa indagare una possibilità del progetto di architettura che, pur riguardando gli insediamenti contemporanei in generale, ha una sua particolare applicazione al problema affrontato in questo libro, ovvero la rifondazione, in un diverso sito, degli insediamenti soggetti ad un disastro. Roma ci insegna che la forma del luogo, il *Topos*, può essere sussunta nell'architettura, ovvero nel *Typos*, e che perciò nella ricostruzione – o rifondazione – di un insediamento è possibile considerare se e come le nuove architetture possano mettere in scena il luogo antico.

Le tecniche progettuali che permettono questa forma di ripetizione si fondano sulla trasformazione dello spazio topografico in spazio topologico, cioè sul passaggio da *Topos* a *Typos*. Una trasformazione che, prima di dar luogo ad esiti architettonici, avviene nel piano cartografico.

Topography is closely tied to cartography and Euclidean

41. K. FRAMPTON, *Tettonica e architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo*, Skira, Milano 1999.

geometry, and represents a science that is auxiliary to geography, one whose aim is to describe diverse forms that shape a terrain, and to create linguistic and visual representations of the earth's surface in terms of scale and distance. [...] On the other hand, topology, one of the youngest and most abstract branches of mathematics, is strictly connected to non-Euclidean geometry. It deals with objects that do not undergo a change under the impact of the constant and radical deformation of their shape and surface (bending, stretching, tumbling, twisting, but no tearing). To investigate these geometric properties, we need more than the concepts of size and distance (i.e. the concepts of compactness, openness or separability); what allows us to describe topological objects are the relations which are sustained – both to itself and to its environment. In topology, two objects are the same or homeomorphic when they can be converted into one another by means of continuous changes (e.g. a coffee mug morphing into a torus/donut). Topology reveals the surprising order and connections in apparently chaotic and amorphous phenomena, where closed sets or two-dimensional models of representation would be an inadequate conceptual apparatus.⁴²

Lo spazio topologico abolisce la misurabilità, l'isotropia e la coestensività – che sono invece i caratteri distintivi dello spazio metrico – in favore del mantenimento di relazioni come quelle di contiguità, separazione, inclusione, ecc. Ciò comporta che la figura del sito originario può essere deformata senza perdere le sue caratteristiche topologiche peculiari.

L'ipotesi che qui si vuole affermare riguarda perciò la possibilità che il progetto di rifondazione degli insediamenti soggetti ad un disastro possa avere come obiettivo quello di rendere l'insediamento rifondato *omomorfo* rispetto all'insediamento originario. In termini operativi ciò significa passare dalla forma dell'uno alla forma dell'altro mediante un processo di deformazione continuo.

Riprendendo alcuni casi trattati in questo libro, possiamo constatare infatti come in essi il progetto di rifondazione agisca sfruttando una serie di proprietà topologiche grazie alle quali l'insediamento rifondato può “ricordare”

42. A. SZCZEPAN, K. SIEWIOR, *Necrocartography: Topographies and topologies of non-sites*, «Heritage, Memory and Conflict Journal (HMC)», 1 (2021), pp. 13-24. Cit. a p. 14.

il paese scomparso sotto le acque attraverso una serie di deformazioni che agiscono solo su alcuni caratteri lasciando invariate altre proprietà. Così a Pontechianale ciò che viene ripetuto non è l'esatta configurazione topografica del villaggio sommerso ma i rapporti topologici tra i suoi elementi: come succedeva nell'insediamento originario le case vengono disposte sul pendio e la chiesa in basso. Anche se non possiamo ricostruirne i passaggi in una sequenza continua, la deformazione interviene nel modificare i tratti architettonici e gli aspetti distributivi degli edifici, così come le distanze che li separano, ma non il loro disporsi in relazione alle forme terrestri.

Allo stesso modo, a Zuri non si ripete la pianta del paese nella sua interezza ma solo la relazione tra la chiesa, posta all'estremità dell'insediamento in posizione leggermente sopraelevata, la via principale e la piazza. La chiesa viene infatti collocata lungo il confine del villaggio e la facciata viene orientata perpendicolarmente all'asse di una delle strade, scelta perché presenta una leggera pendenza che sale dalla piazza verso l'esterno del paese. Con questa nuova soluzione, la facciata è rimasta visibile dalla piazza e da molti punti del vasto altopiano di Campeda. Nel borgo antico la chiesa aveva lo stesso rapporto con la via principale e con l'altimetria. Il nuovo piano, quindi, pur nella diversa impostazione generale, ripete una specifica relazione visiva tra monumento e insediamento.

In entrambi i casi, il progetto di rifondazione agisce alla stregua di una mappa cognitiva o, meglio, di una vera e propria "carta costruita", che rappresenta topologicamente il luogo abbandonato. Ovviamente, tale progetto per essere efficace deve poter contare sull'esistenza di una memoria collettiva del luogo insediato. Ciò rimanda ad un campo di indagine – che nell'economia di questo scritto non è possibile affrontare – relativo al rapporto tra memoria collettiva e mappe cognitive, ovvero tra la capacità del nostro cervello, controllata dall'ippocampo, di produrre modelli topologici in grado di orientarci nello spazio e la dimensione collettiva della memoria con la quale una comunità di abitanti riconosce le caratteristiche architettoniche del sito sul quale è stato costruito il proprio insediamento.

Ciò che mi sembra comunque possibile affermare è che la rifondazione di questi insediamenti, e in generale ogni

rifondazione, agisce come una rappresentazione: essa non risarcisce la perdita ma la rammemora. Poiché il problema non consiste nel restituire l'identico, giacché l'identico non si dà mai, ma nel ricostituire alcune delle proprietà topologiche dell'insediamento originario all'interno di un conteso irrimediabilmente differente, il ricordo della perdita non viene cancellato ma rappresentato. Il nuovo insediamento non è perciò il surrogato dell'antico, uno spazio terapeutico dove, grazie alla riproduzione di ciò che si è perduto, la vita può riprendere dimenticando il trauma del disastro. L'insediamento rifondato è piuttosto una macchina di memoria, un dispositivo architettonico di elaborazione del lutto che, proprio in virtù della sua imperfezione, mantiene costantemente attivo il ricordo.

Lo spazio rifondato in seguito ad un disastro è quindi sempre uno spazio di rappresentazione. Per questi motivi, davanti al disastro, l'architettura non può cancellare la perdita ma può sicuramente contribuire ad elaborarne il lutto, mantenendo vivo, nelle sue forme, il ricordo dell'antico insediamento.

Autrici e autori

Chiara Lucia Maria Ocelli

PhD, è professoressa associata in Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove svolge attività di didattica sia teorica e monodisciplinare, sia progettuale in laboratori multidisciplinari. È componente del Collegio Docenti del Dottorato in Patrimonio Architettonico del Politecnico di Torino e ha seguito Tesi di Dottorato in Italia, in Brasile e in Spagna.

Le sue ricerche e le sue pubblicazioni si incentrano principalmente sul progetto di restauro e sugli aspetti teoretici e critici della disciplina, oltre che sugli aspetti di trasmissibilità della stessa.

Irene Ruiz Bazán

PhD, svolge attività di ricerca nel campo del Restauro e è docente del corso *Restoration theories and history* presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove è stata assegnista di ricerca postdottorale.

Le sue ricerche e le sue pubblicazioni si focalizzano sulla storia del restauro in Spagna e i relativi rapporti con l'Europa, sul ruolo del progetto di restauro nella costruzione delle memorie e sul rapporto tra restauro, gestione e comunicazione visiva.

Riccardo Palma

PhD, è professore associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

Le sue ricerche si incentrano sulla teoria del progetto di architettura e sui rapporti tra progetto, cartografia e forme terrestri, con una particolare attenzione alle architetture dedicate alla mobilità ciclistica.

Chiara L. M. Ocelli è professoressa associata in Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

Irene Ruiz Bazán, PhD, svolge attività di ricerca nel campo del Restauro presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

aA

Accademia University Press

aAaAaAaAaAaA

€ 18,00



9 791255 000785